domenica/lunedì 3/4 luglio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4° Numero 148
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 486536 4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 400

Tempestiva azione della polizia: Lo Muscio giustiziato corona la firma dell'accordo di programma

La ricostruzione dei fatti avvenuti diverge dalle dichiarazioni della polizia - Lo Muscio è stato assassinato a freddo da un colpo di pistola dopo che era stato ferito con una raffica di mitra - Le due nappiste sono state pestate a sangue - Provocazioni e terrorismo avallano la stretta sull'ordine pubblico e la repressione

Per battere il terrorismo una lotta di massa contro la linea antioperaia dc

Venerdì sera i carabinieri in una fortuita azione, hanno ucciso il nappista Antonio Lo Muscio e catturato Maria Pia Vianale e Franca Salerno. Dopo un mese di attentati, di giornalisti, medici, dirigenti feriti da brigatisti e nappisti, siglato l'accordo di governo, ecco lo stato che riprende l'iniziativa, che dimostra la volontà di difendersi dall'«eversione».

Si tratta di combinazioni fortuite e casuali o di fatti studiati e voluti? Non è possibile per noi una risposta scientifica, ma troppi episodi ormai dimostrano che queste cose accadono nei momenti più opportuni per l'avversario di classe.

E questo non necessariamente perchè si tratta di terroristi assoldati dal Sid, ma magari semplicemente perchè dei terroristi che mangiano le pesche sulle scalinate di una delle università più controllate d'Italia sono delle persone di cui si può sapere ogni abitudine, persone che può essere utile lasciar circolare ed agire, oppure può essere utile trovare e uccidere.

Ci ritroviamo così a parlare di terrorismo, delle azioni di chi, partito con la convinzione d'essere compagno, con la volontà di rispondere alla violenza e all'oppressione del sistema, finische con l'essere uno dei più preziosi strumenti in mano al nemico di classe per l'attacco antipopolare.

Agenti del Sid o compagni che sbagliano? Ci siamo chiesti più volte. Nè l'uno nè l'altro perchè la scelta della guerra per bande che costoro praticano non è un fatto proletario perchè la visione di chi vorrebbe vedere in questo, la proiezione in avanti, il momento di avanguardia dello scontro tra borghesia e proletariato coincide con quella borghese ed è una tragia parodia dello scontro di classe.

Perchè l'individualismo e il sostitutismo alle masse che costoro praticano, non è una deviazione, ma la negazione di ogni attività rivoluzionaria di classe perchè il romanticismo che pervade le loro figure è la controfigura delle peggiori ideologie borghesi. Insomma, forse, degli utili idioti.

E cercando di capire chi sono e perchè agiscono così questi terroristi cerchiamo di capire la dimensione negativa, ma umana di un carabiniere che spara col mitra a Lo Muscio e poi lo finisce a freddo, secondo lo stile del peggior criminale nazista. Una dimensione che nasce da giorni di esercitazione in cui qualche superiore spiega che le forze dell'ordine sono in guerra, che i nemici sono i Nap, le Br, i rossi in generale. Che nasce dai discorsi di Cossiga quando dice che i terroristi, autonomi, forze rivoluzionarie, studenti e masse giovanili sono una unica catena operativa.

È da qui che nasce la paura e l'odio che rendono Ps e carabinieri dei killer pronti a sparare sui nappisti, come sui compagni e gli studenti o anche sui passanti come è stato in questi mesi a Roma. Questo è necessario dire, non per giustificare qualcuno ma per capire i mandanti, quelli veri, per capire come si innesta la provocazione di stato.

La guerra per bande, Ps e carabinieri da una parte, Br e Nap dall'altra, rappresenta oggi l'utile meccanismo con cui si incute paura nella pubblica opinione, chiedendo il consenso attorno alle istituzioni dello stato in nome delle quali vengono fatti ammazzare agenti e terroristi.

Ma se la dimensione romantica e politica di persone come Lo Muscio e la Vianale niente ha a che fare con la lotta di classe la loro coerenza, il saper pagare con la vita le scelte fatte, la loro volontà di lotta contro il sistema trova un'area di penetrazione soprattutto in settori giovanili, e all'interno della situazione carceraria italiana.

Si tratta di spazi che nascono dentro la politica che ha portato all'accordo di governo e che vede il Pci schierarsi con il terrorismo di stato, per il rilancio dei servizi segreti, e con la Dc per la limitazione delle libertà democratiche.

Sono le scelte grazie a cui si sviluppa l'area dell'«autonomia», di quelli cioè che avallano e appoggiano la concezione della guerra per bande, che fungono da serbatoio di reclutamento per gli ormai numerosi gruppetti che non vedendo alternative politiche scelgono lo sbocco disperato.

Il Pci oggi si assume anche questa responsabilità, è sull'affossamento che anche lui ha voluto dei pochi spazi aperti dalla riforma carceraria che si basa lo sviluppo delle idee nappiste dentro le carceri; è sul cedimento politico culturale, sulla propaganda dell'austerità e dei sacrifici, sulla rinuncia alla lotta che si fa strada quella ideologia irrazionalista che porta al sostitutismo e all'azione individuale al posto della lotta di massa.

È sul cedimento di chi chiede oggi di difendere questo stato, così com'è, queste istituzioni e spesso anche questi ministri che nasce il senso di impotenza su cui si innesta il terrorismo politico, la reazione disperata.

Per questo oggi di fronte al terrorismo il nostro problema non è semplicemente quello di condannare ma è soprattutto di coprire tutti questi spazi con la lotta di massa.

Stefano Semenzato

Roma, 2

Un nappista ucciso, a freddo, due nappiste pestate e arrestate: questo il risultato dell'azione compiuta da una pattuglia dei carabinieri ieri sera, sulla scalinata della facoltà di ingegneria, a Roma.

Antonio Lo Muscio, che le agenzie definiscono il «capo» dei Nap è stato ucciso da un carabiniere, mentre Maria Pia Vianale e Franca Salerno sono le arrestate: finisce cosí una storia di latitanza che ha coinvolto i tre, e che è durata a lungo, permettendo tra l'altro alla polizia di mettere a soqquadro varie volte la città. Mentre le agenzie di stampa continuano a vomitare notizie sui fatti, sulle indagini, le condizioni delle ferite, la storia dei Nap, ed i giornali utilizzano le versioni ufficiali per riempire intere pagine, cerchiamo di ricostruire i fatti dalle testimonianze, da cui appare una verità che, in un modo o nell'altro, tutti cercano di nascondere.

I tre nappisti (o forse 4) si trovavano sulle scalinate della chiesa di S. Pietro in Vincoli (a pochi metri dalla nostra redazione), quando verso le 20 passa una gazzella dei carabinieri, con *a bordo un sottufficiale ed un agente*. «Casualmente» i due avevano proprio le foto dei tre nappisti attaccate al cruscotto; in un primo tempo hanno dichiarato di non averli riconosciuti, poi hanno detto di aver notato la montatura degli occhiali della Vianale, uguale a quella di una foto. Cosí si sono fermati e mentre il carabiniere si appostava, il brigadiere Massetti chiedeva i documenti: qui comincia la divaricazione fra versione ufficiale e testimonianze, oltre i riscontri obiettivi.

I CC hanno dichiarato che tutti e tre i nappisti avrebbero estratto le armi e fatto fuoco (ma la paerizia di questa mattina smentisce la circostanza) mancandoli: si tratterebbe di un vero miracolo che tre pistole sparando contemporaneamente manchino un bersaglio umano a due o tre metri. Cosí viene confermata l'unica dichiarazione della Salerno, urlata in ospedale ai giornalisti: «fate sapere che noi non abbiamo sparato». La versione della questura è stata poi modificata e resa più realistica: il solo Lo Muscio ha estratto una rivoltella, arretrando per scappare verso il colle Oppio, sparando in totale tre colpi, due dei quali hanno infranto il vetro posteriore della macchina dei carabinieri.

Ma appena Lo Muscio ha messo mano alla pistola il brigadiere Massetti ha sparato una raffica di mitra, ferendolo ad una gamba. Lo Muscio ha proseguito la sua fuga zoppicando, ma è stato raggiunto da un'altra raffica ed è caduto a terra con ben 5 proiettili in corpo. Avendo perso la rivoltella e cosciente che non c'era più niente da fare ha urlato qualcosa verso la guardia,

segue a pag. 8

Carlo Catelani

Opporsi alla stabilizzazione mobilitarsi contro l'accordo

L'accordo programmatico siglato dai partiti dell'arco costituzionale rappresenta un pesante passo indietro nella situazione del paese: esso segna l'ulteriore affermazione delle forze di stabilizzazione e il coinvolgimento dei partiti della sinistra riformista (Pci e Psi) in un programma di attacco alle masse popolari, alle conquiste operaie e alle garanzie democratiche. Questo accordo apre una fase difficile e non breve per le forze di classe e di sinistra che si oppongono al disegno di normalizzazione perseguito dalla Dc, che trova nel governo Andreotti il suo strumento efficace e incisivo. La conclusione dell'estenuante trattativa, che vede convergere in forma subalterna il Pci e il Psi a sostegno di un governo tutto democristiano, e di un programma *di restaurazione di ispirazione* democristiana, incomincia tuttavia ad aprire brecce nella vasta area di consenso che si era andato creando attorno alla politica

di

compromesso storico e nell'aspettativa di un mutamento e di un rinnovamento del paese affidati alla manovra politica, agli accordi istituzionali, all'incontro fra Dc e Pci, e non fondati invece sulla lotta delle grandi masse, sulla trasformazione dei rapporti reali di forza, sulla sconfitta democristiana e sull'alternativa al regime. L'accordo di governo e di programma, al di là del trionfalismo propagandistico, è destinato a scontrarsi rapidamente con gli effetti di una situazione economica e sociale, frutto anche di precisi indirizzi di governo in via di forte deterioramento e gravida di tensioni: l'attacco all'occupazione si fa più drammatico, la situazione meridionale diventa intollerabile, il mondo giovanile e della scuola viene colpito e represso, le masse femminili sono emarginate e frustrate nelle loro aspettative. La crescente divaricazione fra il quadro di compromesso e stabilizzazione istituzionale e le spinte e le tensioni che premono e fermentano nel paese, è destinata ad aprire contraddizioni crescenti soprattutto all'interno dei sindacati che si cerca di piegare a una subalterna passività al quadro politico, ma anche tra settori di intellettuali avanzati e democratici nell'area del cattolicesimo militante, all'interno di un Psi sempre più compresso e privato di prospettive dell'accordo Dc-Pci, in settori di militanti *e di opinione influenzati dallo* stesso Pci. Di fronte a questa complessa e contraddittoria situazione, assumono valore determinante e ruolo decisivo la iniziativa di lotta e l'opposizione politica consapevole e organizzate, la immediata capacità di orientamento di massa, l'azione di resistenza unitaria di cui sapranno farsi carico l'organizzazione Ao-Pdup-Lega e i nostri militanti, che devono diventare il fulcro nella costruzione di un'opposizione politica e sociale al disegno di stabilizzazione. La costruzione del partito di Dp viene a coincidere quindi con un momento che esalta il ruolo di una organizzazione politica di classe, che esige da essa capacità di combattimento, respiro unitario e forza propositiva sia anche in grado di evitare il pericolo della rassegnazione e della disperazione ribellistica conseguenti all'avventurismo moderato e compromissorio della sinistra riformista.

Il coordinamento nazionale Ao-Pdup-Lega chiama i militanti e tutta l'organizzazione a sviluppare immediatamente una mobilitazione di massa contro l'accordo programmatico e il progetto di stabilizzazione. A partire dai prossimi giorni tutte le forze del partito debbono essere impegnate nell'organizzazione di comizi e manifestazioni, a cominciare dalle città capoluogo. In un'azione capillare di orientamento nelle fabbriche e nei quartieri nell'organizzazione di pronunciamenti, prese di posizione di delegati e Cdf, di istanze di base di partiti e sindacati. Questa mobilitazione dovrà saldarsi con le iniziative di *movimento già in corso*, di lotta per l'occupazione, a partire dalla disoccupazione giovanile, dovrà dare nuovo e largo impulso alla battaglia sull'aborto battendo ogni delega parlamentare dovrà accentuare la azione per andare verso la realizzazione di fatto del sindacato di polizia e ampliare e radicalizzare la resistenza democratica contro la estensione repressiva e l'aggravamento anticostituzionale della famigerata legge Reale. Il nodo della occupazione, la questione dell'aborto e il problema del sindacato di polizia, rappresentano infatti i punti più vulnerabili e le contraddizioni più immediate sui quali un grande movimento di massa può incidere e aprire incrinature nel progetto di normaliz-

segue a pag. 8

Coordinamento Ao-Pdup-Lega

QdL: martedì a 4 pagine

Martedì è quasi scontato usciremo a quattro pagine. A meno di un improbabile ed insperabile afflusso di liquido che ci permettesse di comprare la carta, pagare gli stipendi ai lavoratori del *QdL* e far fronte agli impegni improrogabili che ci troviamo di fronte rispetto ad alcuni creditori.

Era una possibilità che avevamo contemplato, e di cui parliamo da alcuni giorni tuttavia ora dovendo «pensare» di metterla in pratica ci spaventa parecchio. Siamo coscienti che i limiti del Quotidiano a quattro pagine sono consistenti, che questo renderà problematica la vendita militante; d'altro lato siamo coscienti che, nel complesso (pur con qualche smagliatura e «buco») l'impegno dei compagni, dei lettori è stato ammirevole. La redazione, e tutti i compagni che lavorano al giornale si stanno impegnando per far si che queste vicissitudini pesino il meno possibile sulla qualità del giornale. Contiamo di riuscirci ma quello che importa è che questi due mesi, a quattro pagine, non vengano visti come il lento, inevitabile, inarrestabile declino. Con i pesanti riflessi che questo avrebbe sull'impegno nella raccolta dei soldi per la sottoscrizione, tra i lavoratori e coloro che ci seguono con attenzione, ed ormai con trepidazione. Invitiamo i compagni a sviluppare al massimo la loro creatività nel raccogliere soldi anche perchè non vorremmo dover scegliere a giorni fra usicre o pagare gli stipendi. Già tanto è stato fatto, ancora molto si può fare. Ancora ieri i compagni della sezione di Carmagnola (Torino) ci hanno fatto sapere di aver tirato delle litografie per mezzo delle quali sottoscrivere. Altri «strumenti» potranno e dovranno essere inventati. Da parte nostra puntiamo a lavorare sodo per utilizzare queste quattro pagine al meglio ed inoltre intendiamo utilizzare questo forzoso, lavoro ridotto, per prepararci ad una ripresa a settembre con molti problemi dietro alle spalle. Sia problemi economici, che tipografici che giornalistico-politici.

Cendes: la battaglia per un sindacato su una linea di classe

Oltre mille delegati e dirigenti sindacali all'assemblea nazionale del Cendes apertasi ieri a Firenze, con una relazione introduttiva di Gastone Sclavi - Le conclusioni dei lavori oggi

Firenze, 2

Sono circa 1.000 quadri sindacali, dirigenti nazionali e provinciali, delegati di fabbrica e di zona, operai e lavoratori di varie categorie. L'assemblea nazionale del Cendes (sezione economica e sindacato) si apre con un paio di ore di ritardo rispetto al previsto, ma d'altronde era scontato dal momento che i compagni arrivano da tutte le parti d'Italia.

Nell'altrio, insieme al *Quotidiano del Lavoratori*, viene venduta la nuova rivista del Cendes, «Sinistra 77» (di cui faremo una presentazione nei prossimi giorni) e il mensile dei compagni di Firenze «Contro-per».

I lavori si aprono con una relazione di Gastone Sclavi, molto ampia e articolata, che cercherà di sintetizzare. La prima questione che viene affrontata è quella del significato della fondazione politico-organizzativa del Cendes. Questo - afferma Sclavi - nasce esplicitamente da esperienze e riflessioni maturate all'interno della nuova sinistra, ma non si ferma in questo ambito dal momento che, come già in passato, coinvolge quadri operai e sindacali che hanno un diverso riferimento politico, legato ai grandi partiti della sinistra italiana. Ma occorre subito chiarire gli equivoci che sono sorti in questi mesi, aggiunge Sclavi, per quanto riguarda la fisionomia e la collocazione del Cendes.

Questo non si pone come una super-corrente interconfederale nel sindacato, ma assume connotati peculiari proprio in rapporto alle diverse storie delle tre confederazioni. Per quanto riguarda la Cgil, per esempio, si pone il problema pratico di costruire un punto di coordinamento della terza componente che di fatto esiste all'interno della Cgil. Non sarà neppure una federazione di gruppi diversi, e non si presterà ad alcuna «lottizzazione» tra diverse forze politiche; per questo Sclavi propone che l'assmblea non si pronunci in termini di schieramento, ma esprima giudizi politici, proposte e piani di lavoro, indicazioni di iniziative e individuazioni di forze e tempi per farle marciare. Tutto questo a partire dal fatto che il Cendes si propone come una struttura aperta che non pretende di identificarsi con la sinistra sindacale ma che di pone l'obiettivo ambizioso di servire alla rifondazione delle basi strategiche e politiche di una battaglia di sinistra nel sindacato.

Detto questo, Sclavi ha affrontato come punto di avvio della relazione vera e propria, i problemi di collocazione del Cendes rispetto alla realtà delle forze politiche della nuova sinistra, che, nei fatti, hanno espresso la maggior parte dei soggetti che poi sono andati alla costruzione di questo strumento. Sclavi ha comunque chiarito che il Cendes come tale, non può esprimere una valutazione generale sulla nuova sinistra : il problema va affrontato, e Sclavi ha introdotto una serie di valutazioni. Sul gruppo dei '62' il giudizio è di positiva sottolineatura del valore di un'esperienza culturale e politica come quella rappresentata in passato dal *Manifesto*, ma oggi dalla scissione del Pdup - il segno politico di questa operazione appare (ha detto Sclavi) quello di un'operazione-traghetto verso il Pci.

La scelta di militare nel Pci è una cosa molto seria, e assolutamente rispettabile; meno seria appare la ripetizione di esperienze già conosciute nella storia del movimento operaio, di costruire organizzazioni per poi portarle a confluire in un'altra.

Diverso, anche se non meno critico, il giudizio sulla costituente di Dp. Questa è - afferma Sclavi - il riferimento centrale su cui si misura la possibilità concreta di costruire un'alternativa politica organizzata alla sinistra del Pci. Ciò non toglie che esistano forti preoccupazioni sul «come» procede questo progetto politico.

I nodi della Costituente

Questa infatti nasce da una situazione grave, nel momento in cui si propone l'unificazione di più forze, nasce di fatto da un processo di separazione che ha contenuti politici contraddittori, e che rischiano di diventare assai pesanti e negativi per il successo del progetto politico. Ma la preoccupazione maggiore sorge allorchè si registra - come è possibile fare ora - un isolamento sociale della formazione politica che si va costituendo, con la incapacità di gestire in avanti spinte contraddittorie e pericolose. Da una giusta tensione verso l'estremismo sociale, da vivere e far maturare, di cui si parlava nei mesi scorsi (in rapporto a una situazione sociale quanto mai in ebollizione), oggi si assiste soprattutto all'emergere di un estremismo ideologico, che tanto più cresce quanto più procede , appunto una separazione della costruzione del partito dalla realtà sociale e di classe. Ciò non avviene senza contraddizioni, e questo non è l'unico segno; ma indica una tendenza che può essere pericolosa e distruttiva.

Questo giudizio politico preciso della relazione di Sclavi è duro; può essere accettato o no, da chi è coinvolto fino in fondo nel progetto di Dp ma non può essere interpretato in termini di presa di distanze, a nostro parere.

Non c'è equidistanza

Infatti Sclavi ha detto chiaramente, a questo proposito che per molti di noi si apre o è già aperta una battaglia politica **all'interno del processo di costruzione di DP**. In questo senso il Cendes non vuole costituire una sede politica sostitutiva: i compagni che fanno riferimento ad esso è bene che, se vogliono dare battaglia politica in senso generale, facciano scelte organizzati-

Daniele Protti

(martedì pubblicheremo un servizio sul dibattito)

Accordo all'Olivetti mentre la trattativa Fiat prosegue ad oltranza anche oggi

Verso la chiusura delle grandi vertenze

Chiusasi la vertenza Olivetti, in fase di stretta, con trattativa ad oltranza, la Fiat, le grandi vertenze hanno imboccato la strada della chiusura. I 30 mila lavoratori del gruppo Olivetti hanno chiuso con una cinquantina di ore di sciopero la loro vertenza. Una lotta, quella del gruppo, che ha il suo «centro» ad Ivrea, che ha stentato a decollare per problemi di rapporti sindacali e per problemi all'interno del movimento operaio Olivetti, ma che ha dimostrato nelle ultime settimane una netta crescita.

Un'impennata che ha sbloccato una situazione che si stava facendo estremamente pesante con l'approssimarsi delle ferie degli stabilimenti, dopo la rottura avvenuta quindici giorni fa. I risultati, su cui occorrerà tornare con un giudizio articolato, desunti da un dibattito tra i lavoratori, si presentano comunque parziali.

Indubbiamente sulla chiusura dell'Olivetti ha pesato una certa «fretta» che ha finito per incidere sulla qualità dei risultati, in particolare per quanto riguarda l'occupazione nel meridione. Intanto la Fiat ha imboccato «la dirittura finale». Trattative che proseguono a ritmo serrato da tutta la settimana e che ieri ed oggi proseguono ancora. Previsioni dei tempi di chiusura sono difficili a farsi: l'azienda indubbiamente tende a stringere. La Fiat punta a chiudere questa vertenza che sta diventando estremamente scomoda, per le forme di lotta che sono state attuate e che proseguono con continuità e partecipazione consistente dei lavoratori. Ancora ieri mattina, sabato, picchetti consistenti di lavoratori Fiat hanno «tenuto d'occhio» i cancelli dei maggiori stabilimenti torinesi del gruppo. Mirafiori, Rivalta, la Spa Stura hanno visto fin dalle prime ore del mattino la presenza degli operai in lotta decisi a bloccare i «comandati» per gli straordinari. Pochi se ne sono presentati, e nessuno comunque è entrato, a conferma di un'ampia unità e partecipazione che si è realizzata tra i lavoratori in questi oltre quattro mesi di sciopero.

I tram vuoti che fermavano ieri mattina alle fermate davanti agli stabilimenti Fiat hanno segnato, fisicamente, il rifiuto operaio del tentativo dell'azienda di infilare «cunei» nella compattezza della classe operaia Fiat. Cunei che l'azienda ha cercato di mettere in atto anche con otto licenziamenti [di cui uno già rientrato], e quasi cento denunce [di cui 18 già cadute]; tutti strumenti che danno il segno del «fastidio» Fiat di fronte a queste lotte. La vertenza Fiat è stata costellata di blocchi delle merci che sono proseguiti praticamente in modo ininterrotto nelle ultime settimane. Forme di lotta che sono state affiancate da quelle della Materferro: di salda unità tra controllo sull'organizzazione del lavoro e lotta per gli investimenti al sud. E proprio qui, in questi stabilimenti, la Spa e la Materferro, più pesante è calata la repressione e la provocazione aziendale. Le trattative, dicevamo, proseguono oggi in un turbinare di proposte e offerte, spesso contraddittorie e che altrettanto spesso si accavallano tra loro, mescolando gli argomenti in discussione, un po' pignolamente scadenzati nei giorni scorsi.

Venerdì davanti alla sede della trattativa, molti delegati stazionavano, essendosi ridotto il confronto finale alle delegazioni ristrette. Insieme al malumore per la scelta di ridurre le delegazioni, veniva espressa con sicurezza, la fiducia in questi mesi di lotta. «Chiudiamo in piedi - *dicevano i delegati* - con una forza che pur con qualche allentamento, inevitabile, non è stata un fuoco di paglia, non è crollata dopo qualche giornata di punta alta». «Siamo contenti della lotta» *dicevano i delegati, mentre la presenza delle delegate stimolava il dibattito, il confronto sui problemi specifici delle lavoratrici, ai cui obiettivi la Fiat ha risposto beffardemente.*

segue a pag. 8

G.B.

Repressione a Napoli

Napoli, 2

Il compagno Franco Vicino, dirigente provinciale di Democrazia Proletaria si è visto recapitare un provocatorio mandato di cattura emesso dal giudice istruttore Pietro Lignola. Ma la cosa più incredibile è che il mandato si riferisce ad un processo di ben tre anni fa.

Allora il compagno era stato alla testa delle lotte dei disoccupati organizzati.

Democrazia Proletaria ha già intenzione di mobilitarsi da subito contro questa vera e propria persecuzione ai danni del compagno e di una serie di altri democratici e rivoluzionari colpiti da un reazionario tentativo di reprimere le forze di opposizione.

DALL'INTERNO

Con l'uccisione di Lo Muscio «colpiti al cuore i Nap» ma il terrorismo ha altre radici

La storia dei Nuclei Armati Proletari: dai «messaggi esplosivi» davanti alle carceri all'attentato al capo dell'antiterrorismo laziale Noce - Come le azioni dei Nap hanno prodotto un graduale rafforzamento dello stato e favorito l'attacco antioperaio

L'uccisione di Antonio Lo Muscio e la cattura di Maria Pia Vianale e di Franca Salerno riempie da ieri le cronache delle prime pagine di tutti i giornali. «È stato sferrato un colpo mortale ai Nap» è stato scritto. «È stato ucciso il capo dell'organizzazione terroristica». Così il pericolo pubblico n. 1 è stato definitivamente neutralizzato. Anche noi siamo convinti che in questi ultimi mesi l'organizzazione politico-militare dei Nap sia stata effettivamente scompaginata e praticamente distrutta: quasi tutto il nucleo originario e costitutivo dei Nap in carcere; decine e decine di «basi» di appoggio e di rifugio, scoperti; molti nappisti infine, morti durante azioni. Il risultato di nemmeno tre anni di vita dei Nap è ora sotto gli occhi di tutti: «colpire al cuore lo stato», ha prodotto un «rafforzamento dello stato» in una misura ed in forme da noi finora sconosciute. Un rafforzamento, intendiamoci che non trova la sola causa nelle azioni provocatorie dei Nuclei Armati Proletari o delle Br, ma che da queste azioni ha subito un'accelerazione e una sorta di giustificazione politica. *«Attenzione, state lontani, questa apparecchiatura e questo luogo sono minati ed esploderanno al minimo tentativo di interrompere questo messaggio. Compagni e compagne detenuti nel carcere, questo messaggio è rivolto a tutti voi dai Nuclei Armati Proletari che si sono costituiti in clandestinità all'esterno dei carceri per continuare la lotta dei detenuti contro i lager dello Stato borghese e la sua giustizia».* I Nap si presentano per la prima volta all'esterno il 1° Ottobre del '74 con la trasmissione di due messaggi per mezzo di altoparlanti muniti di un dispositivo che li fa esplodere. La prima trasmissione «esplosiva» viene effettuata da Napoli alle 23, 30 davanti al carcere di Poggioreale; a Milano intanto, dopo che l'altoparlante non ha funzionato, avviene uno scoppio in una stanza dell'albergo S. Ambroeus, davanti a S. Vittore. Il giorno dopo ci sarà un altro messaggio davanti al carcere di Rebibbia a Roma. Da quella prima «uscita» in poi sono *cambiate tante* cose, e la tattca stessa dei Nap ha compiuto dei veri e propri salti di «qualità»: dalle rapine («espropri per autofinanziamento», come quello del 29 ottobre '74 a Firenze dove 5 nappisti vennero uccisi dai carabinieri), ai sequestri di persona (clamoroso quello del 6 maggio '75 del giudice Di Gennaro) alle tentate «esecuzioni» (come quella al capo dell'Antiterrorismo del Lazio Noce del 15 dicembre '76). Poi il primo processone ai Nap, quello svoltosi in un clima «tedesco» nel dicembre dello scorso anno alla Corte di Assise di Napoli. Rinviati a giudizio sono praticamente tutti i fondatori ed i «teorici» dell'organizzazione. Lo Muscio, uomo d'azione, faceva parte della seconda leva di nappisti. È dall'esperienza carceraria di Perugia (dove era rinchiuso per rapina) che diventa militante dei Nap e, con l'eliminazione pratica di tutti gli altri, rimane isolato e braccato dal giorno dell'attentato a Noce, dove si dice che proprio lui avrebbe ucciso Martino Zicchitella. Lo Muscio sarebbe pure il responsabile dell'assassinio del giovane agente di Ps Claudio Graziosi avvenuto il 22 marzo scorso su un autobus a Roma. Che proprio Roma fosse diventata la sede ultima dei «reduci» appartenenti ai Nap lo conferma proprio l'episodio della cattura dei tre ricercati. Senza voler con questo avallare tutte le notizie che nelle settimane addietro riportavano della presenza di Lo Muscio e di Maria Pia Vianale in tutti gli angoli di Roma, certo è che nella capitale risulta abbastanza certo che si sia insediato il centro operativo principale dei Nap. Venendo alle due arrestate, quella che è sembrata per tantissimo tempo essere una «primula rossa» imprendibile, Maria Pia Vianale, era diventata improvvisamente nota dopo l'evasione dal carcere femminile di Pozzuoli, il 23 gennaio di quest'anno. L'evasione, come si ricorda, avvenne dopo che la Vianale nell'aula giudiziaria di Napoli dove era sotto processo con i suoi compagni, lesse un comunicato che preannunciava pubblicamente la sua prossima evasione. Maria Pia Vianale aderì prestissimo ai Nap, frequentando l'ambiente universitario dove si trovavano Giovanni Gentile Schiavone, Giuseppe Vitaliano Principe. Anche Franca Salerno, seppure meno nota della Vianale, era una colonna di prim'ordine dell'organizzazione. Anch'essa partecipò all'evasione dal carcere di Pozzuoli e ad essa è addebitato l'attentato al manicomio giudiziario di Aversa dove morì in seguito all'esplosione di una bomba il suo compagno Giovanni Taras. Una storia insomma, quella dei Nap, che sembra essere arrivata alla sua fine, anche dopo l'unità d'azione con le Brigate Rosse. Una provocazione passata attraverso una «sudamericanizzazione» delle proprie azioni che, nell'assenza totale di una, se pur folle, strategia politica come le prime Brigate Rosse, ha dato concretamente via libera ad un attacco antioperaio che continua tuttora.

Maria Pia Vianale.

Antonio Lo Muscio.

Franca Salerno.

Roma, 2 luglio

La compagna Luciana Castellina è da ieri il nuovo presidente del gruppo Democrazia Proletaria alla Camera dei deputati. L'elezione è avvenuta ieri all'unanimità, in base allo statuto del gruppo di Dp che prevede la rotazione annuale della carica di capo-gruppo. Silverio Corvisieri sostituirà Luciana Castellina nella commissione speciale vigilanza per la Rai Tv.

MILANO
Canale 96 rischia di chiudere

Canale 96, emittente milanese, autogestita, rischia di chiudere per mancanza di fondi. Per lanciare la sottoscrizione, organizza una festa popolare per oggi alle ore 15 alla palazzina Liberty, con Gianfranco Manfredi e Richi Gianco. Intervenite numerosi!

OSTIA (ROMA)
Sgombero della Guardia di Finanza

Ostia, 2

La notte fra il 29 e il 30 giugno scorso la guardia di finanza ha occupato con un intervento «militaresco» lo stabile «4 Novembre» occupato da più di diciotto mesi da lavoratori e disoccupati. In questi mesi l'edificio occupato era stato gestito come un centro sociale: era stato allestito un teatro varie attività le compagne stavano mettendo in piedi un consultorio. Recentemente scavalcando completamente la lotta in atto e l'esigenza di un centro sociale aperto alle varie attività, l'edificio è stato venduto alla Guardia di Finanza che ha già un vasto edificio a disposizione e che ha pensato bene di impossessarsene subito ed a ogni costo.

AVELLINO
Protesta di pendolari

Avellino, 2

Centinaia di viaggiatori pendolari, quasi tutti operai, hanno in scenato stamattina una protesta nella piazza centrale di Avella in provincia di Avellino. Hanno bloccato la partenzadi alcuni autobus con l'obiettivo di impedire che lacorsa delle 7,30 Avella-Avellino sia soppressa, come annunciato dalle «ferrovie Secondarie meridionali».

La repressione nella GdF: il caso del cap. Buffone

Lunedì prossimo il Tar del Veneto dovrà decidere sul caso di un ufficiale, il cap. Buffone appunto, che è stato trasferito a Bari

Venezia, 2 luglio

Il 4 luglio il TAR del Veneto sarà chiamato a decidere sul ricorso presentato dal capitano Buffone, della guardia di Finanza, contro il suo recente trasferimento. Il capitano, in servizio da circa un anno a Venezia si è visto trasferire senza apparenti motivazioni, a Bari, nonostante che a Venezia via la sua famiglia.

Le motivazioni reali non sono affatto inerenti al servizio, ma sono chiaramente di carattere repressivo. Il capitano è infatti «sospettato» di essere un democratico, e di condividere l'impegno per la democratizzazione della GdF del coordinamento. In un suo comunicato, il coordinamento democratico della Guardia di Finanza, denuncia il chiaro carattere intimidatorio del trasferimento, che non ha la minima motivazione tecnica. «Il capitano Buffone, afferma il comunicato, ha una qualificazione che lo rende adatto ad operare nel settore del controllo fiscale.

È stato mandato invece a Bari a fare lo scrivano, facendo per di più spendere allo stato una somma di qualche milione, tanto infatti costa all'erario, dunque a tutti i lavoratori, il trasferimento di un militare. Ma quando si tratta di reprimere, prosegue il comunicato, non si bada a spese, crisi o non crisi. Proprio qui a Venezia abbiamo un esempio simile, e forse più grave. Francesco Scola, appuntato, è stato trasferito da un giorno all'altro da Venezia a Reggio Calabria perchè sospettato di aver preso la parola di fronte al consiglio comunale della città, su invito dell'amministrazione stessa».

Il ricatto del trasferimento è comunemente usato contro tutti i militari che si battono per la democratizzazione all'interno dei diversi corpi, per questo il ricorso del capitano Buffone trascende il caso particolare e assume il significato dell'interesse generale.

In un comunicato, la federazione Cgil-Cisl-Uil di Venezia prende una netta posizione di solidarietà col capitano, e sottolinea che: «il Tar dovrà apparentemente decidere il 4 luglio sul ricorso di un solo capitano della Gurdia di Finanza, ma in realtà si pronuncerà su un problema più generale, che è quello di un rapporto democratico coi lavoratori in divisa. Si tratta infatti di dire no ad una ideologia che tratta gli uomini come cose, trasferibili da un luogo all'altro senza alcuna garanzia, senza vere e necessarie esigenze di servizio, e invece di dire sì ad una crescita democratica anche all'interno dei corpi militari».

Il fatto che un trasferimento immotivato non appaia più «normale», ma sia oggetto di un ricorso al tribunale amministrativo, costituisce già di per sé qualcosa di molto rilevante, perché rompe con abitudini e atteggiamenti psicologici tradizionali dei corpi militari, e testimonia della forza con cui procede e si radica la coscienza democratica.

Se il Tar si pronuncerà favorevolmente al ricorso del capitano Buffone, un altro importante passo avanti sulla via del riconoscimento dei diritti dei lavoratori in divisa verrà compiuto, dopo quello dell'anno scorso, quando il Tar decise la revoca di una punizione disciplinare a due sottufficiali dell'areonautica «colpevoli» di aver partecipato ad un'assemblea sindacale.

Il ministro Lattanzio si congratula con il generale Mino per la cattura dei nappisti e l'uccisione di Lo Muscio. È accaduto in concomitanza con la festa della polizia

Roma, 2

Il ministro della difesa, Lattanzio ha inviato al gen. Mino, comandante generale dell'Arma dei carabinieri un messaggio di felicitazioni per l'operazione cheha portato ieri alla cattura delle brigatiste Vianale e Salerno.

«Desidero esprimere a lei ed al personale dell'arma - dice Lattanzio - il mio più vivo apprezzamento per la brillante operazione che ancora unavolta ha evidenziato l'impegno, il coraggio e la determinazione dei carabinieri. Nel rinnovare il mio compiacimento la prgo estenderlo in particolare al personale che ha portato a termine il pericoloso intervento».

Intellettuali e partito La questione del «rosso» ed «esperto» e di quale nuova politica culturale

Credo che l'intervento del compagno Rapenna sia un'occasione da non lasciar cadere per aprire nel partito un dibattito non solo teorico [per pochi addetti ai lavori] ma politico: capace cioè di coinvolgere la pratica sociale di tutto il partito. Siccome sono sostanzialmente d'accordo con le sue precisazioni, vorrei in modo molto schematico e brutale vederne le articolazioni sul piano teorico e politico [va da sè, dunque, che non mi riconosco nel ritratto un po' fisso e un tantino dogmatico che il compagno La Penna mi dedica].

1] Per un marxista, la cultura di un'epoca è sempre storicamente determinata: dipende cioè dai rapporti sociali di produzione ed è espressione dei gruppi dominanti [sono essi, in genere, a fare scienza o cultura o comunque a controllarle ai propri scopi]. La cultura appartiene sempre a una classe. Oggi la cultura, dunque è borghese. E tuttavia non si può dimenticare una cosa: nella cultura c'è anche un'aspetto oggettivo, scientifico, in sè valido. Le stesse forme ideologiche capovolgono un contenuto reale: *esiste cioè la* «realtà dell'ideologia». *Questo è ancora più valido per le discipline scientifiche riguardanti il mondo naturale. Voglio dire, più in generale, che la cultura esprime sempre anche la conoscenza della realtà che una determinata epoca ha. La cultura accoglie e sintetizza le scoperte scientifiche; vaglia gli strumenti di ricerca, li mette a punto, ha una sua dialettica di svolgimento che certamente dipende dalla sua base strutturale ma che possiede anche uno spessore «autonomo». In conclusione credo che si possa affermare: a] la cultura sintetizza tutte le conquiste dell'umanità, seppure in modo distorto dall'ideologia e dall'uso che la classe dominante na ha fatto e ne fa; b] va riconosciuta una dialettica interna alle varie discipline che accumulano secoli d'esperienza ed elaborano tecniche di conoscenza della realtà le quali hanno un rapporto estremamente «mediato» con la base strutturale. Sul piano politico, ciò significa che occorre saper entrare all'interno della contraddizione propria della cultura in una società capitalistica, che è la contraddizione fra il suo valore d'uso e il suo valore di scambio, e cioè: tra il suo aspetto oggettivo e scientifico, valido in sè, e il suo aspetto mistificatorio e mistificante, tra la sua capacità di conoscenza e l'uso che di questa capacità fa [in modo distorto e sempre limitato] la classe dominante, fra i suoi strumenti d'indagine e di ricerca, che possono e, a determinare condizioni, devono essere fatti propri dal proletariato, e l'utilizzazione ideologica ed egoistica [per così dire] che ne fa la classe dominante. Inserirsi in questa contraddizione significa riconoscere importanza anche alla ricerca culturale in sè, non per accettarla acriticamente o tanto meno per considerarla in quanto tale «progressiva», ma per indurre gli operatori di cultura a prendere atto della intima contraddittorietà del loro stesso lavoro e quindi spingerli* in primo luogo *alla coscienza democratica [ancora interna alla logica democratico-borghese] della necessità di tutelare alcuni margini che ancora possono essere salvaguardati di un possibile valore d'uso della cultura,* in secondo luogo *alla coscienza comunista che la liberazione della cultura, il suo ritorno integrale al valore d'uso, è tutt'uno con la liberazione di tutti gli uomini e dunque con la costrzione della società comunista. Sono due livelli diversi di conoscenza - a cui dovrebbero corrispondere - da parte nostra due livelli diversi d'intervento politico - che hanno entrambi la loro importanza; vanno dialetticamenti uniti, ma senza sforzare o tanto meno soffocare il primo: in questo sono d'accordo totalmente con La Penna, e sono ben lontano dal pensare che il movimento rivoluzionario possa fare a meno dell'apporto degli intellettuali borghesi, ma democratici, che credono ancora agli «antichi valori borghesi» [ad esempio, quello della libertà individuale] e si battono conseguentemente. Si tratta anzi di sviluppare la contraddizione fra libero uso degli strumenti del sapere [oggi praticamente non più possibile] e l'uso concreto [e limitato] cui costringe la istituzionalizzazione borghese della scienza e della cultura, tra esigenze del sapere ed esigenze del capitale, tra tensione verso la totalità [propria di ogni cultura] e negazione puntuale di questa esigenza nella settorializzazione specialistica imposta dalla divisione capitalistica del lavoro.*

2] La formazione di massa degli intellettuali, la loro «standardizzazione» [come già diceva Gramsci], la «taylorizzazione» del lavoro intellettuale [altra espressione gramsciana], l'aumento insomma dell'uniformità, intercambiabilità, parcellizzazione delle mansioni che essi svolgono, insomma la loro «proletarizzazione» inducono sempre più l'intellettuale-lavoratore, l'intellettuale-tecnico, a interrogarsi sulla natura contraddittoria del proprio lavoro, che apparentemente è un «libero» momento della ricerca culturale e scientifica, mentre nella sostanza comincia ad apparirgli sempre di più un'articolazione della produzione *capitalistica della cultura. Approfondire questa contraddizione significa indurre gli intellettuali anzi tutto a una lotta per obbiettivi democratici e sindacali. Si tratta insomma di tenere presenti, di fronte a questo nuovo ceto sociale di massa, i nodi del rapporto democrazia-socialismo, riforme-rivoluzione e d'inserirlo, per tale via, in un blocco sociale anticapitalistico guidato dalla classe operaia. Le lotte per la libertà di stampa, d'informazione, di ricerca, d'appoggio ai magistrati democratici, contro la censura, per la riforma dei codici e l'abolizione di quelli fascisti, contro il monopolio radiotelevisivo, per la libertà d'insegnamento ecc. sono tutti esempi di lotte che approfondiscono la contraddizione di cui sopra dicevo, allargano gli spazi democratici e possono favorire riforme in tal senso proprio mentre mettono a nudo i limiti reali della libertà e della democrazia borghesi [anche nel campo della ricerca scientifica e culturale] e dunque implicitamente pongono il problema di una nuova società. Su questo terreno si tratta di elaborare un preciso programma di transizione alla rivoluzione che vada oltre all'indicazione sommaria di obbiettivi da me data.*

3] La crisi dell'imperialismo anche sul piano ideologico e culturale [di cui sono esempio tanto la dissociazione fra «valori» della cultura borghese e sua pratica concreta quanto l'incapacità dei gruppi dominanti a elaborare un'ideologia organica, con valori organici, che giustifichi il loro dominio] e i processi di trasformazione della condizione sociale degli intellettuali pongono oggi le condizioni non solo per la dislocazione democratica degli intellettuali [che di per sè costituisce comunque un fatto positivo] ma per una loro conquista alla lotta di classe proletaria e alla prospettiva socialista. L'intellettuale comincia sempre più a rendersi conto da un lato del carattere istituzionalmente separato *dalla propria specializzazione, della sua lontananza dai problemi reali o comunque dalla possibilità d'influire sulla gestione della loro soluzione, del carattere sempre più convenzionale e mistificatorio dei metalinguaggi usati, dei limiti che alla ricerca e alla didattica sono frapposti dall'uso borghese di quella ricerca e di quella didattica, - e di conseguenza passa spesso a criticare il proprio modo di fare ricerca, la sua finalizzazione e utilizzazione, l'ambito predeterminato in cui è costretto a muoversi, - dall'altro [per la grande massa di intellettuali, che non sono scienziati ma tecnici salariati] del carattere sempre più subordinato, ripetitivo, parcellizzato e alienato del proprio lavoro, che tende sempre più ad avvicinarsi [come già intuiva Gramsci] al lavoro industriale. L'uscita nel sociale [attraverso il mondo della scuola, l'incontro coi collettivi di quartiere, i corsi per le 150 ore] e la militanza nel sindacato costituiscono un primo momento [già oggi assai diffuso] di superamento della coscienza democratico-borghese e della separatezza implicita nello stesso lavoro intellettuale così come si presenta nella attuale divisione del lavoro. Un altro momento di esso si ha con la comprensione da parte dell'intellettuale di pervenire ad una anche embrionale unificazione fra teoria e prassi, fra lotta* pratica *[democratica e sindacale] con tutti gli altri lavoratori per la comune difesa della forza-lavoro e la lotta* teorica e politica *dal punto di vista dei lavoratori e per il punto di vista dei lavoratori. Egli insomma capisce che la lotta di classe gli si presenta non solo come lavoratore impegnato sindacalmente, ma proprio anche come intellettuale che vuole cambiare il mondo ed intende farlo col proprio lavoro, attraverso la critica alle ideologie e alla scienza e alla cultura borghese e l'assunzione, nella propria attività di ricerca, di un punto di vista rivoluzionario e proletario [con tutte le contraddizioni esterne ed interne che questo fatto comporta e che qui è impossibile considerare]. Questo intellettuale a mio avviso compie una scelta di parte, si batte per una cultura di parte [cioè di parte proletaria], per la* partiticità *della cultura. Il che non può affatto significare ovviamente obbedienza passiva ad un partito o ad un'organizzazione, ma sforzo di essere, insieme, esperto [cioè capace di applicare con rigore la dialettica propria della ricerca scientifica e culturale] e rosso, ove l'una qualità non si aggiunge all'altra ma cerca di unirsi ad essa, di formare un'unità nuova [il che, fra l'altro, comporta anche una revisione degli statuti tradizionali della ricerca, un'ottica nuova destinata anche a dare contributi scientifici nuovi proprio sul terreno stesso della ricerca scientifica e culturale].*

Romano Luperini

La fortuna del vescovo Lefebvre e la prudenza di Paolo VI

I molti amici italiani del vescovo ribelle francese: altalena tra scandalo e golpe

Il ricevimento di Palazzo Rospigliosi ha dato adito a tutte le illazioni possibili. Si è scritto molto sulle divisioni interne alla nobiltà nera e sulle guerre intestine dei Pallavicini contro i Colonna, dei Ruspoli contro i Torlonia. Alcuni vi hanno visto con gli occhi rivoltati indietro, il ripresentarsi, questa volta farsesco, delle guerre tra papato [e i suoi sostenitori] ed impero; insomma un revival dapprima dell'eroica difesa del trono di Pietro, poi della Roma putrescente adagiata sulle paludi pontine. Quel Kitsch sacrale, come è stato chiamato, che si riproduce tra la poltrona a rotelle di Elviana Pallavicini ed il club chiuso «La Caccia». Ma i «lefbvriani» sono attivi anche in altri ambienti e da più tempo. Qualcuno, sulla grande stampa, ricordava, che nel salotto Pallavicini nasce come un crisantemo la destra nazionale; mostra i legami tra un ramo Orsini e il partito di Almirante. Altri adepti del vescovo eretico si muovono con una certa agilità: sia nel mondo della politica che in quello degli affari, con addentellati fin dentro le casse della Cia e del golpismo sudamericano. Brevemente: nel maggio del '65 all'Hotel Parco dei Principi di Roma si tiene il convegno sulla «Guerra rivoluzionaria» al quale partecipa [detto fra parentesi] anche Guido Giannetti. Raccolse tutti i vecchi arnesi dell'anticomunismo. Fra di essi fece spicco, per lo zelo del neofita, un certo Alfredo Cattabiani, che si prodigò nell'elogiare l'esperienza francese dei cattolici ispirati alla lefebvriana «Citée catholique» fondata dal vescovo eretico al tempo della sua adesione all'Oas e parente stretta dei «Comitées civiques» di George Sauge, il cui obiettivo era di forgiare le energie nuove dell'anticomunismo e che assumevano come compito istituzionale l'infiltrazione metodica nelle organizzazioni della sinistra. In quel di volgere di anni il vescovo Lefebvre solidarizzò con i cardinali Siri ed Ottaviani, e i sudamericani filogolpisti De Castro Meyer e De Proenca Sigaud. Presenti al convegno erano, fra gli altri, Beltrametti, che con il nomignolo di Ennio Giolli scriveva sul «Il Tempo»*; Finaldi de* «Lo specchio»*, ambedue collaboratori di Rauti per l'attività dei «nuclei difesa dello stato». Torchia, che pure collaborava con* «Il Tempo»*. Vanni Angeli, che scriveva sullo stesso giornale e collaborava nella scuderia Rusconi, e autore di articoli per il settimanale* «Gente»*. Cattabiani era della pattuglia, collaboratore dal '74 per il* «Settimanale»*: detto Dado. Negli anni successivi iniziò un'attività editoriale, tramite editori come Borla, Dell'Albero, Volpe, e i ruferi del* «Borghese» *dando vita a collane tenacemente reazionarie. Cattabiani Gianfranceschi e Cantoni danno vita a* «Relazioni» *consorella del* «Coetus Internazionalis» *di Lefebvre, che organizzò convegni nella semiclandestinità e lavorò per dar vita ad una combattiva area cattolica tradizionalista. A questa iniziativa si affiancò quella di «Alleanza cattolica» che, dopo la figliazione da Foedus catholicus», diede vita alla rivista* «Cristianità»*. Similmente ad analoghe esperienze lefebvriane si organizza una comunità al Santuario della Madonna del Pero nella zona di Piacenza.*

È difficile capire fino in fondo cosa ci stia sotto l'azione del Vescovo. L'adesione del clero è esigua, i collegamenti internazionali sembrano limitati. La pubblicità ottenuta dal Lefebvre invece è enorme, ben maggiore di quella di altri problemi, ben più gravi, che travagliano dall'interno la Chiesa. Opera, in questa pubblicità a buon mercato, il sensazionalismo della stampa borghese, la disinformazione sulle cose della Chiesa.

Le idee forza sulle quali Lefebvre può contare per organizzare nel tempo una qualche diffusione del movimento ed un suo consolidamento non sono certo i richiami al latino, alle solennità liturgiche o a Pio X o perlomeno queste componenti sono destinate ad essere marginali.

Nè d'altra parte Lefebvre fonda la sua ribellione su rotture di tipo dogmatico che diano un fondamento profondo alla sua azione. La sua notorietà nel mondo cattolico era data soprattutto da testi di liturgia adottati in molti seminari e noviziati; non risulta che esista una scuola teologica o anche qualche accenno di sistemazione di un pensiero che metta in discussione qualcuno dei fondamenti dottrinari della Chiesa cattolica. Senza di ciò si può organizzare il disagio, la protesta ma è ben difficile organizzare uno scisma che abbia le pretese di incidere nella storia della Chiesa e degli uomini.

La possibile udienza di Lefebvre si deve ricercare quindi in qualcosa d'altro e precisamente nel rifiuto di due delle posizioni di moderata apertura gestite nei momenti migliori dalla Chiesa [Concilio e Papato] negli ultimi quindici anni: la prima è l'avvio di un processo ecumenico tormentato e prudente ma ben diverso dalla situazione precedente, che Lefebvre vorrebbe fare rinascere, che individuava in ogni protestante o anglicano od ortodosso una specie di nemico o, al meglio, un eretico da convertire.

La seconda è il rapporto della Chiesa con la realtà esterna, con il c.d. «mondo» [e in particolrae con i non credenti] in termini di confronto e di acquisizione reciproca senza pretendere di dover insegnare tutto e di non avere alcunché di apprendere soprattutto nelle scienze umane.

I sostenitori di queste posizioni in Italia sono abbastanza forti anche se complessivamente minoritari all'interno del clero e delle curie ma non faranno mai il salto della rottura con Roma ed useranno di questa situazione come ricatto per alzare il prezzo della loro fedeltà contro il prudentissimo ritormismo di Paolo VI.

I possibili e limitati spazi di consenso comunque possono arrivare a Lefebvre da alcune situazioni locali nel Centroeuropa. Resta da spiegare il ritardo della ribellione a ben dodici anni dalla chiusura del Concilio e a quasi venti dalle prime novità di Giovanni XXIII.

Forse è stata l'attesa di una ribellione più consistente che percorresse lo stesso corpo centrale della Chiesa, forse la speranza di un recupero totale di Paolo VI al vecchio; questo ritardo mi sembra comunque la prova del carattere in qualche modo isolato, per non dire individuale, della rottura. Più probabilmente è un estremo tentativo di una parte della destra cattolica più oltranzionista [appoggiata o forse spinta dalla destra politica] di opporsi alle spinte di compromesso con la sinistra che si stanno estendendo negli ultimi tre-quattro anni anche ai paesi latini [Italia, Spagna, Portogallo] «cattolici» per eccellenza; è infatti evidente che questa linea di tendenza mentre ridà fiato alle forze moderate mette però fuori gioco, almeno per un certo periodo, le forze più esplicitamente clericofasciste.

Infine bisogna cercare di capire il perché di questo attendismo di Paolo VI. Forse la conclusione del pontificato è tormentata da dubbi, da ripensamenti anche sulle aperture specialmente del primo periodo, forse le pressioni interne degli amici di Lefebvre sono una delle cause non ultime di questo atteggiamento. Più in generale mi sembra che la linea pastorale di Montini sia strutturalmente condizionabile soprattutto da chi cerca di contestarlo sul terreno della continuità, dell'autorità, dell'ortodossia, dell'unità. Queste sono infatti tematiche che Paolo VI ha sempre troppo capito e praticato rispetto alle spinte che, sempre all'interno della Chiesa, gli venivano e gli vengono da chi si richiama alla forza innovatrice del messaggio evangelico. Da una parte le pazienze e i ritardi con Lefebvre, dall'altra l'incredibile facilità e superficialità con cui Paolo VI ancora molto recentemente ha giudicato incompatibile marxismo e cristianesimo senza dare risposta alcuna a milioni di cristiani che gurdano al socialismo e al comunismo. Su questo punto il discorso va ripreso e approfondito ma agli occhi anche di chi è del tutto esterno alle questioni cattoliche appare con singolare evidenza l'uso [così frequente nella storia della Chiesa] di due pesi e di due misure scandalosamente diversi.

Vitttorio Bellavite

Di tutto ciò, e non sembra un caso, è responsabile editoriale e «morale» un uomo di Rusconi: Giovanni Cantoni, che da una parte stimola l'assimilazione del «nuovo» credo lefebvriano e dall'altra tesse i contatti con la Tfp [società per la difessa della famiglia, la proprietà e la tradizione] che ha origine in America Latina ed è una delle sig'e e organizzazioni più note per la loro attività golpista e legate a doppio filo agli Usa. Presidente è De Oliveira. La Tfp contribuì come potè al golpe di Pinochet grazie alla sua attiva collaborazione con la cilena «Patria e libertà». Analogamente, in Italia, «Alleanza cattolica» si legò intimamente con lo pseudomovimento della Maggioranza silenziosa, e con «Lotta Europea» e Europa civiltà». A questo punto si innesta un figliol prodigo del golpismo: Alleanza cattolica sembra valersi [per lo meno per il recente passato] di un lascia passare: cioè Ettore Riesle che ha animato in Cile la Tfp e che rappresenta diplomaticamente Pinochet in Vaticano. Quindi per riepilogare: le diramazioni dell'eresia, come si vede, hanno dei collegamenti, che valgono per quel che valgono, anche se non bisogna dimenticare, che nel rapporto Pike sull'attività estere della Cia, si parla, guarda caso, di un finanziamento a una certa organizzazione italiana anticomunista per circa 2 milioni di dollari, e quel che è certo si trattava di un'organizzazione cattolica ferocemente impegnata sul fronte dell'anticomunismo. I dubbi sono perciò legittimi. Arriviamo così ai giorni nostri, al dibattito procedurale, ai dubbi di Paolo VI, le sue reticenze, il suo atteggiamento che qualcuno scherzosamente ha chiamato «berlingueriano» per l'attesismo che lo contraddistingue; ma vediamo anche un intreccio tra religione e politica, che lungi dall'essere accolto con scetticismo, va preso in considerazione. La sua debolezza è evidente; ma ciò non ci esime dal mostrare i molteplici aspetti dell'eresia.

Corrado Bevilacqua

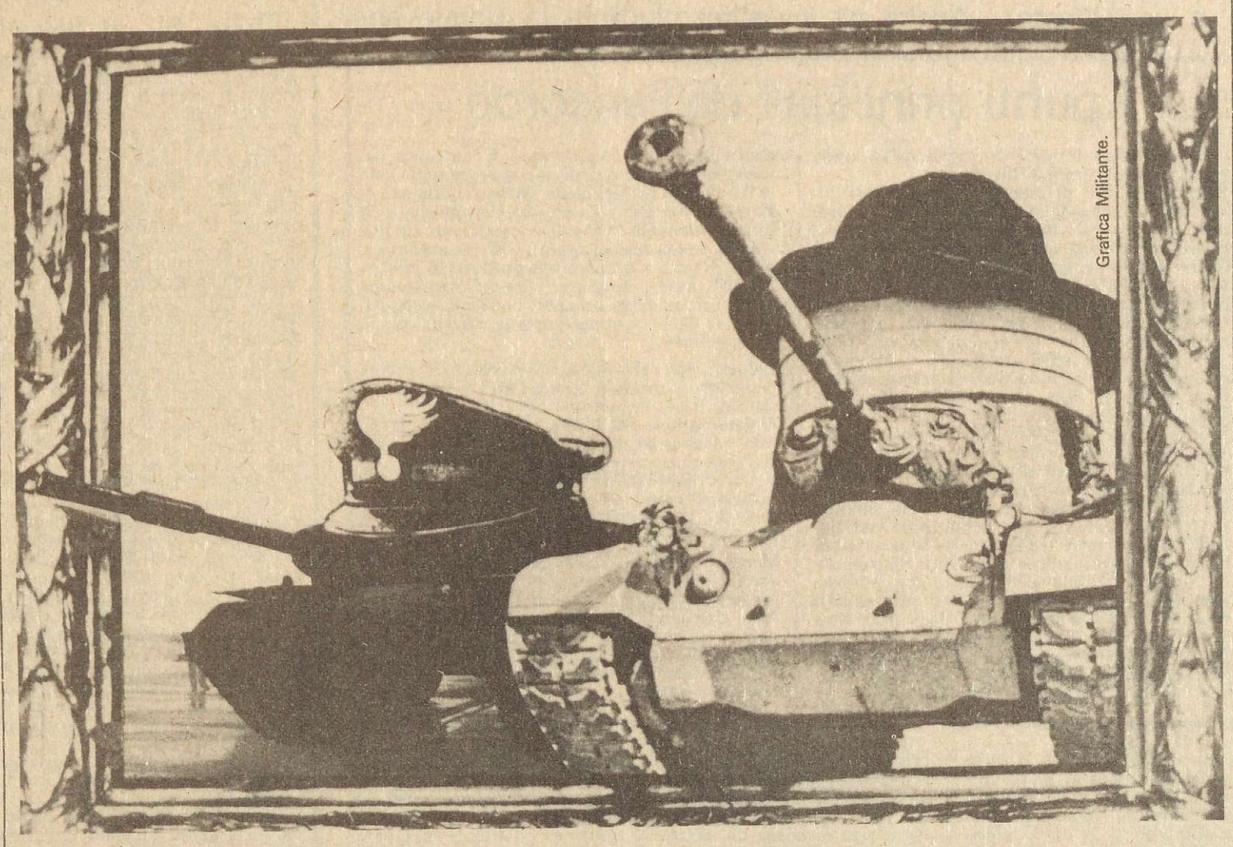
[2 fine]

Lucia Sip Mi	10.000
Giglio Sip Mi	5.000
Vittorio	80.000
Lavoratori studenti S. Siro Mi	47.500
Compagni Autobianchi Milano	35.000
Sezione centro Romana Cellula Assicuratori Mi	6.000
Sez. Centro Romana Mi Cellula del Credito Italiano	2.700
Ospedalieri S.Carlo Milano	10.000
Giorgio di Crescenzago Mi	5.000
M.K. di Mi	10.000
Un compagno di Mi	17.800
Compagni Romana Mi	12.500
Giuseppe Lo Savio di Milano	10.000
Un lavoratore della Lepetit Mi	1.000
Trovate in via Vetere Mi	500
Walter dell'Ansaldo Milano	10.000
Nucleo Dp Bancoper Mi	52.550
Lavoratori Plasmon sede Mi	10.000
Alimentaristi S.Siro in partenza per le ferie Mi	116.000
Sezione Binasco Lavoratori	23.000
Hisi Mi	31.000
Un lavoratore di Mi	4.450
Cellula Siemens Mi	53.100
Donati compagno «Rondo» Mi	2.000
Pierino compagno «Rondo» Mi	2.000
Giuliana compagno «Rondo» Mi	2.000
Natale compagno «Rondo» Mi	5.000
Maurizio compagno Rondo Mi	5.000
Romian di Mi	5.000
Roberto P. di Mi	5.000
Franco V. di Mi	10.000
Claudio di Mi	14.000
Bauce Giovanni S. Bonifacio Vr	55.000
Fiorio Luciano S. Bonifacio Vr	10.000
Fiorio Silvano S.Bonifacio Vr	5.000
Corrà Renzo S.Bonifacio Vr	4.000
Compagni S. Bonifacio Vr	3.180
Gigi Ferraro Saluzzo	20.000
Silvana Barbieri di Milano	50.000
Raccolti alla Sit-Siemen di Milano	5.000
IMPEGNI MENSILI	
Laura della Borletti Mi	10.000
Micheloni Mi 3° Vers.	10.000
Totale del giorno	**805.280**
Totale complessivo	**78.153.355**

ORDINE PUBBLICO

L'attacco alle libertà democratiche come base per la formazione della nuova maggioranza

Un incredibile arsenale di misure di polizia approvate piano piano dal parlamento


Grafica Militante.

Il, capitolo I del testo dell'accordo programmatico pubblicato sull'*Unità* del 30 giugno e dedicato ai «problemi dell'ordine e della sicurezza pubblica» contiene soltanto una parte delle misure liberticide e delle controriforme istituzionali sulle quali si viene formando la nuova maggioranza e matura il trapasso storico del Pci da partito di opposizione a partito di governo. Gran parte di queste misure e di queste controriforme, altrettanto e forse più gravi, sono già state silenziosamente approvate in questi mesi o sono in corso di approvazione in Parlamento. Altreo sono ancora allo stato di disegni di legge governativi o di bozze o proposte democristiane su di esse sembra che permangono dissensi all'interno della nuova maggioranza; ma non c'è alcuna ragione per ritenere che non saranno anch'esse approvate qualora non si sviluppi nel paese una forte opposizione di massa. Di tutte (o meglio, speriamo di tutte) le misure approvate o in via di approvazione o concordate o tuttora in discussione, vogliamo fornire in questa pagina un elenco e una breve illustrazione per consentirne una visione di insieme.

Si è parlato spesso, in questi mesi di «germanizzazione» del 1% Italia, silenzioso trapasso dallo stato di diritto allo stato di polizia. Ci si è divisi tra chi stabilisce omologie tra l'involuzione autoritaria della Germania occidentale e quella che si viene svolgendo nel nostro paese, e chi invece rifiuta l'assimilazione. Non credo che le etichette abbiano grande valore e utilità. Stiamo ai fatti, e giudichiamo in base ad essi il significato e la portata dell'«italianizzazione».

I fatti sono una massa di provvedimenti liberticidi di fronte alla quale impallidisce tutta lamlegislazione eccezionale proposta o varata negli anni passati, dal fermo di polizia alla legge Reale: un vistoso arsenale di misure di polizia in grado di sconvolgere le forme liberali-democratiche già deboli e incerte del nostro ordinamento, e sempre più a quanto sembra incompatibili, con le sitanze capitalistiche di controllo autoritario e di integrazione consensuale della forza lavoro. Misure gravi, ciscuna delle quali sarebbe stata sufficiente in passato a scatenare una opposizione di massa, e intorno alle quali viene oggi sollecitato e alimentato sostegno e consenso di massa sull'onda di una velenosa campagna ideologica sui temi della criminalità, del terrorismo, della difesa dell'Ordine e dello Stato che non ha precedenti, per virulenza e *per qualunquismo, neppure nel*le vecchie campagne fanfaniane. Misure in larga parte oscure e ignorate, dato che si è preferito frammentarle in una lunga serie di decreti-legge, di leggi-stralcio, di leggine di proposte concordate, di disegni ancora allo studio, per non offrire al paese una nuova legge-simbolo (tipo la legge Reale) su cui potesse concentrarsi l'attenzione e l'opposizione. Vediamole una per una e valutiamole nel loro insieme.

Fermo di polizia

È stato ribattezzato in questi giorni «arresto preventivo». Sarà consentito agli agenti di polizia nei confronti delle persone indiziate di porre in essere *atti preparatori* di determinanti gravi delitti. Si tratta, nella sostanza, del vecchio «fermo di polizia» proposto dal governo di centro destra Andreotti-Malagodi nel gennaio 1973 e riproposto quest'anno dalla Dc.

Cosa significa infatti «indizi di atti preparatori»? Il codice penale prevede già la figura del «tentativo» di reato, che consiste in tutti quegli «atti diretti in modo non equivoco a commettere un delitto». In presenza di indizi relativi a questo tipo di atti la polizia può già procedere, sulla base delle norme vigenti, al fermo giudiziario e, se del caso, all'arresto in flagranza. «Indizi di atti preparatori» significa evidentemente qualcosa di più, e cioè «indizi di atti anche equivocamente diretti a commettere a commettere un delitto»: che è la stessa ipotesi del semplice sospetto, forse peggiorata, prevista dalla proposta di legge democristiana del 21 marzo, la quale prevedeva il fermo nei confronti di coloro «che con il loro comportamento, in relazione ad obiettive circostanze di tempo e di luogo, diano motivo di ritenere che stiano per commettere» determinati delitti. Degli esempi, del resto, possono servire a chiarire cosa sono questi «atti preparatori»: l'atto di sorvegliare una possibile prigione, l'atto di studiare le mosse del futuro rapito. Non sono esempi di fantasia: li ha fatti l'on. Pecchioli nel corso di una recente intervista al *Secolo XIX*. Non basta. L'accordo programmatico prevede che nei confronti del fermato possono essere applicate le misure di prevenzione previste dall'art. 18 della legge Reale: cioè una serie di provvedimenti polizieschi di triste memoria (sorveglianza speciale, divieto di soggiorno, confino) che erano stati reintrodotti da una legge del 1965 per combattere la mafia.

Ma ci sono altri tipi di «fermo» che sono stati partoriti dall'immaginazione repressiva della nuova maggioranza. Un disegno di legge Bonifacio-Cossiga approvata il 23 giugno al Senato a larghissima maggioranza introduce l'arresto di polizia in flagranza per il «reato di casco», cioè per un tipico reato di sospetto già introdotto dalla legge Reale limitatamente alle manifestazioni pubbliche ed ora esteso a chiunque, in qualunque luogo pubblico e aperto al pubblico e senza giustificato motivo, faccia «uso di caschi protettivi o di qualunque altro mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona» (sciarpe, cappucci o cappelli calzati, baveri alzati, mani dinanzi al volto contro le macchine fotografiche della polizia ecc.). È anche previsto, per questo reato, un massiccio aumento di pena. Infine, l'accordo programmatico prevede che sia «consentito alla polizia di accompagnare nei suoi uffici le persone che rifiutano di *declinare le proprie generalità o* nei cui confronti esistano sufficienti indizi di false dichiarazioni sulla identità personale o di essere in possesso di documenti di identità falsi», nonchè di «trattenere la persona sospetta per 24 ore». Insomma sarà ben difficile in futuro, per qualunque poliziotto, non trovare un buon motivo di sospetto per arrestare qualunque cittadino.

Interrogatorio senza avvocato

Questo turpe strumento medioevale di inquisizione, che affida la ricerca della verità alla cooperazione più o meno coatta dell'inquisito, in assenza sia di giudici che di avvocati, fu sperimentato nel nostro paese, per l'ultima volta, su Giuseppe Pinelli. Poi, anche a seguito di una pronuncia di illeggittimità della Corte Costituzionale, fu vietato da una legge del dicembre 1969. La sua reintroduzione, prevista dall'accordo programmatico nei confronti del fermato, non può avere altro senso se non quello di rendere possibile l'estorsione della confessione dell'indiziato per mezzo della violenza poliziesca. È un primo, gravissimo passo verso l'abbattimento delle garanzie giurisdizionali nella fase delle indagini. L'art. 1 di uno schema di legge governativo del 13 maggio prevede che in caso di urgenza la polizia possa compiere, in assenza del difensore, oltre all'interrogatorio dell'imputato, quasi tutti gli altri atti istruttori: le perquisizioni domiciliari, le perizie, gli esperimenti giudiziari, le ricognizioni. Se *questa norma sarà approvata*, le istruttorie dei processi più importanti potranno essere compiute, in maniera certamente più efficiente e sbrigativa, dalle forze di polizia; e i giudici avranno un semplice potere di ratifica. Un solo articolo brevissimo e incredibile, che cancella d'un colpo solo tutte le garanzie dell'istruttoria faticosamente introdotte da 10 anni di sentenze della Corte Costituzionale e fa regredire il nostro processo a livelli di inciviltà sconosciuti allo stesso codice Rocco.

Intercettazioni telefoniche

Nel 1974, sull'onda degli ormai dimenticati scandali delle bobine, fu approvata una legge che poneva una serie di limiti e di garanzie alle intercettazioni telefoniche da parte della polizia. Questi limiti e queste garanzie vengono soppresse dall'accordo programmatico, che prevede che le intercettazioni potranno avvenire sulla base di autorizzazioni del giudice anche semplicemente orali e rinnovabili senza limiti di tempo, negli uffici di polizia anzichè in quelli giudiziari e per processi anche diversi da quelli per i quali sono autorizzati. Viene anche prevista, nell'accordo, una non meglio precisata «forma di intercettazioni preventiva, relativa a persone indiziate di atti preparatori di gravi reati».

Il progetto governativo del 13 maggio contiene anche altre proposte, che la stampa ha quasi ignorato e sulle quali, fortunatamente, sembra che permanga il dissenso tra i partiti. Esso prevede che la polizia possa essere autorizzata, nel corso di indagini su determinati reati (ma sempre ovviamente sulla base di semplici sospetti), a «procurarsi notizie o immagini di attività svolgentisi in domicili privati» «mediante l'uso di strumenti di ripresa visiva o sonora in dotazione agli uffici di polizia giudiziaria». È il progetto di una società concentrazionaria, soggetta a controllo totale. J. Bentham concepì, due secoli or sono, un modello di carcere cellulare, chiamato *Panopticon* perchè realizzava un meccanismo disciplinare fondato sulla sorveglianza totale, onniveggente: le celle isolate l'una dall'altra, disposte lungo una cironferenza, con le finistre aperte verso il centro ove un guardiano, da una torretta, poteva con un solo giro dello sguardo vedere, senza essere visto, tutto ciò che in esse accadeva. Le nuove tecniche audiovisive permettono oggi a Cossiga di riproporre questo progetto e di estenderlo a tutta la società, facendo di questa un gigantesco universo carcerario, cellulare, panottico, autodisciplinare. Domani, se queste proposte fossero accettate, ciascuno di noi saprà che nella sua abitazione, nel suo luogo di lavoro, nella sede del suo partito, possono celarsi radiospie, obiettivispie; che potrà essere costantemente guardato, sentito, controllato.

Grafica Militante.

Perquisizioni di polizia

L'accordo programmatico prevede che la polizia potrà procedere alla «perquisizione, senza la preventiva autorizzazione dell'auorità giudiziaria» dei cosiddetti e non meglio precisati «covi eversivi».

Chiusura dei covi

Il disegno di legge Bonifacio-Cossiga approvato al Senato il 23 giugno prevede che il giudice, nel corso di procedimenti per reati concernenti le armi o per altri gravi delitti, «dispone sempre il sequestro» delle sedi di enti, associazioni o gruppi in cui siano rinvenute armi da sparo, esplosivi o ordigni incendiari, «ovvero quando l'immobile sia pertinente ai reato». Cosa significhi «immobile pertinente al reato» resta un mistero indecifrabile.

Sequestro di radio libere

L'articolo 2 della bozza governativa del 13 maggio prevede che «in flagranza di reato» la polizia può procedere al sequestro degli impianti privati di trasmissione radiofonica o televisiva, informandone il magistrato nelle 48 ore successive. Non è specificato quali sono i reati che giustificano un provvedimento di tale gravità, che equivale al sequestro non di un numero ma di una testata di giornale. Poichè il nostro codice penale prevede ancora come reati il «turpiloquio» e la «bestemmia», sarà sufficiente un'imprecazione perchè una radio o una televisione libera siano sottoposte a sequestro.

Sospensione dei programmi

È prevista dall'articolo 13 della bozza governativa sopra citata come provvedimento amministrativo, senza intervento del giudice, senza garanzie di difesa, senza predeteminazione normativa di limiti di durata. Può essere richiesta in qualunque momento dalla polizia all'amministrazione delle poste,, che «provvede in via d'urgenza», allorchè le trasmissioni private «siano tali da determinare grave turbamento dell'ordine e della sicurezza pubblici». Non si richiede neppure come presupposto di un così grave provvedimento, che sia commesso un qualche sia pur lieve reato. È sufficiente che a giudizio dell'autorità di Ps la trasmissione sia tale da turbare l'ordine pubblico: anche se la notizia trasmessa è vera e provata (cioè nè falsa, nè esagerata nè tendenziosa come pure è richiesto, perchè sussita reato, da una norma fascista del codice Rocco).

Documenti ministeriali

Fino ad oggi si credeva che fosse obbligo dei ministeri degli interni e della difesa mandare in visione alla magistratura gli atti in loro possesso relativi a procedimenti penali e da essi sottratti dietro lo schermo del segreto politico e militare. In questo senso si è espresso una recente sentenza della Corte Costituzionale e si attendeva una riforma che sancisse espressamente quest'obbligo. Vedremo più oltre come un disegno di legge governativo preveda invece che il Presidente del Consiglio potrà continuare a suo arbitrio ad opporre non solo alla magistratura ma anche al Parlamento il segreto politico sulle trame inconfessabili dei suoi apparati di «sicureza».

In compenso la bozza governativa del 13 maggio prevede che sia il ministro dell'interno, «direttamente ovvero tramite funzionari del ministero o ufficiali di polizia giudiziaria appositamente autorizzati» a poter chiedere in visione alla magistratura, in deroga al segreto istruttorio, «informazioni e copie di atti relativi ai procedimenti penali in corso». Così, mentre si conserva il segreto politico a tutela delle impunità per le stragi e i complotti di stato, si sopprime il segreto istruttorio, che in via di principio dovrebbe tutelare la presunzione costituzionale di innocenza dell'imputato, nella sola direzione del potere esecutivo e di polizia, mentre lo si mantiene intatto, contro le promesse di riforma degli assi passati, nei confronti della pubblica opinione e in parte della stessa difesa dell'imputato. È un deciso incoraggiamento agli agli insabbiamenti, nel momento stesso in cui si dice di voler combattere l'eversione: l'istruttoria giudiziaria resta segreta, sottratta al controllo popolare, impotente di fronte al segreto ancor più fitto dietro cui potrà continuare a trincerarsi il potere esecutivo, ma viene aperta al controllo della polizia, cui peraltro verso è stato già attribuito un autonomo potere di istruttoria (v. punto 3). Sarà difficile continuare ancora a parlare di divisione dei poteri e di indipendenza della magistratura: la possibilità della polizia di prendere visione dei fascicoli giudiziari spodesta il giudice delle sue funzioni di gestore esclusivo del processo penale, sovverte di fatto il rapporto costituzionale di dipendenza della polizia giudiziaria della magistratura, costituisce una pesante invadenza dell'esecutivo nell'attività giudiziaria e un'oggettiva subordinazione della giustizia al suo controllo politico.

Tribunali speciali

Cogliendo al balzo la palla del rinvio del processo torinese contro le Brigate Rosse, la Dc ha proposto che per taluni delitti (atti di terrorismo, sequestri di persona) la competenza sia trasferita dalle Corti d'Assise, che sono oggi i soli organi giudiziari nei quali è assicurata una presenza popolare, ai Tribunali. Ma non a tribunali qualsiasi. Il documento democristiano propone, per i delitti suddetti, «la formazione, presso i capoluoghi di Regione, di tribunali composti da magistrati con alto livello di specializzazione che meglio potrebbero definire con capacità e concretezza i procedimenti penali relativi in tali gravissimi reati».

Carcerazione preventiva

Con decreto-legge del 30 aprile, già convertito in legge, si è stabilito che in alcuni casi (richieste del difensore di nuovi atti istruttori, impedimenti anche legittimi dell'imputato, impossibilità per forza maggiore di comporre i collegi giudicati, ecc.) sono sospesi i termini della carcerazione preventiva: ciò significa che l'imputato rimane detenuto in attesa di giudizio senza che il tempo trascorso durante la sospensione sia calcolato ai fini della decorrenza del termine massimo oltre il quale, se non viene processato, deve essere liberato.

È un nuovo, ennesimo colpo, al principio costituzionale della presunzione d'innocenza dell'imputato fino a condanna definitva.

Già nel 1971 fu varata, con il voto di tutta la sinistra, una legge che raddoppiava i termini massimi della carcerazione preventiva portandoli, per i reati più gravi, fino a 8 (otto) anni (il termine forse più alto in tutto il mondo). L'anno dopo la legge Reale stabilì addirittura, per un gran numero di reati, il divieto di libertà provvisoria, e perciò l'obbligatorietà della carcerazione preventiva al giudizio. Oggi si è arrivati a prevedere la possibile sospensione dei termini, già lunghissimi, con il risultato da un lato di incoraggiare ulteriormente la lentezza dei processi, dall'altro di trasformare la carcerazione preventiva in carcerazione a tempo indeterminato, in «ergastolo preventivo».

I principi dello stato di diritto (nessuna pena senza reato e senza processo, nessun processo senza garanzie giurisdizionali e di difesa) sono decisamente in crisi. Come le istruttorie di polizia vengono man mano sostituendosi alle istruttorie giudiziarie, così la carcerazione preventiva sta ormai diventando nel nostro paese, da mezzo eccezionale di detenzione provvisoria (giustificato da comprovate esigenze istruttorie o dal pericolo di fuga, come pure ha stabilito la Corte Costituzionale), in normale strumento di anticipazione della pena. Lo dimostra la composizione della nostra popolazione carceraria, che per quasi due terzi è oggi formata da detenuti in attesa di giudizio.

Il decreto legge di quest'anno sulla sospensione dei termini di carcerazione preventiva è stato giustificato dall'emergenza: occorreva impedire che decorressero i termini a favore delle Brigate Rosse, che a Torino avevano fatto saltare il processo. Giova ricordare che anche la legge del '74 che raddoppiò i termini della carcerazione preventiva fu giustificata da ragioni di emergenza: impedire che Freda e Ventura riacquistassero la libertà per decorrenza dei termini. Due anni dopo, nel 1976, decorsi anche i nuovi termini senza che il processo per la strage di piazza Fontana fosse concluso neppure in primo grado, Freda e Ventura sono ugualmente usciti di prigione, lasciandosi alle spalle la legge emanata per loro, fra le più vergognose della storia recente delle controriforme.

Controriforma carceraria

Non sono passati neppure due anni dall'approvazione della riforma carceraria, e già viene vanificata con una serie di misure restritive: a) *limitazione dei permessi*. La riforma carceraria era stata sbandierata in tutti questi anni come informata al principio della «risocializzazione» del detenuto. Dato il carattere irrimediabilmente anti-sociale delle nostre carceri, la sola misura concreta di risocializzazione contenute nella riforma erano appunto i permessi e le licenze ai detenuti. Dopo una violenta campagna di stampa (e i successivi procedimenti disciplinari) contro i giudici di sorveglianza democratici colpevoli di aver preso in parola la riforma e perciò di aver largheggiato nella concessione dei permessi, il 15 giugno è stato approvato dal Senato un disegno di legge Bonifacio che di fatto sopprime la possibilità per i detenuti di godere in futuro di permessi. Il permesso potrà essere infatti concesso solo «eccezionalmente per eventi familiari di particolare gravità» (il Pci aveva fatto passare alla Camera un emendamento che richiedeva soltanto la sussistenza di «motivi di particolare gravità», ma al Senato l'emendamento è misteriosamente rientrato e si è tornati al disegno governativo originario). In secondo luogo la connessione dei permessi sarà sottoposta a tali complicazioni burocratiche da renderla praticamente impossibile prima di concedere il permesso il giudice di sorveglianza dovrà «assumere informazioni sulla sussistenza dei motivi addotti, a mezzo delle autorità di p.s. anche del luogo in cui l'istante deve recarsi». Ma la procedura non finisce qui: il provvedimento dovrà essere comunicato al pubblico ministero che potrà impugnarlo di fronte alla sezione di sorveglianza, e fino a che questa non avrà a sua volta deciso l'esecuzione del permesso rimane sospesa. Il risultato è che, pur in presenza di eccezionali eventi familiari di particolare gravità, il detenuto dovrà attendere mesi prima di ottenere il permesso da lui richiesto. b) *restrizione nell'uso del telefono*: con decreto del 13 maggio il ministro Bonifacio ha rigidamente limitato l'uso del telefono da parte dei detenuti: l'autorizzazione a telefonare può ora essere acordata soltanto «per motivi di eccezionale gravità»; in ogni caso, inoltre, la converswzione sarà intercettata e registrata su nastro; c) *carceri speciali*: saranno istituiti, secondo quanto più volte annunciato da Bonifacio, perché vi siano isolati e concentrati i detenuti «più pericolosi». d) *aumenti delle pene*, non solo per i reati di evasione e di procurata evasione, ma anche per i casi di colpa (in evasione) degli agenti di custodia: una beffa crudele, con la quale si vuol far ricadere sugli agenti di custodia la «colpa» per il sovraffollamento delle nostre carceri, le loro carenze e inefficienze strutturali, e insieme inasprire ulteriormente, con un giro di vite repressivo, i rapporti tra guardie carcerarie e detenuti. e) *istituzione di un servizio di vigilanza esterno* alle carceri: viene affidato a 2.500 carabinieri sotto la direzione del noto generale Della Chiesa. Il generale Della Chiesa avrà anche il compito di coordinare il servizio di vigilanza interna con quello di vigilanza esterna, e manterrà queste funzioni fino al 31 dicembre 1980.

Provvedimenti penali

A contorno di questo vistoso armamentario di provvedimenti liberticidi, vengono proposte una serie di misure penali e processuali, per la maggior parte inutili ai fini della lotta alla criminalità, demagogiche e puramente propagandistiche: come l'aumento delle pene per gli attentati contro ministri, giudici e poliziotti, già punibili con pene elevatissime; o l'introduzione di una nuova figura di «violenza o minaccia», quella contro gli avvocati, anch'essa punita con pene più gravi delle violenze o minacce ordinarie; o l'aumento delle pene per i reati di evasione, che non si vede quale deterrente potranno costituire per i reclusi: o la riduzione del numero dei componenti dei collegi delle Corti d'appello (da 5 a 3), delle sezioni di Cassazione (da 7 a 5) e delle sezioni unite della Cassazione (da 15 a 9), con cui si crede di riparare all'inefficienza della giustizia recuperando qualche decina di vecchi magistrati; o, infine, la misura ridicola della limitazione al Presidente e al magistrato estensore dell'obbligo di sottoscrivere le sentenze, con cui si pensa di rimediare alla lentezza dei processi sottraendo a qualche magistrato il gravoso onere di firmare le sentenze dei collegi di cui fa parte.

Pagina a cura di
Luigi Ferrajoli

Grafica Militante.

LOTTE PROLETARIE

Si è conclusa, dopo 50 ore di trattative ininterrotte, la vertenza del gruppo Olivetti

Risultati troppo modesti sul punto dei livelli occupazionali

Una dichiarazione del compagno Giovanni Avonto, della segreteria Cisl di Torino: «l'impalcatura dell'accordo è corretta, ma quantitativamente si è ottenuto troppo poco, specie sull'occupazione» - È la prima «grande vertenza» che si chiude - L'aumento salariale è scaglionato - Anche gli investimenti diluiti in cinque anni

Si è chiuso, con l'Olivetti, la prima delle grandi vertenze, che hanno, caratterizzato tutta l'ultima fase delle lotte contrattuali. L'accordo è stato raggiunto dopo 50 ore di trattative ininterrotte. Al centro della piattaforma erano richieste riguardanti gli investimenti il mezzogiorno, le garanzie sull'occupazione.

Cosa si è ottenuto? Riportiamo qui a fianco i punti principali dell'intesa. Un programma di investimenti viene delineato, ma soprattutto risulta debole il punto del rimpiazzo del turn-over. L'aumento salariale è scaglionato (anche il programma di investimenti d'altra parte è diluito in 5 anni). Per la mensa il prezzo viene mantenuto fermo, ma tra qualche mese si riaprirà la trattativa per un eventuale aumento (e i lavoratori dell'Olivetti al 90% di servono della mensa aziendale).

Insomma, le linee generali dell'accordo rispecchiano l'impostazione della piattaforma, ma i risultati quantitativi non sono molto soddisfacenti e scaglionati nel tempo.

La Flm nazionale ha già dato un giudizio sulla chiusura della vertenza, sostanzialmente positivo. Adesso ovviamente toccherà alle assemblee di tutti gli stabilimenti del gruppo esprimere un parere definitivo, discutere i limiti e i condizionamenti che hanno pesato su questa come su altre vertenze dei grandi gruppi.

Al compagno Giovanni Avonto, della segreteria della Cisl torinese (la provincia più direttamente interessata ai contratti dei grandi gruppi e in cui sono in corso proprio in questo momento serrate trattative per la Fiat), presente all'assemblea nazionale del Cendes a Firenze, abbiamo chiesto un parere «a caldo» su questo accordo sulla possibilità di gestirlo, sul suo significato anche in rapporto alla situazione specifica dell'Olivetti e alle altre trattative incorso.

La vertenza Olivetti - ha detto Avonto - che per le caratteristiche del gruppo (seconda industria privata italiana, multinazionale operante in un settore strategico come quello elettronico) doveva rappresentare una vertenza «emblematica» di questa tornata contrattuale si è chiusa venerdì di fatto nell'isolamento dopo due giorni ininterrotti di trattative a 4 mesi dall'apertura e con 50 ore di sciopero.

L'isolamento è apparso evidente dagli strati sociali esterni alla fabbrica (giovani, disoccupati eccetera) che ci si proponeva di coinvlgere e isolamento dalle lotte degli altri gruppi, forse anche isolamento del gruppo sindacale dirigente rispetto alle difficoltà poste dal movimento e alle esigenze che lo stesso movimento esprimeva.

Ciò è ulteriormente un fatto critico, che ha drammatizzato in alcuni momenti la fase conclusiva della vertenza ed è stato il segnale che una parte del gruppo dirigente ha voluto mandare alla controparte, nel senso di definire comunque i tempi di chiusura della vertenza e quindi creando degli obblighi e delle restrizioni al movimento di lotta. Certo queste considerazioni critiche non possono essere estratte rispetto alla debolezza politica che hanno dimostrato in questi ultimi anni i consigli di fabbrica e il coordinamento nazionale del gruppo Olivetti, tanto sul piano strategico quanto sul piano unitario: ma nessuno si può giustificare sulla base della debolezza esistente all'interno della propria organizzazione o per le difficoltà frapposte sul piano unitario e sul piano strategico da una parte che tradizionalemte svolge una funzione di accettazione delle compatibilità padronali. Detto questo occorre riconoscere in positivo la impostazione corretta dei risultati della piattaforma: ossia un'impalcatura di accordoche cerca di rispondere agli obiettivi posti dalla vertenza, mentre sono invece i contenuti quantitativi (in particolare in tema di occupazione) a rivelare i limiti profondi che vanno ora attentamente giudicati.

I punti principali dell'accordo

Riassumiamo i punti principali dell'accordo raggiunto per il gruppo Olivetti.

Investimenti. Nel periodo 1977/'78 l'Olivetti investirà 234 miliardi di lire (di cui 35 miliardi quest'anno) per il settore ricerca e sviluppo, che occupa in azienda quasi duemila persone ed è fondamentale per questo tipo d'industria. Nello stesso accordo si ricorda che per ogni 27 milioni di lire all'anno investiti si crea un posto di ricercatore elettronico e a sua volta ogni occupato nella ricerca induce col tempo da uno a 2,5 posti in produzione e attività collegate. I principali campi di ricerca riguarderanno «business computers», terminali, «data entry», minicomputer personali, trattamento delle informazioni, ecc.
Sempre nel periodo 1977/1981 saranno investiti altri 246 miliardi di lire per avviamento nuovi prodotti, formazione del personale e sviluppo tecnologico (40 miliardi entro quest'anno).

Mezzogiorno. Nel volgere di due anni saranno trasferiti dal Canavese allo stabilimento meridionale di Marcianise i macchinari, le produzioni meccaniche e parte delle produzioni elettroniche della Ocn, azienda dell'Olivetti che produce macchine utensili e interi sistemi produttivi a controllo numerico elettronico, e della Osai, altra azienda Olivetti che produce robots elettronici per l'automazione industriale. Ai fini dell'addestramento vi sarà uno scambio temporaneo di lavoratori fra il Canavese e Marcianise. Entro 36 mesi oltre il 40% dei lavoratori di Marcianise attualmente a bassa qualifica, raggiungeranno il 4° e il 5° livello professionale. Nello stabilimento di Pozzuoli (macchine da colcolo elettroniche e da scrivere manuali) l'Olivetti assumerà entro la fine del '78 trenta tecnici locali (e 30 assunzioni coprono di fatto il turn-over dei prossimi 18 mesi.

Nel Canavese verrà costituita un'unità componenti meccanici per occupare la manodopera dell'attuale Ocn e attrezzisti operai eccedenti da altri stabilimenti.

Indotto. Non sarà modificato il volume di attività commesso a fornitori esterni (circa il 5% di produzione in ore lavorative)

Organizzazione del lavoro. Alla Olivetti già da anni metà degli addetti lavorano a «isole». Ora tali esperienze verranno estese sia a operai, che per la prima volta, ad impiegati.

Salario. Il premio di produzione annuale aumenterà da 185 a 230 mila lire quest'anno e a 280.000 lire nel 1978.

Mensa Il prezzo del pasto resta bloccato per un anno a 320 lire e nel prossimo giugno si farà una trattativa per definire il nuovo prezzo.

Altre riconversioni. Verranno avviate nuove produzioni di macchine topografiche ad Agliè e a Torino, di moduli elettronici a San Bernardo d'Ivrea, di motori elettrici e trasformatori a Offanengo (Crema).

settimana sindacale

L'accordo Dc-Pci ha fatto sentire il suo peso anche sul programma delle lotte

l'episodio della settimana sindacale avrebbe dovuto essere lo sciopero generale dell'industria. Avrebbe, perchè la programmata mobilitazione per il 1° luglio non ha avuto luogo. Le scadenze di lotta sono slittate, all'8, venerdì prossimo. Questa scadenza ha particolare importanzail rinvio richiesto dalle confederazioni è stato accettato dai metalmeccanici che si erano fatti promotori della giornata, con l'intento (e la speranza) di rinserirsi ad aggregare intorno a questa mobilitazione con altre categorie dell'industria ed altri strati di lavoratori in modo da fare della scadenza dell'8 uno sciopero di portata generale.

Una motivazione valida, di grande risalto politico, se effettivamente questo accordo programmatico tra i partiti si trovasse accolto a poco più di una settimana dalla firma, da una forte e consistente mobilitazione operaia.

Ma non sarà così; non sarà così perchè le categorie dell'industria, peraltro già tentennanti rispetto allo sciopero del primo, hanno decisamente declinato l'invito. Unici gli alimentaristi del centro sud, in lotta per il contratto, scenderanno in sciopero l'8 luglio insieme alla Calabria.

Altre regioni, farttanto che avevano fatto intravedere la possibilità di «coagularsi» intorno allo sciopero calabrese non hanno ancora preso posizione in merito. L'8 luglio resterà quindi la scadenza mancata della prossima settimana. Le pressioni le ingerenze politiche si sono dunque fatte sentire, senza clamori, senza risalto nella stampa, ma con estrema efficacia sul piano concreto. L'accordo di Dc-Pci ha già inciso. e reapidamente sul programma di lotte. Da rilevare, inoltre che lo sciopero, poi slittato, di venerdì scorso avrebbe dovuto sostenere lo scontro dei grandi gruppi, ormai impegnati, come si usa dire alla dirittura finale.

Chiusa la Olivetti, una vertenza per 30 mila addetti, la trattativa Fiat è ormai in piena «oltranza» per andare a definire i problemi ancora molto aperti e quindi chiudere. In questo modo l'azienda punta a mettere fine, stringendo i tempi ad una situazione di estrema conflittualità, capillare, dura, caparbia, che negli stabilimenti è ormai in atto da alcune settimane quando la vertenza è entrata nella fase clada.

Questi in sostanza i dati significativi di lotta della settimana che si è chiusa, senza dimenticare lotte meno estese, ma estremamente significative. Va ricordata fra tutte quella dei facchini dell'Ortomercato di Milano; una lotta significativa non solo per la continuità la durezza, ma perchè i lavoratori del mercato generale della frutta si sono scontrati contro una controparte «oltranzista» e provocatrice, i grossisti, e contro una giunta (quella rossa milanese) che ha decisamente pesato a sfavore della loro lotta.

Si chiude intanto oggi il congresso nazionale della Uil, ponendo fine in tal modo alla stagione dei congressi confederali e di categoria. La confederazione minore ha rivelato nel corso del suo dibattito il riaprirsi di consistenti incrinature all'interno dell'unità sindacale. Con posizioni più o meno strumentali, la grande accusata è stata la Cgil ed il suo atteggiamento condiscendente nei confronti dell'accordo di programma.

Una posizione critica emersa da più parti, di cui se occorre non nascondersi la strumentalità, è anche opportuno rilevare come abbia messo in discussione livelli di unità d'azione che parevano decisamente consolidati.

La stagione contrattuale, aziendale e la stagione sindacale corre rapidamente verso la scontata pausa estiva. Ma indubbiamente ancora molti sono i nodi e problemi da affrontare prima della chiusura delle fabbriche: in primo luogo soprattutto le questioni occupazionali in particolare al meridione dove la questione di Gioia Tauro ha riaperto il problema complessivo degli investimenti in meridione. Lunedì tutti i lavoratori del gruppo Sit-Siemens entreranno in fabbrica (dovrebbe scattare infatti la cassa integrazione per 14,500 dipendenti) e attueranno lo sciopero alla rovescia.

La scelta di una risposta dura all'intransigenza della direzione, che si è rifiutata di discutere, rispondendo solo con dei no alle richieste dei sindacati, non è stata facile e ha incontrato parecchi ostacoli. Assemblee aperte si terranno a Milano e S.Maria Capua Vetere. È l'inizio di una settimana di mobilitazione che culminerà nello sciopero dell'8.

G.B.

Già dal 1895 è noto che le amine aromatiche sono fonte di cancro

Fa parte del patromonio comune della popolazione di Melegnano (Mi) il fatto che molti lavoratori dell'ex-industria chimica Saronio, assorbita dall'Acna di Cesano Maderno, e chiusa nel 1966, sono morti o stanno morendo per carinoma vescicale, in particolare lavoratori di alcuni reparti (benzidina, betanftilina, reparto macine). L'industria chimica di Saronio ha prodotto dal 1936 al 1966 coloranti per tessuti, costituiti da amine aromatiche (anilina, benzidina, betanaftilamina).

La prima segnalazione dei problemi inerenti ai tumori vescicali per i lavoratori delle amine aromatiche si ebbe addirittura nel 1895.

Seguirono varie segnalazioni da parte di autori stranieri. La produzione di batanaftilamina è stata sospesa in Svizzera ancora nel 1938, in Germania nel 1942 e in Inghilterra nel 1952.

Sulla base di questi elementi il medico dello Smal e l'operatore socio-sanitario di zona hanno intrapreso un'indagine per verificare se anche tra gli operai dell'industria chimica Saronio si sono verificati casi di carcinoma vescicale. I risultati della ricerca sono quanto mai drammatici.

«Non avendo a disposizione l'elenco nominativo di tutti i dipendenti dell'ex-industria chimica Saronio-si legge nella relazione-abbiamo deciso di verificare se il numero dei decessi per carcinoma vescicale a Melegnano corrispondesse a meno al numero dei decessi attesi. È da tener presente che, prendendo come campione la popolazione di Melegnano, che forniva alla saronio il 50% delle maestranze, i dati, relativi ai lavoratori della stessa industria, saranno inferiori a quelli effettivi. Per «attesi» si intende il numero di decessi per una determinata causa di morte che si dovrebbe verificare in un campione (esempio: popolazione residente in un comune), se non sono presenti fattori che alterano l'incidenza delle cause di morte rispetto alla media nazionale.»

Secondo questo calcolo statistico, a Melegnano, fra il 1961 e il 1976 avrebbero dovuto verificarsi /11,72 morti per carcinoma vescicale.

In realtà, negli anni considerati si sono verificate ben 45 morti per carcinoma vescicale.

Un altro elemento preso in considerazione nell'indagine è il rapporto tra i morti di sesso maschile e quelli di sesso femminile.

Secondo i dati Istat il rapporto dovrebbe essere di 3,26 decessi si sesso maschile contro uno di sesso femminile? Ebbene, a Melegnano, per il periodo considerato, sono deceduti per carcinoma vescicale 35 uomini e due donne, con un rapporto di 17,5 a 1.

«Tale dato-citiamo sempre dalla relazione-appare molto importante ed altamente significativo, poichè le maestranze dell'ex-industria chimica Saronio erano nella quasi totalità di sesso maschile.

Nella popolazione femminile quasi del tutto assente nelle maestranze dell'ex-Chimica Saronio, si sono verificati 2 decessi (dato che conferma il numero degli attesi), mentre nella popolazione maschile, esposta a sostanze cancerogene, si sono verificati 35 morti per carcinoma vescicale (4 volte il numero degli attesi).

In una prima fase ci è stato possibile rintracciare l'indirizzo dei parenti di carcinoma vescicale: ad essi è stato inviato un questionario al quale hanno risposto in 18. Tra i 18 che hanno risposto 13 (72,3%) lavoravano all'ex-industria chimica Saronio. Durante l'indagine inoltre si sono presentati i famigliari di 7 lavoratori della Saronio, deceduti per tumore. In totale abbiamo 20 deceduti per carcinoma vescicale che lavoravano all'industria chimica. Degli altri 17 solamente di 6 sappiamo, con sicurezza che non lavoravano alla Saronio. Dei rimanenti 11 stiamo cercando di reperire i dati.»

L'età media nazionale dei morti per carcinoma vescicale nel 1961 è di anni 67,87 e nel 1971 di anni 69,14. A Melegnano l'età media dei morti dal 1961 al '6 è di anni 66,82 leggermente inferiore alla media nazionale.

«Durante l'indagine-conclude la relazione-siamo venuti a conoscenza di ulteriori dati: un lavoratore dell'exindustria chimica Saronio è morto di carcinoma. Sette lavoratori sono affetti da papillomi multipli e/o recidivanti. Anche questi dati sono riferiti solamente alla popolazione residente a Melegnano.

Sulla base di questi elementi, l'operatore socio-sanitario e il medico dello Smal propongono quattro indirizzi operativi:

1- denuncia all'Inail per i casi non ancora indennizzati, allo scopo di far ottenere alle vedove la pensione per malattia professionale. Infatti solo sette dei 32 casi sinora accertati come lavoratori dell'ex-industria chimica Saronio, deceduti o viventi, sono stati riconosciuti affetti da malattia professionale.

2 -rintracciare tutti gli ex-dipendenti dell'Industria chimica Saronio, perchè si sottopongano a visite periodiche per una diagnosi precoce (ricerca di cellule neoplastiche nelle urine).

3 -svolgere la collaborazione del prof. Terracini, titolare della cattedra di epidemiologia dei tumori umani all'università di Torino, un'indagine epidemiologica su tutti i lavoratori della ditta, della ditta, allo scopo di verificare l'eventuale incidenza di altre malattie professionali e scoprire tutti dell'ex-chimica Saronio effetti ca carcinoma vescicale.

4) inoltrare subito un esposto alla magistratura.

Dopo la conclusione del processo Ipca, che ha vuto proprio il senso, malgrado le miti condanne, di sollevare il velo di omertà e di silenzio che copre le migliaia di fabbriche del cancro sparse in tutt'Italia, bisogna riuscire a trascinare alla sbarra i responsabili della morte di decine e decine di lavoratori.

Leggete il Quotidiano

Le donne di Torino per i diritti sindacali

Il manifesto dell'intercategoriale delegate di Torino. Com'è noto nelle trattative Fiat sono in discussione anche punti specifici, introdotti su pressione dell'intercategoriale, che riguardano i permessi retribuiti a lavoratori e lavoratrici per i figli.

Situazione grave al Gaetano Pini

Dopo le denunce e le manifestazioni di protesta di questi ultimi mesi, denunciamo ancora una volta la grave situazione in cui versa l'ospedale Gaetano Pini di Milano allarmati dal continuo deteriorarsi della stessa in previsione del periodo estivo, chiediamo solidarietà ed impegno a tutte le forze democratiche cittadine e regionali.

Il funzionamento dell'ospedale è ancora basato sul lavoro straordinario che varia dalle due alle sedici ore settimanali.

Il personale di assistenza è per il 40% dequalificato, ossia quasi la metà degli infermieri non sono tali, ma semplici ausiliari provenienti dalla fabbrica ai quali vengono conferite le mansioni superiori.

Nel frattempo matura l'ambizioso progetto dell'amministrazione, sotto la spinta di una parte del corpo medico: l'apertura di un nuovo reparto (iperspecializzato) il che significa nuove specialità all'interno di un ospedale già specialistico.

In aprile dopo anni di avvertimenti, la regione ha tagliato i fondi per gli straordinari e quindi vengono applicati integralmente le 40 ore settimanali, come da contratto.

L'ospedale entra in una crisi profonda, l'amministrazione decide la chiusura di due reparti di degenza.

L'attuale situazione vede il continuo vuoto politico-amministrativo, il calo dell'assistenza, il 70% di mansioni superiori tra gli infermieri, il ripristino dello straordinario in alcuni servizi, due reparti chiusi, attese per ricovero che vanno dai 3 ai 6 mesi, mantenimento delle iperspecialità e del reparto solventi; nessuna seria trattativa viene portata avanti dall'amministrazione per la soluzione di questi problemi. Unica soluzione proposta dal presidente Ambrogio Stanga sarebbe la chiusura degli ambulatori e del servizio traumatologico d'urgenza (che creerebbe un disagio a tutta la cittadinanza ed aggraverebbe anche la situazione di altri ospedali).

Con l'avvicinarsi dell'estate si prevede un ulteriore aggravamento della situazione-causa i periodi di ferie-che benchè scaglionati portano di fatto ad un assottigliamento delle presenze nei vari reparti.

Le organizzazioni sindacali firmatarie chiedono per l'ennesima volta che l'amministrazione e gli organi regionali competenti si facciano carico di affrontare e risolvere la grave situazione dell'ospedale e propongono:

-ampliamento dell'organico (per nuove assunzioni ed inquadramento dei lavoratori attualmente fuori organico)
-qualificazioni del personale (apertura di una scuola per infermieri generici)
- abrogazione dello straordinario dove è stato ripristinato.
-riapertura dei reparti chiusi.

Per sostenere tutto questo e per dare finalmente una assistenza adeguata, i lavoratori non accetteranno di fare lavori per i quali non sono qualificati, questo finchè non avranno la certezza di potersi qualificare regolarmente presso la scuola

L'assemblea del Personale Cgil-Cisl-Uil

Santa Maria Capua Vetere: una cappa di oppressione su fabbriche, quartieri e scuole imposta dalla Dc

È possibile ricomporre un ampio fronte di opposizione intorno alla lotta della Sit-Siemens

Santa Maria Capua Vetere, un paese dove la Dc ha la maggioranza assoluta in consiglio comunale, una realtà emblematica della situazione di tutto il meridione, presentando delle particolarità rispetto al livello nazionale. La giunta democristiana rappresenta a Santa Maria la speculazione edilizia; la borghesia burocratica e amministrativa, che trova le sue basi strutturali nel controllo della spesa pubblica, ma anche nei vari meccanismi clienterali e soprattutto nel ricatto del posto di lavoro, potendo disporre di una serie di centri di potere (ospedale, comune; collocamento) che permette alla Dc di tenere legati a sè consistenti settori di masse popolari (disoccupati, giovani, sottoproletari in genere). D'altra parte , esistono difficoltà del movimento operaio dell'unica grossa fabbrica esistente: la Sit Siemens, ad esprimere nelle lotte, la capacità di operare attorno a sè la ricomposizione politica dei diversi settori di proletariato disgregato e di esprimere attraverso le strutture di movimento, un'egemonia politica sugli altri strati popolari. Il Pci ha abbandonato il terreno dell'opposizione molto prima che lo si facesse a livello nazionale, nella ricerca frenetica di un rapporto istituzionale unitario con la De, che gli impone contenuti sempre più interclassisti. Oggi il Pci si mette nell'ottica di contrastare il dominio democristiano con la tattica della spartizione, secondo la quale è necessario trattare a livello istituzionale la presenza del partito nei diversi centri di potere.

L'unica opposizione esistente a Santa Maria, cioè la sezione locale di Democrazia Proletaria, ritiene essenziale a partire dalle fabbriche un'opposizione operaia e popolare alla Dc locale, aggredendo tutta la condizione proletaria nel suo complesso, per rompere la cappa di oppressione che pesa sulla città a tutti i livelli, dalla fabbrica, ai quartieri popolari, agli studenti, ai disoccupati.l'isolamento voluto dalla Dc e avvalfato dal Pci e dalle forze sindacali nei confronti della Sit Siemens, crea un effettivo scollamento fra questa forza operaia e la realtà: sociale della città. Esempio di ciò è il modo col quale sono stati portati avanti quei momenti di lotta alla cassa integrazione voluta dalla direzione aziendale. Le direzioni sindacali, nel corteo del 22 giugno che ha attraversato le vie cittadine, e nelle varie assemblee interne, sono tese a ricercare rapporti unitari con l'amministrazione democristiana chiudendo gli spazi ai contenuti dei disoccupati nella lotta per l'occupazione e a dilazionare ogni tipo di risposta operaia all'attacco all'occupazione portato avanti dal padronato, che si avvale di una pratica terroristica portata avanti con falsi attentati che cadono in momenti particolari di mobilitazione.

L'unica proposta di lotta che porta avanti il sindacato è il presidio dei cancelli; proposta che tende a salvaguardare i reparti , ma è insufficiente come risposta alla cassa integrazione, insieme a tale proposta, e per il suo rilancio fra gli operai, è stata preparata un'assemblea aperta per il 4 luglio , termine dal quale comincia a decorrere la cassa integrazione per 3850 dei 4500 operai della Siemens. In tale realtà l'opposizione alla cassa integrazione, non può che partire da obiettivi capaci di unificare i due fronti di lotta, quello della difesa del posto di lavoro e quello per un posto di lavoro stabile e sicuro. È quindi necessario dare una risposta dura alla cassa integrazione, proponendo lo sciopero alla rovescia come momento incisivo di lotta e di rifiuto del provvedimento dell'azienda, rispondendo all'attacco del padronato con la partenza immediata della vertenza aziendale. La lotta per la diminuzione dei ritmi, contro la nocività e pericolosità dell'ambiente di lavoro (il giorno 28 si sono verificati infortuni sul lavoro), contro gli straordinari, per il reintegro del tern-over, sono obiettivi qualificanti che i compagni di Dp stanno portando all'interno della fabbrica, nel tentativo di far crescere attorno a questi obiettivi , una forte opposizione interna, e anche una battaglia alla linea sindacale che è di sostanziale subordinazione. Questi obiettivi rappresentano la base dalla quale partire per un lavoro tra i disoccupati, per legare l'occupazione alle vertenze aziendali, per stabilire un reale controllo dei disoccupati contro il clientelismo democristiano.

Su tali obiettivi deve articolarsi la crescita e lo sviluppo dei comitati di lotta per l'occupazione. Bisogna inoltre sfruttare le tensioni e le contraddizioni che suscita la nuova legge per il preavviamento al lavoro, facendo un discorso preciso di controinformazione rispetto ad essa, chiarendo il suo ruolo di attacco, di divisione tra i disoccupati e tra occupati.

La politica democristiana rispetto alla casa; essa poggia sull'abbandono della città alla speculazione privata '. L'intervento sia pubblico che privato, è finalizzato all'ampliamento delle clientele della giunta democristiana; l'intervento pubblico ha svolto un ruolo funzionale alla valorizzazione dei suoli e degli immobili. I privati, gli stessi appartenenti all'amministrazione comunale, democristiani , costruiscono in spregio alle stesse leggi che regolano l'intervento nel settore.

Contro queste illegalità, la sezione di Democrazia Proletaria, ha mandato un esposto alla Procura della Repubblica, ove si rileva una serie di infrazioni alle leggi e l'arroganza del potere democristiano a Santa Maria: la Dc , a una nostra esplicita interpellanza in consiglio comunale rispetto all'abusivismo nelle costruzioni,rifiutava di rispondere, coperta dal compiacente silenzio del Pci e del Psi. È necessario però, secondo i compagni di Dp opporsi al processo di espulsione del proletariato dal centro storico e alla ghettizzazione delle masse popolari in quartieri dormitori mancanti di servizi primari.

Direttivo cittadino Sezione di Democrazia Proletaria

breve notizie in breve notizie in br
notizie in breve notizie in breve not

Comunicato degli operai Siemens

Riportiamo oggi il comunicato fattoci pervenire nei giorni scorsi da un gruppo di operai di alcune centrali Siemens di Milano, sull'arresto del compagno Pietro Villa. La notizia è «saltata» in tipografia per cause non volute. Ce ne scusiamo con i compagni.

Il compagno Pietro Villa delegato sindacale e avanguardia delle lotte della Sit-Siemens è stato prelevato a forza dal posto di lavoro presso la centrale Volta, da agenti in borghese e portato a San Vittore senza nessun mandato di cattura e senza che nessuna prova concreta sia stata provata a suo carico. Denunciamo il comportamento dei questurini dell'ufficio politico ai quali è stato concesso, senza autorizzazione, l'ingresso nella centrale dove lavorava Pietro, impedendo specificatamente al responsabile del personale qualsiasi accertamento e maltrattando gli operai che chiedevano il perché di questa irruzione. Questo arresto ovvero questo sequestro ha inaugurato il nuovo accordo tra i partiti sul fermo di polizia che si basa sulla possibilità di arresto addirittura nelle fabbriche senza mandato nè prove, basandosi esclusivamente sui sospetti. In questo clima di intimidazione e di ricatto si vuole preparare da parte della direzione aziendale d'accordo con la polizia la giornata del 4 luglio quando la direzione tenterà di mettere i lavoratori in cassa integrazione.

Alcuni operai delle centrali di Vempione, Centro, Volta Ticinese, Vercelli, Cavour e altre

Ieri il sostituto procuratore della repubblica di Milano, Lucio Bardi, ha convalidato l'arresto di Pietro Villa.

Venerdì scorso 3.000 in corteo a Padova in difesa dell'occupazione

Si è svolto venerdì a Padova lo sciopero provinciale generale di 4 ore di tutte le categorie, proclamato dalla federazione Cgil-Cisl-Uil in difesa dell'occupazione pesantemente minacciata in tutta la provincia. La situazione è molto grave: sono in pericolo oltre 3000 posti di lavoro, soprattutto nel settore tessile, ma anche quello meccanico, chimico e nell'agricoltura. Da un'indagine-campione, fatta dal sindacato nella zona di Piove di Sacco e di Conselve, è risultato che in 22 aziende di circa 20 dipendenti ciascuna (solo una supera il centinaio) ci sono oltre 500 lavoratori sospesi o in cassa integrazione.

SINDACATO/ECONOMIA

La quarta giornata dei lavori del congresso confederale della Uil

Gli interventi dei partiti: Miniati per Democrazia Proletaria

La giornata di sabato al congresso della Uil caratterizzata dagli interventi delle forze politiche - Cicchitto per il Psi accolto da una ovazione di applausi - Miniati, a nome di Democrazia Proletaria ha sostenuto la necessità che il sindacato si opponga all'accordo di programma tra i partiti e conservi la sua natura di classe

Bologna, 2

Il congresso della Uil che sembrava trascinarsi stancamente verso le conclusioni si è rianimato. Un po' per le proteste dei delegati più impegnati contro il rovesciamento dell'ordine dei lavori (sono stati sospesi definitivamente i lavori delle quattro commissioni per permettere a Luigi Macario di intervenire, a nome della Cisl, venerdì pomeriggio anzichè sabato mattina) e soprattutto perchè la mattinata di sabato è stata dedicata in gran parte agli interventi delle forze politiche. Per il Pri è intervenuto Terrana, per il Pci Rino Serri (applautido ma anche contestato con la parola d'ordine «uniti sì ma contro la Dc), per il Psi è intervenuto, applauditissimo, Fabrizio Cicchitto. Il compagno Silvano Miniati ha infine parlato a nome di Democrazia Proletaria.

Ebbene, quando poco dopo l'intervento di Cicchitto è entrato in sala Bettino Craxi, segretario generale del Psi, il lungo applauso che gli è stato tributato è stato disturbato dai fischi e dalle grida di alcune decine di congressisti, repubblicani, che lo hanno contestato con le grida «vergogna, vergogna» e «autonomia, autonomia», parola d'ordine davvero strana se pronunciata da repubblicani.

Il compagno Miniati ha svolto un intervento bene accolto dalla maggioranza dei congressisti, che lo hanno interrotto spesso con gli applausi.

Ha detto di condividere lo sforzo che sta compiendo la Uil per creare le condizioni per un dibattito franco e aperto sulla realtà del paese e di voler fare alcune notazioni e porre alcuni interrogativi che suoneranno «certo polemici». Sono d'accordo, ha proseguito, sulla necessità di lavorare per l'unità del fronte anticapitalista, che tutto quanto, non solo la crisi ma le stesse scelte delle forze politiche tende a dividere. Unire operai e occupati, giovani e donne disoccupati e occupati precari, è non solo giusto ma decisivo se si vuole in questo paese lasciare aperta la strada della democrazia. «*Occorre però prendere atto* - ha affermato - *che l'attuale linea delle confederazioni impedisce di fatto che l'unità si realizzi. Occorre allora una profonda modifica della linea confederale e soprattutto un piano di lotta e di obiettivi che faccia coincidere enunciazioni di principio e scelte pratiche*».

Sul quadro politico, ha continuato, la federazione sindacale sostiene che l'accordo è importante ma che i contenuti sono invece deludenti. Noi non condividiamo questo giudizio. Se l'accordo fosse davvero importante si potrebbe dare un giudizio diverso dei contenuti. In effetti si tratta di un accordo che «*coinvolge la sinistra e rischia di coinvolgere il sindacato in una politica che torna a tutto vantaggio dei padroni e della Dc*». C'è chi sostiene che l'unica opposizione all'accordo viene da destra: da Almirante, da Fanfani o da Agnelli. In effetti «*la vera opposizione sta crescendo da sinistra*» soprattutto a livello sociale. Del resto l'agitazione di destra vi fu, e ben più consistente, anche all'epoca del centro-sinistra e non si può, almeno che non si voglia prendere in giro la gente, prendere l'opposizione di Fanfani a dimostrazione che l'accordo segna un passo in avanti per i lavoratori.

«*Noi siamo un'organizzazione* - ha proseguito Miniati - *i cui militanti lavorano e operano nache nella Uil e per quanto mi risulta lo fanno senza disagio: per questo oltre che per ragioni politiche generali ci auguriamo che da questo congresso, in polemica con tutte le posizioni burocratiche e integraliste esca un rilancio deciso della battaglia per l'unità e per la democrazia dentro il sindacato. Il sindacato dei consigli non è un'utopia ma una necessità impellente se si vuole evitare il rischio di una sconfitta storica del movimento operaio*».

Anche da un sindacato democratico e classista, ha concluso Miniati può venire un contributo decisivo affinchè l'alternativa alla Dc e al suo regime di potere cessi di essere una sorta di mitico «*sole dell'avvenire*» e diventi invece obiettivo coerente che vive nelle lotte di tutti i giorni.

Vale infine la pena di riferire il tono dell'intervento svolto da Macario nella giornata di ieri. Ha polemizzato con Lama, anche se non duramente, rimproverandogli di avere sostenuto al congresso della Cgil che l'ingresso del Pci nell'area governativa comportava di dover considerare «*l'autonomia sindacale in forma nuova*». Questo, ha detto Macario, ha giustamente allarmato alcuni anche se sono poi venute delle correzioni di tiro. Rispetto all'accordo di governo, ha detto di essere «*molto critico*» perchè esso non coglie «*l'esplosività dei problemi occupazionali*» specie nel sud e la caduta dell'economia nel secondo trimestre dell'anno e perchè il padronato «*viene più accarezzato che criticato*» e inchiodato per gli investimenti che si rifiuta di dare. Se non vedremo funzionare concretamente il circuito «*sacrifici-investimenti-nuova occupazione*» ci si dovrà aspettare, ha ammonito, «*una nuova intransigenza del sindacato*». Per questo andremo, ha concluso, a Reggio Calabria, l'8 luglio senza alcun intento rituale.

G.G.

«Un più largo spazio di lotta»

Un'intervista ad Enzo Mattina, segretario generale della Flm sul rinnovamento nella Uil e sul ruolo del sindacato nella fase attuale dello scontro di classe

Qdl: Quale giudizio puoi formulare sull'andamento di questo congresso Uil rispetto ai rapporti interni tra la maggioranza socialista-socialdemocratica e la minoranza dei repubblicani?

Mattina: Credo che i congressi provinciali e di categoria hannò fatto superare le possibilità di sorprese in sede di congresso nazionale. I rapporti sono più che definiti. La maggioranza dispone di più del 76%. La minoranza repubblicana è attesa sul 24%. Essa marca le sue differenze ma non è, sembra, per uno scontro frontale o per spaccature verticali, a meno di mtmtmtvmtrprese nelle ultime battute del congresso. Per quanto riguarda i problemi interni alla maggioranza c'è, al di là dei numeri, un problema della qualità del rapporto tra socialisti e socialdemocratici. Credo che questi hanno capito che non si sta nell'organizzazione solo per la spartizione dei posti; che non possono più affidarsi alla difesa di una sigla e di una bandiera che la loro possibilità di movttmteere dipendacità di star nl movimnto.

Essi hanno fatto in questo senso sforzi anche sostanziosi e non vi sono più grandi differenze di impostazione di linguaggio anche se rimangono contraddizioni. Mi preme sottolineare inoltre un dato nuovo, il più significativo, per la Uil. C'è nella maggioranza la volontà di non chiudere l'organizzazione. Non si vuole più esaurire la Uil nelle vechie componenti che, 30 anni fa la fondarono. Il problema della Uil sta nella capacità, o meno, di diventare punto di riferimento anche per nuovi strati della sinistra e quindi di cancellare progressivamente questa etichettatura, di questi partiti. Portata appresso per tanti anni e che ha rappresentato un limite alla crescita dell'organizzazione.

QdL: Facendo un consuntivo dei tre congressi confederali, ti sembra che si sia fatto un passo avanti concreto sulla via dell'unità sindacale e dell'autonomia del sindacato dagli equilibri politici?

Mattina: Alla fine di questi congressi, si è fatto, a mio avviso un passo avanti. Per una ragione: perchè finalmente si è parlato di politica in termini chiari. Fino adesso nel sindacato si parlava di politica in termini generici, come se si fosse trattato di una disputa filosofica. Ci si riferiva ad un quadro politico astratto e a aprtiti politici generici. Questa tornata congressuale ha invece fatto mettere a tutti i piedi nel piatto. Si è parlato di «questi» partiti, di questa Dc, di questo Pci e del Psi, delle loro precise alleanze, dei loro rapporti con certi strati sociali, delle loro specifiche proposte politiche. Ebbene questo momento di chiarezza aiuta la crescita unitaria perchè con gli equivoci è forse facile raggiungere un voto unanime ma in realtà ognuno finisce per rimanere con le sue posizioni e con le sue convinzioni. Quando invece ci si confronta nella chiarezza e quando ogni organizzazione fa i conti con la realtà che la circonda e che la interessa, oppure chele è estranea ma nei confronti della quale si pone in termini dialettici, allora diventa più facile per il sindacato individuare il modo in cui porsi rispetto al quadro politico e ai programmi dei partiti. Sotto questo profilo debbo dire quindi chw i congressi non rappresentano un allentamento della tenuta unitaria, anzi. Debbo ancora dire che c'è un altro dato interessante da ricavare questa volta dall'intervento specifico di Macario a questo congresso quando ha detto che ogni sindacato deve fare uno sforzo di elaborazione perchè questi sforzi arricchiscono tutti. Abbiamo infatti svolto questo congresso sulla base di una convinzioe e cioè che nessuno aveva la ricetta giusta rispetto alla complessità della situazione politica italiana e che quindi per tutti si poneva l'obbligo di ricercare nuove strade sia per uscire dalla crisi, dalla quale non usciremo presto, sia per costruire tutti, forze politiche e sindacali, una nuovà prospettiva per il paese. I partiti stanno facendo i loro sforzi, rispettabili, ma qui sta il nostro dissenso soprattutto con Lama e con la Cgil. Mentre Lama affida a questa ricerca dei partiti la soluzione dei problemi del paese e da' loro una delega (anche se dice che anche il sindacato farà poi la sua parte) noi diciamo invece che proprio le novità di questo incontro tra i partiti, compresa la caduta della pregiudiziale anti-Pci, impongono invece alle forze sindacali, una chiare presa di distanza dall'accordo. Non perchè il sindacato debba prendere la bandiera dell'opposizione ma perchè deve diventare, rispetto a questo nuovo quadro politico, l'elemento di sollecitazione, di stimolo e di proposizioni essendo l'incontro purtroppo avvenuto sulla base del rispetto reciproco delle posizioni di potere, delle alleanze e degli interessi economici, che tutti i partiti più o meno tutelano, e quindi sulla base dello statuto, della stabilizzazione e della conservazione.

QdL: Emerge sempre chiaramente il perchè dell'opposizione della Uil alla Cgil. La Uil oscilla tra il semplice desiderio di difendersi da una organizzazione più potente e la volontà di porsi in termini alternativi, di classe, alla politica di compromesso storico avvallata sostanzialemente dalla gestione Lama. Puoi chiarire questa problematica?

Mattina: L'obbiettivo della Uil non è quello di accentuare gli elementi di dissenso con i compagni della Cgil ma invece di aprire un confronto su tutti gli elementi, positivi e negativi, dell'attuale svolta politica. Partiamo da un punto sul quale dobbiamo essere tutti d'accordo e cioè dalla stretta interdipendenza tra scelte politiche, scelte economiche e spazi di libertà e dal fatto che questa interdipendenza è gestibile a seconda delle volontà politiche che governano il paese. Noi consideriamo che le ipotesi di accordo fatto ora, e che verrà sperimentato nei prossimi mesi, tende a stabilire la situazione. Con esso si dà quindi per scontato la crisi economica, la disoccupazione, l'emarginazione di ampi strati sociali, la spaccatura tra nord e sud, l'espansione della criminalizzazione e l'aggravarsi della criminalità e l'aggravarsi delle lacerazioni sociali. Ne consegue che, non ricercando soluzioni che curino i mali alla radice, verranno invece adottate terapie basate sulla repressione. Abbiamo certo fiducia nella sinistra, che saprà opporsi a questa «oggettivazione della repressione» abbandonando questa strada sbagliata che è quella scelta dalla Dc che ha messo su un piatto un certo programma economico e sull'altro le nuove leggi di polizia; l'affossamento del sindacato di polizia, ecc. In questa situazione noi non dobbaimo rinunciare a muoverci. Ci basiamo certo sull'ipotesi che la sinistra non solo regga gli attuali rapporti di forzama che possa andare avanti. Ma questo può avvenire solo se c'è uno spazio di movimento e di lotta, un allargamento dell'area della presenza democratica nel territorio, nelle fabbriche e a tutti i livelli in modo che, se anche gli incontri a livello parlamentare non riescono a produrre gran chè in termini di cambiamento, ci possa essere in comune una crescita e si possa formare un antitodo sociale efficace ai tentativi di repressione che sicuramente saranno fatti. È questa la nostra ipotesi obbiettivamente alternativa alla politica di compromesso storico.

[a cura di Giuseppe Giunta

Nessuna decisione sulla Montedison Continua l'assurdo balletto della Dc

Nella riunione di ieri del sindacato di controllo della Montedison non si è giunti ancora alla definizione della presidenza. Ed i tempi stringono: il governo è di fronte al rischio che questa vicenda si trasformi in una sorta di scandalo di regime, ovvero che mentre l'azienda chimica continua a versare in condizioni economiche e finanziarie sempre più difficili, la mancata nomina del presidente sortisca l'effetto di «svelare» le colossali speculazioni (democristiane) che si nascondono.

La Dc è in difficoltà del resto. La decisione presa con i partiti dell'astensione di costituire una finanziaria nell'ambito dell'Eni, per la gestione delle azioni di proprietà del gruppo di foro Buonaparte, mette almeno in parte in discussione chi deve decidefe della presidenza. L'accordo prevede infatti cheente che verrà costituito con apposito provvedimento legislativo si dovrà occupare anche della programmazione politico-industriale del gruppo. Questo significa che la nomina del presidente non può (come a molti democristiani piacerebbe) essere delegata tutta ai rappresentanti privati nel consiglio di amministrazione, e nel sindacato di controllo, ma deve essere anche elemento di discussione all'interno della compagine governativa.

E se il Pci sembra del tutto contento delle decisioni assunte in sede di accordo di programma, il governo non può pretendere che le nulla venga detto anche in merito alla presidenza. Per la precisione l'atteggiamento del Pci è «astensionista»: dice no alla nomina di grandi, ma si limita a non entrare nel merito della proposta di parte pubblica per Medugno presidente.

La questione è rinviata dunque alla riunione dell'intero sindacato di controllo, la cui convocazione è stata affidata a Cefis per le prossime settimane.

Nel frattempo governo, Dc ed azionisti pubblici dovranno individuare un candidato sostitutivo di Medugno, che ormai sembra «bruciato». Così come sembra bruciato lo stesso Grandi.

La palla è dunque più che mai in centro campo: da una parte la Dc ed il governo sono spaccati (Donatt-Cattin protegge Grandi e Bisaglia protegge Medugno), dall'altro, sugli stessi nomi, sono divisi i membri del sindacato di controllo.

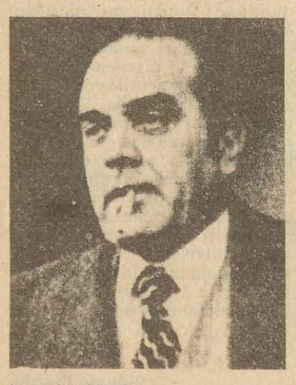
Non può che derivarne, a questo punto, una scelta nè per Grandi nè per Medugno, e con ogni probabilità concordata all'interno del governo e della Dc (che del resto rispecchia largamente l'azionariato del gruppo).

Un nuovo nome è allora atteso per i prossimi giorni, che si preannunciano come risolutivi della più incredibile vicenda dell'industria italiana: non si è mai vista una impresa che non riesce più nemmeno a decidere a chi far fare il presidente.

S.B.

Eugenio Cefis.

Alberto Grandi.


Leopoldo Medugno.

Sempre meno occupati nel settore fibre

Davignon, responsabile della commissione per la politica industriale della Cee, e già tristemente noto nella vicenda Gioia Tauro ha detto la sua sulla questione delle fibre sintetiche.

I grandi gruppi del settore (Montedison, Snia, Eni Sir) avevano infatti pregato il governo italiano di presentare alla Cee un memorandum sul settore fibre: si diceva che sarebbe stato necessario introdurre sia un blocco degli investimenti produttivi nel settore, sia un netto incremento della produttività senza però insurre un aumento della produzione. In altre parole i «quattro grandi» delle fibre avevano sostenuto la necessità di comprimere l'occupazione, anche ricorrendo a un contingentamento delle quantità prodotte.

Ora Davignon ha dato pienamente ragione agli industriali italiani.

La commissione preposta della Cee ha infatti dichiarato che senza dubbio è necessario bloccare con tutti mezzi lo sviluppo degli impianti per la produzione di fibre. Nessun investimento, quindi, e blocco degli impianti in non avanzato stato di realizzazione, nonchè blocco delle agevolazioni statali per i nuovi insediamenti nel settore. Ma anche un netto aumento della produzione, significa riduzione della base produttiva.

Saremo dunque di fronte tra pochi giorni (non appena la documentazione sarà resa ufficiale), ad una nuova manovra di compressione della capacità produttiva, della occupazione, dei consumi, in definitiva una manovra recessiva, per «uscire dalla crisi» nella maniera che i padroni proprugano.

Ma, questa volta, al contrario del caso dell'acciaio le manovre di compressione della produzione non sono state decise dalla Cee e poi volentieri accettate dal padronato nostrano, ma prese direttamente e rirpoposte in sede Cee dai padroni italiani tra cui le partecipazioni statali.

Questo elemento cambia radicalmente i connotati della questione, mettendo in primo piano il ruolo delle aziende italiane nel settore anche a livello europeo.

Diventa ancora più rilevante allora il ruolo che può essere svolto dalla classe operaia del nostro paese: una lotta coerente ed efficace non solo per la difesa del posto di lavoro, ma per imporre una radicale modificazione della natura di questo comparto produttivo, può e deve divenire un momento che coinvolge complessivamente non solo l'assetto industriale del nostro paese, anche quello quello dell'europa occidentale.

Così come la classe lavoratrice, il sindacato, non possono farsi carico della questioni poste dalle linee di «autarchia» che stanno emergendo nei confronti dei paesi del terzo mondo produttori, tessili. Non è con il blocco di queste importazioni che si esca dalla crisi, ma attraverso una rottura reale della divisione internazionale del lavoro.

politica economica e industriale

Una scelta inflattiva che peggiora le condizioni di vita

Una delle questioni che con maggior rilevanza emerge dall'accordo di programma firmato dai partiti dell'astensione e dalla Dc è, nell'ambito della politica economica, quella della riduzione del tasso d'inflazione. In particolare in relazione a quanto stabilito dalla lettera d'intenti al Fondo Monetario Internazionale, il documento prevede una spiccata riduzione del disavanzo pubblico. La questione della spesa pubblica, sia dal punto di vistà della spesa strettamente intesa, sia da quello delle risorse, occupa uno spazio rilevante dell'intesa fra i partiti. Ed a una attenta lettura appare con chiarezza come l'obiettivo reale non sia la lotta alla inflazione, quanto il recupero di una larga parte del deficit dello stato realizzabile interamente a carico delle masse lavoratrici. Non tanto una scelta antinflattiva quanto più sostanzialmente una linea recessiva.

Nessuno vuole qui sostenere che la natura assistenziale dell'intervento dello stato nel nostro paese va conservata, ma le riduzioni di spesa proclamate nel documento [riduzione della spesa per la sanità attraverso il ticket sui medicinali e la riduzione dei ricoveri ospedalieri blocco delle assunzioni nella pubblia amministrazione e mobilità del personale pubblico; limitazione dell'intervento dello stato al ripiano dei deficit degli enti locali; aumento generalizzato dei prezzi dei servizi pubblici] non vedono alcuna contropartita se non vaghissime promesse per un indirizzo diverso della spesa pubblica medesima [verso gli investimenti produttivi]. E dunque la linea espressa dal documento non è per nulla anti-inflazionistica: al di là, ad esempio, del fatto che l'aumento delle tariffe dei servizi è ovviamente un elemento inflazionistico, occorre notare come questa scelta si basi in modo prevalente sui risparmi ottenibili attraverso una contrazione dei consumi. In altre parole fino a quando la struttura della spesa pubblica è quella esistente, e nel documento nulla si dice nella direzione di una modifica della sua natura, il blocco delle assunzioni così come il ticket sui medicinali, o la contrazione delle iniziative degli enti locali sia sul piano dell'assistenza che su quello ad esempio della scuola [attraverso il «blocco» dei deficit] non portano che ad un incremento della disoccupazione, ed in ultima analisi ad una contrazione dello sviluppo complessivo.

Ma una ipotesi recessiva è l'elemento centrale di politica economica di questo governo da sempre. Al di là quindi delle affermazioni di principio, siamo di fronte ad una scelta precisa che senza dubbio porterà ad una parziale uscita dalla crisi, ma passando attraverso un incremento netto della disoccupazione, ed, in definitiva, del potere reale del movimento dei lavoratori nel suo complesso [e per via indotta della capacità di controllo sullo stesso salario, sui processi di ristrutturazione sia nell'industria che nella pubblica amministrazione innescando così una spirale di «indebolimento - disoccupazione - ulteriore indebolimento»].

Nulla si dice in merito alla natura del prelievo fiscale, che fondandosi essenzialmente sull'imposizione indiretta e sugli oneri sociali vede un'immediata ripercussione sui prezzi, che a loro volta nel documento non vedono nessun programma di calmierazione. Una scelta per l'inflazione, che è criticabile non tanto per una presunta inefficacia rispetto ai problemi posti dalla crisi, ma proprio perchè si tratta di una linea, quella che da sempre il padronato ha scelto in momenti come questi, che si oppone agli interessi complessivi delle masse prefigurando una soluzione sia pur parziale, della crisi, che poggia esclusivamente su una netta sconfitta del movimento popolare.

Una riduzione della base produttiva per dividere la classe

Un secondo elemento di grande rivelanza contenuto nel programma sottoscritto dai partiti «costituzionali», riguarda la produttività e la mobilità.

Si dice nel documento, che l'obbiettivo della riduzione del tasso di inflazione è perseguibile attraverso una politica di incremento della produzione e della produttività. Si pone dunque il problema della mobilità. A parte il fatto che nel momento in cui si propugna la mobilità più completa della forza lavoro, ovvero la riduzione della base produttiva, non si capisce chi assorbirà la maggior produzione ottenuta, questa parte del documento prevede nella sostanza che si realizzi una riduzione dell'inflazione attraverso la mera compressione dei costi per unità di prodotto. Ma, stante l'attuale situazione dell'industria nel paese, una riduzione dei costi di produzione, non può, in base a quanto contenuto nel programma, che passare attraverso un ridimensionamento della base produttiva. Si dice che è necessario passare da una difesa statica dei posti di lavoro ad una difesa dinamica, e ciò altro non significa se non produrre disoccupati. Sarebbe poi compito di fantomatiche strutture regionali procurare nuovi posti di lavoro alla mano d'opera risultata eccedente nelle diverse unità produttive.

Anche in questo caso siamo di fronte ad una scelta recessiva, poichè un'aumento della produzione a fronte di una netta diminuzione degli occupati porrebbe l'industria di fronte ad una situazione di non recepibilità del mercato [reso meno «capace» dalla riduzione degli occupati e quindi del reddito]. Si porrà allora la questione di un ridimensionamento della stessa produzione, ovvero dell'occupazione ulteriormente.

Tutto questo mentre si scatena l'attacco all'occupazione nel mezzogiorno [che nella prospettiva indicata dal programma, al di là delle generiche promesse, verrebbe anormemente accentuato].

Se la tendenza è quella della riduzione nella maggior misura possibile della base produttiva, è anche vero che ai capitalisti è neccessario un minimo di occupazione, e quindi di consumo, per realizzare i propri profitti. In altre parole sotto un certo livello occupazionale complessivo lo stesso capitalismo non può permettersi di scendere. Ed in questo quadro si innesta il processo di divisione tra classe operaia forte del nord e settori emarginati, in particolare del mezzogiorno. Non si tratta solo di una scelta di indebolimento complessivo della classe, ma proprio una linea che consentirebbe al padronato di creare una solida base di marcato nelle zone del nord, non contraendo quindi eccessivamente i livelli occupazionali, a fronte di una totale distruzione del mezzogiorno industriale. Tenendo poi conto dei processi di internazionalizzazione dell'industria [anche pubblica si badi bene], si realizzerebbe, almeno nelle intenzioni del padronato, una situazione «ottimale», di divisione fra una classe lavoratrice stabile, ricettiva sul piano dei consumi, ed un ampio settore di classe operaia marginalizzata, che consente una sorta di «leasing della mano d'opera», non eccessivamente ricettiva, ma comunque non organizzata e sempre disponibile ad accettare di essere sfruttata. In ogni caso la presenza multinazionale [si ricordi come le grandi imprese italiane siano più multinazionalizzate di quelle americane], consente sempre di realizzare sostanziosi saggi di profitto. Diventano allora pure fumisterie le promesse di investimenti al sud contenute nel documento: non hanno infatti nessun corrispettivo nelle scelte di politica industriale.

Le partecipazioni statali su una linea tutta privatistica

Nel momento in cui all'Italsider di Taranto, all'Anic di Gela, alla Fibra del Tirso di Ottana, il capitale pubblico si muove verso una decisa riduzione della base produttiva, nell'accordo di programma poco si dice in merito alle partecipazioni statali. E quel poco che viene affermato si muove in una direzione nettamente opposta a quella rivendicata dal movimento sindacale. Si dice che è necessario un riassetto delle partecipazioni statali, che le future nomine dei dirigenti verranno effettuate in base di criteri di professionalità, che la Montedison resta privata.

E sappiamo bene cosa significhi il riassetto secondo il ministro Bisaglia: riduzione degli occupati; accettazione [se non diretta propugnazione come nel caso delle fibre] delle norme della Comunità Economica Europea per la contrazione dello sviluppo produttivo nel nostro paese; non accettazione, per il futuro, di aziende insanabilmente malate di provenienza privata.

Anche in questo caso ribadiamo che non abbiamo nessuna simpatia per la natura assistenziale delle partecipazioni statali, ma un atteggiamento di rifiuto ad incrementare la presenza pubblica nell'industria, è coerente con gli interessi popolari solo nel caso si realizzino le condizioni [quadro politico in primo luogo] per imporre alle imprese private il mantenimento dell'occupazione e l'incremento degli investimenti. Siamo dunque di fronte ad una linea che prevede il blocco dello sviluppo delle stesse partecipazioni statali a fronte di un intensificato attacco all'occupazione nel settore privato. Non solo, ma questo medesimo attacco viene perseguito dalle stesse industrie di stato. Ne risulta una ennesima lacerante contraddizione contenuta nel documento: da una parte si dice che il sistema industriale deve vedere un incremento della produzione e della produttività, ovvero si propugna la riduzione della base produttiva, e dall'altro si afferma che l'industria di stato deve contrarre la sua capacità produttiva. Gli accordi Cee per l'acciaio e le fibre impongono all'industria nazionale un tetto di produzione. Ma stante ciò, la conseguenza inevitabile è quella di una riduzione enorme degli occupati nelle stesse partecipazioni statali. Del resto è la linea che il governo persegue con ostinata tenacia sia a Taranto, sia a Gela, sia a Gioia Tauro.

Non tanto mera riduzione dell'occupazione ed incremento della produttività quindi, per mantenere dei livelli di produzione remunerativi, ma sostanziale distruzione del tessuto industriale del mezzogiorno attraverso il ridimensionamento drastico degli impianti esistenti o la mancata realizzazione degli impianti programmati.

Non è nemmeno un caso che i settori con maggiore virulenza colpiti da questo processo siano quelli della chimica [fibre innanzitutto] e della siderurgia, ovvero quei settori produttivi che hanno visto una più netta accentuazione sia delle pratiche assistenziali [di recupero delle strutture produttive non remunerative del capitale privato], sia di quelle «faraonico-speculative» [ovvero il sistema produttivo siderurgico mai adeguato dopo la sua realizzazione, allo sviluppo tecnologico].

Siamo in ultima analisi di fronte ad un capitale pubblico che esaurite le sue changes sul piano dell'assistenzialismo [il cui primo scopo era la creazione di consenso], cerca di recuperare scaricando i costi di questa politica tutti sulle spalle della classe lavoratrice.

La crisi economica ha ridotto le partecipazioni statali ad un rottame sul piano economico, ora queste stesse cercano di rifarsi [come ogni buon padrone] sulla pelle della classe operaia.

a cura di Stefano Bevacqua

SPECIALE SCUOLA

Continua il dibattito sulla scuola nel partito

La nostra esperienza concreta negli Itis

Riporterò soltanto una esperienza concreta fatta dalla mia scuola il VII Itis di Milano. Nel nostro istituto quest'anno abbiamo intrapreso un lavoro di sperimentazione che grazie all'importanza dell'argomento che trattava e al modo in cui è stato impostato ha avuto una partecipazione costante di massa durante tutto il corso dell'anno.

Gli argomenti che il VII Itis ha trattato sono stati quelli della prevenzione degli infortuni e dell'organizzazione del lavoro che come ben si può capire sono dei temi scottanti che anche gli operai sentono e vivono in prima persona. Inizialmente siamo partiti con una assemblea introdutiva e abbiamo spiegato cosa intendevamo fare, poi insieme a tutti gli studenti siamo andati nelle fabbriche della nostra zona a prendere i primi contatti. Sostanzialmente il lavoro era diviso in tre parti.

Una parte nelle classi, introducendo nozioni di prevenzione degli infortuni nelle materie tecniche, e di studio dell'organizzazione del lavoro nelle materie di italiano e storia. Una seconda fase molto importante costituita da assemblee dibattiti degli studenti delle terze che hanno portato avanti il lavoro, con gli operai delle fabbriche della nostra zona in particolare Breda, Innocenti e Rizzoli che parlavano a noi studenti della nocività nelle loro aziende e nei vari reparti.. La terza fase era la visita alle fabbriche e agli operai che precedentemente erano venuti al VII.

Anche altre volte gli studenti sono stati in visita alle fabbriche, ma ci andavano accompagnati dal solito tecnico che spiegava loro le magnificenze dei macchinari. Quando gli studenti del VII andavano nelle fabbriche invece, vi andavano con una logica diversa ossia girando nei reparti a intervistare gli operai, a discutere dei loro problemi, e spesso venivano accompagnati nei reparti dai Cdf e non dal solito dirigente benpensante. I nostri rapporti con i Cdf e sindacati sono sempre stati ottimi, appunto per il lavoro che svolgevamo insieme, ma in particolar modo sono stati costanti per tutto il corso dell'anno, tanto è vero che come VII siamo stati invitati dalla Fiom e dalla Fim ai loro congressi senza nessun tipo di censura politica sull'intervento.

Alla fine dell'anno abbiamo svolto a conclusione del lavoro un convegno cittadino sull'organizzazione del lavoro e la prevenzione degli infortuni durato 3 giorni che ha visto la partecipazione delle scuole cittadine, di tecnici, di organizzatori tipo Smal, Enpi, Medicina democratica e altri ancora. Ritengo che il successo dell'iniziativa sia da attribuirsi in modo particolare al fatto che gli argomenti da noi trattati sono centrali per la classe operaia, sia dei futuri tecnici quali dovermo essere noi studenti degli Itis.

Un'altra cosa di fondamentale importanza sono stati i nostri rapporti con i Cdf e i sindacati che pur lavorando insieme per tutto il corso dell'anno si sono sempre basati sull'autonomia reciproca. Quest'esperienza che io ho spiegato molto brevemente, deve servire come esempio ogni volta che si parla di trasformazione della scuola e deve essere presa come indicativa in modo particolare negli Itis ogni volta che si vorrà intraprendere iniziative di sperimentazione, perchè è partendo da esempi concreti come questo che si può veramente parlare di cambiamento dal basso della struttura scolastica e di unità operai studenti, mai in precedenza realizzata come in questo caso.

Riunificare il movimento: le lotte nel sud e nel nord

Per impostare correttamente il discorso sulla ricostruzione della commissione scuola, dovremmo rovesciare la pratica ormai storica all'interno del settore, di affrontare ogni problema a partire esclusivamente da quanto impone «il quadro politico». Questo errore, ha già sufficientemente ritardato la comprensione di quello che il movimento e le lotte hanno espresso in quest'anno, e a fatica siamo riusciti a rapportarci al nuovo soggetto politico emerso.

Per invertire concretamente questa tendenza è giusto porsi nell'immediato delle precise domande politiche: non si può rimandare un bilancio della nostra presenza nel movimento, di quanto siamo riusciti ad esprimere qualitativamente, quanto abbiamo contribuito a costruire una sintesi delle esperienze fatte. Troppo spesso al nostro interno è stato rimandato l'approfondimento politico liquidando le differenze di valutazioni politiche dei compagni con un discorso di «diversità di situazioni». I compagni del sud - ad esempio - già da tempo hanno tentato di definire nei termini generali questo movimento delle università, come un movimento di massa apertamente antirevisionista, che per l'arco di problemi che apriva e per le tematiche affrontate, spostava sempre più la sua attenzione dall'istituzione scuola verso una serie di contraddizioni più complessive derivate oltre che dal movimento degli studenti dal movimento dei giovani, disoccupati, sottooccupati ecc. È per questo che individuavamo come esigenza prioritaria un confronto approfondito con i compagni che lavorano all'interno dei circoli giovanili e nei comitati di quartiere. Credo che la ricostruzione della commissione non possa prescindere da questa esigenza di sintesi e che qualsiasi discorso debba partire da quello che crediamo sia stato movimento, quali siano stati i soggetti politici al suo interno. È sempre più evidente l'esigenza di allargare il discorso del settore ad altri terreni: la riforma della scuola e il preavviamento al lavoro non possono essere scissi da quello che individuiamo come unico disegno normalizzatore che passa ugualmente anche dentro la fabbrica. Non possiamo più affrontare in maniera unilaterale il discorso del rapporto studenti-sindacato dicendo quello che il movimento dovrebbe esprimere e senza mai dare un giudizio preciso su quello che invece il sindacato esprime realmente nei confronti del movimento.

Dovremmo pensare non tanto ad una commissione che si occupa dei problemi della scuola, quanto piuttosto ad una commissione che tiene presenti i problemi aperti dal movimento, che orienti i compagni nella pratica quotidiana che sia presente e non esterna al dibattito sulla costruzione del partito. Nelle federazioni dovremmo approfondire a partire da questi contenuti i problemi di una struttura più adeguata che non ostacoli il superamento della settorializzazione. La sezione universitaria per altro mi sembra interna ad un'ottica vecchia che favorisce la separatezza piuttosto che superarla in termini politici.

Ci possono essere due modi di rapportarsi al preavviamento al lavoro. Si può pensare che il preavviamento bene o male sia stata una conquista del movimento se pure parziale e contradditoria, ma che lascia per sempre degli spazi da gestire e da allargare. Questa mi sembra un'ottica nettamente minoritaria che non coglie il significato reale della legge. Si può invece più giustamente vedere un preavviamento al lavoro il primo grosso frutto del compromesso Dc-Pci. È evidente quindi che questo sia oggi un nuovo terreno di scontro rispetto al quale abbiamo dei compiti fondamentali. A Napoli abbiamo già sperimentato i primi effetti politici del preavviamento nel movimento per l'occupazione. Abbiamo già verificato in concreto quanto questa legge determini divisioni e fratture notevoli nel movimento tra disoccupati giovani e vecchi e chi lotta per un lavoro stabile e sicuro, per una gestione diversa del collocamento ed il superamento di questo aspetto, tra chi «in quanto giovane» dovrebbe accontentarsi di un posto di lavoro precario e sottosalariato senza diritti sindacali ecc...

Si tende parallelamente a rinchiudere il movimento dei disoccupati organizzati nell'isolamento, riproponendo temi e criteri completamente esterni e contrapposti a quelli delle loro lotte, non solo per quanto riguarda il funzionamento del collocamento, ma in special modo per quanto riguarda il diritto al posto di lavoro (età, titolo di studio). È necessario quindi rilanciare il movimento per l'occupazione per impedire arretramenti e divisioni a partire dai livelli raggiunti dai comitati dei disoccupati organizzati, impedire la ghettizzazione delle leghe giovanili per generalizzare le leghe per l'occupazione. Tutto questo non si regge se non accanto ad un discorso sulle reperibilità dei posti immediatamente legato anche a quanto si riesce in fabbrica ad articolare concretamente sulla questione delle festività, dell'orario, ecc.

Emilia di Napoli

La nuova figura sociale dello studente che si va formando

Discutendo con i compagni sull'esperienza di quest'anno delle scuole milanesi, abbiamo verificato un cambiamento della *figura sociale dello studente*. Mai come quest'anno infatti è scoppiata l'esigenza da parte degli studenti di rompere i vari ruoli assegnatigli dalla società: figlio in famiglia, giovane emarginato, studente selezionato nella scuola. I bisogni degli studenti si sono verificati tali e tanti da non avere immediatamente gli strumenti per affrontarli. Come conseguenza di questa esigenza e per necessità economiche (grazie alla crisi attuale) è scoppiato all'interno della scuola il problema del lavoro in tutti i suoi vari aspetti.

Emerge la necessità, di rendersi indipendenti economicamente dalla famiglia, ma anche dalla paura di integrarsi per otto ore al giorno nel mondo del lavoro, riconosciuto come completa subordinazione, alienante, non creativo. Si comincia a capire e a mettere in pratica il bisogno di unificare nella scuola la teoria con la pratica e nel mondo della produzione il lavoro intellettuale da quello manuale. Oggi dall'esperienza della scuola e soprattutto del VII Itis possiamo vedere come il movimento degli studenti confrontandosi con il movimento operaio sia riuscito in parte a scalfire la divisione tra l'intellettuale e il manuale cercando di rompere alla radice, cioè nella scuola, il meccanismo che porta ad estraniare la teoria della pratica.

Vediamo appunto quello che il VII Itis ha fatto in concreto: alcuni problemi dei lavoratori (prevenzione degli infortuni e organizzazione del lavoro) problemi che vivranno anche gli studenti quando usciranno dalla scuola, sono stati affrontati come materia di studio dagli studenti insieme ai lavoratori. Si è soltanto agli inizi di questi discorsi, è importante comunque generalizzare queste esperienze, tenendo conto della specificità di ciascuna scuola.

E importante rompere la divisione della vita privata da quella sociale, rendendo all'interno della scuola il privato pubblico. Il problema del lavoro per esempio, deve essere affrontato non *solo nel suo aspetto economico*, ma anche rispetto ai problemi esistenziali che pone ciascun giovane (l'autonomia dalla famiglia, bisogno di crescere). Vorrei ora dire due cose su come ci possiamo muovere rispetto al problema del preavviamento al lavoro. Si possono assumere due atteggiamenti rispetto alle liste speciali: il primo può essere solo quello di fare isrivere tanta gente nelle liste per dare una dimostrazione che la legge non risolva il problema della disoccupazione giovanile. Il secondo è quello di entrare per aprire le contraddizioni sia a livello quantitativo che qualitativo.

Ciascuna delle due scelte ha i suoi pro e contro quindi, innanzitutto da una parte dobbiamo chiarire tutte quelle voci che nella legge sono confuse e dall'altra lottare concretamente contro il tentativo di dividere i dsoccupati al loro interno e di dividere i disoccupati dagli occupati.

Esiste nel settore scuola del nostro partito come negli altri una crescita individuale e volontaristica da parte dei compagni, che ha comportato il riprodursi all'interno del nostro settore della stessa ideologia di competizione, di merito e di selezione Tutto questo non avverrebbe se si tentasse di mirare alla base l'ideologia borghese che ci distrugge; abbiamo lottato nella scuola per ottenere il lavoro di gruppo, dobbiamo lottare nel partito perchè non sia un agglomerato di persone tutte divise fra di loro, ma sia un momento di crescita collettiva. Bisogna rivalutare l'esperienza di ciascun compagno, cercando di unificarle, analizzarle e farle diventare linea di partito. Basandosi su questo discorso è importante confrontarsi con altri settori d'intervento: lo stesso movimento degli studenti affrontando il problema del lavoro ha dato una dimostrazione di questo discorso; da parte del movimento infatti esiste una presa di coscienza politica nel riconoscere la scuola non come corpo neutrale ma bensì come istituzione di una determinata società.

Lionello

C'è ancora molto da fare per costruire una linea

Questo dibattito, nonostante i buoni propositi e le premesse ormai rituali, riflette ancora un modo vecchio di far politica. Abbiamo dibattuto sulle strutture da costruire, dando molte cose per scontate senza tener conto che la rifondazione della commissione scuola non può partire dall'approfondimento e dalla rifondazione dell'iniziativa e della linea politica sulla base del movimento. Rispetto al movimento degli studenti abbiamo registrato spesso un vizio di «settorialismo», confondendo appunto specificità di questo movimento con una sua pretesa settorialità rispetto a tutta la condizione proletaria e al quadro politico generale.

Dopo il 20 giugno non abbiamo capito a fondo la nuova fase politica e come costruire il partito in essa. Ancora oggi non si è risolto, nel partito, con chiarezza, l'obiettivo di fase «governo delle sinistre» o «opposizione». E non è poca cosa. Questa incertezza è stata presente anche nel nostro intervento nella scuola. La nostra parola d'ordine «riforma dal basso» era all'interno dell'obiettivo del governo delle sinistre. Solo così il movimento degli studenti, la sua spinta anticapitalistica poteva trovare una «compatibilità» con l'istituzione. Il fallimento di questo obiettivo strategico è stato anche la fine di questa ipotesi. Il movimento ha compreso, per propria espereinza, questo fallimento e ha cercato una strada alternativa: la sua stessa natura, il suo rapporto diretto con l'istituzione, la mancanza quindi di una mediazione sindacale-contrattuale ha posto lo scontro in termini tutti politici: come opposizione al sistema.

Un punto deve esserci chiaro: la contraddizione tra il numero crescente di giovani usciti dalla scuola e la capacità di assorbimento nei settori lavorativi non può essere ridotta alla contraddizione tra domanda e offerta, al mercato del lavoro. Quando noi abbiamo parlato di difesa e sviluppo dell'occupazione non ci siamo limitati al dato quantitativo: c'è sempre stata la consapevolezza che solo una qualità diversa del lavoro e della produzione permette lo sviluppo anche quantitativo dell'occupazione e la reale crescita del controllo operaio. È quindi la qualità del lavoro l'anello di congiunzione, l'unità tra le lotte nella scuola e le lotte operaie. Le nostre carenze di analisi ci hanno trovato spesso subalterni all'immagine che la borghesia ci offriva del movimento: abbiamo diviso sud e nord, quasi quasi anche noi in buoni e cattivi. A Roma si faceva casino, lotte scontri; a Milano e a Torino ci si domandava se esisteva un movimento. Senza mai chiederci e comprendere che la crisi manovrata poneva un altissimo livello di concentrazione produttiva, e ciò significava disoccupazione sempre più generalizzata al sud e modificazione della struttura produttiva al nord (aumento del lavoro nero, lavoro precario, lavoro a domicilio). Quindi diverso è il rapporto «immediato» con il lavoro. Il giovane meridionale vive il suo stato di precarietà come convinzione inevitabile e costante: il lavoro nero o precario dura tutta la vita e lo rende estraneo al tessuto produttivo. Al nord viene vissuta ancora in parte come un dato generazionale, anche se oggettivamente questo tipo di lavoro prepara ed è funzionale alla ristrutturazione produttiva in atto. Sarebbe sbagliato considerare la legge sul preavviamento al lavoro scissa da tutti questi elementi e soprattutto come iniziativa isolata e a se stante dal tentativo di criminalizzazione dei giovani, dai livelli altissimi di selezione nella scuola. C'è un filo conduttore e il risultato che si vuol conseguire è essenzialmente politico: la divisione del fronte di opposizione che si va rinsaldando, è porre dei cunei nel blocco proletario cercando di differenziare bisogni e interessi e attuando strumenti di contenimento e di controllo. Se la si valuta in termini specifici ed economici infatti la legge non è neppure un paliativo al problema della disoccupazione giovanile. Al sud la precarietà garantita significa il rimettere in gioco un dato clientelare come tentativo di recupero delle masse giovanili. Al nord garantisce la trasformazione del proletariato e del rapporto classe operaia-produzione.

Rispetto alla legge sul preavviamente possiamo commettere due errori: con un falso spirito rivoluzionario fregarcene oppure ritenerla unico terreno decisivo di battaglia. Penso invece che noi dobbiamo usare anche questa occasione come strumento per la riunificazione del proletariato, come organizzazione nei quartiere tra giovani, donne, operai occupati e disoccupati, studenti che parta dai Cuz, dai consigli di fabbrica dagli organismi di base per superare la legge stessa. Proprio perchè il problema dell'occupazione è il termine centrale dello scontro, dobbiamo affrontarlo in modo complessivo, battendo ogni divisione settoriale. Diventa allora necessario che tutto il nostro dibattito sulla costuzione della stessa commissione scuola si verifichi con i compagni operai in un lavoro comune e organico, approfondendo e risolvendo insieme i problemi.

Patrizia di Milano

Rilanciare il nostro impegno nella scuola

Quali le contraddizioni quali i nostri compiti

L'andamento del dibattito in questa commissione rispecchia la situazione del partito in rapporto alla scuola. Le relazioni introduttive e gli interventi, per il contenuto positivo che hanno portato, ma anche per i loro limiti, danno la misura della presenza reale nel movimento e del livello di elaborazione che si è realizzato in ciascuna sede. La Commissione Scuola non va vista come insieme di settori di movimenti (medi, universitari, insegnanti, lavoratori studenti) ma come struttura di partito che affronta la questione scuola nella sua globalità in rapporto con i problemi del lavoro, della condizione giovanile, come problema che investe tutta la società.

Dopo una fase di incertezza e diffidenza (durata fino al periodo di gennaio-febbraio) per le lotte interne ad Ao e al Pdup, e per le caratteristiche della linea fino allora praticata) c'è stato un pieno impegno nostro nei movimenti studenteschi e un riconoscimento della ricchezza di idee ed esperienze che da essi nasceva. Ma non c'è stata una capacità del partito di capitalizzare questi elementi in una linea organica; la difficoltà a fare emergere una presenza non solo organizzativa a Bologna e la stessa mancanza di incisività sugli studenti delle posizioni portate a Bologna dai compagni operai del Lirico sono indice di grossi problemi non ancora risolti.

Non è quindi bastato per noi un maggiore inserimento nei movimenti, un rinnovato «modo di far politica» che da ciò è derivato per i nostri militanti. La persistente timidezza, la difficoltà ad essere protagonisti di primo piano nel movimento, nasce dal fatto che non abbiamo fatto i conti con i motivi delle «scottature» e degli infortuni del nostro partito nella fase iniziale di questo movimento. Si tratta di operare una critica più approfondita del patrimonio di linea che abbiamo alle spalle, e non di limitarci a rimuoverlo dalla nostra coscienza, appellandoci al movimento.

La critica da fare riguarda il fatto di avere incentivato l'intervento sulla proposta al movimento di astratti modelli complessivi di trasformazione della scuola e sulla ricerca delle alleanze politiche e sociali per farlo procedere. Il superamento di una funzione di semplice contemplazione codista del movimento, e della pratica di calare modelli o liste rivendicative su di esso, la si ottiene se ricominciamo a costruire linea a partire dalle trasformazioni della figura dello studente.

Molti interventi hanno riportato importanti riflessioni sulla figura sociale dello studente che dovremmo sintetizzare. Appare definitivamente superata l'idea degli studenti come «categoria sociale» con una sua unità e una sua identità relativa legata alla comune esperienza delle pratiche scolastiche. Gran parte degli studenti oggi appartengono all'area del lavoro nero, dei giovani precari e stagionali e vivono problemi e contraddizioni comuni a tutti i giovani.

Pur tuttavia la scuola e l'università continuano a funzionare come centri di fondamentale importanza non solo per l'aggregazione fisica, ma per l'esperienza sociale dei giovani: e le contraddizioni che in essa si manifestano continuano ad avere grande rilievo nella costruzione di lotte di massa. Quali sono le contraddizioni che oggi si esprimono nella scuola? I compagni di Torino ponevano l'accento sul dato della scolarizzazione di massa, come elemento che la borghesia non riesce a gestire. Il compagno Manolo ricorda che su 140.000 studenti universitari di Roma, almeno 120.000 già lavoravano a pieno titolo, e sposta l'accento sul problema del lavoro, dicendo che la nostra linea sulla scuola non può che essere all'interno di una strategia sull'occupazione giovanile.

Questi diversi punti di vista si rivelano complementari a una comprensione di come sta cambiando la gerarchia delle contraddizioni nella scuola. La scolarizzazione di massa, negli anni sessanta è stata una grossa conquista delle classi subalterne, che aveva all'interno anche la fuga dalla schiavitù del lavoro operaio, ma anche una grossa spinta collettiva al cambiamento della società. Rispetto al discorso sul lavoro, va detta una cosa: che il Pci ha assunto le categorie borghesi (domanda-offerta) e cerca di operarvi un equilibrio. La borghesia, dal canto suo, butta 1.060 miliardi senza creare alcun posto di lavoro in più perchè ha capito che si sposta qui il centro della scontro: sa che se riesce a contenere e a parcellizzare il movimento, nella scuola può passare di tutto.. Da ciò ne viene per noi un compito preciso, che non è certo quello di fare progetti astratti, ma vedere come si sono espresse le contraddizioni nella scuola, per proporre vertenze che sappiano mettere in rapporto ogni lotta nella scuola con i problemi generali che sono sentiti dagli studenti.

L'esperienza del VII ci dice che la lotta era per trasformare le condizioni in fabbrica; ne nasce un discorso strategico, e cioè che l'autogestione nella nuova fase dobbiamo farla non interna alla scuola. In che modo possiamo usare le singole scuole per individuare bisogni sociali? Ci sono esperienze come quella della Marelli a Milano sulla salute nel quartiere. Rispetto al preavviamento al lavoro, partendo dal dato che si può superare la legge con l'organizzazione collettiva, possiamo dividere i nostri compiti in due fasi:

1° fase, da adesso ad agosto: formare delle liste, trasformare le assunzioni in un fatto collettivo; organizzare i giovani nel quartiere e organizzare iniziative davanti al collocamento.

2° fase: iniziare vertenze di fabbrica, porsi il problema del lavoro socialmente utile ecc.

Sarà indispensabile, come impegni di partito, aprire una rubrica sul quotidiano che si occupi della scuola, organizzare attivi di federazione, fornire dati di inchieste sulla struttura del mercato del lavoro nelle singole sedi. Sarà inoltre importante raccogliere interventi e documenti sulla scuola in un fascicolo da far circolare e costruire delle redazioni-scuola in tutte le federazioni.

Roberto Biorcio

I compiti della commissione

Il movimento ha posto problemi di fronte ai quali ci siamo trovati spiazzati. Le analisi da fare sono generali e ampie: la nuova fase politica, la linea del Pci, la incompatibilità con questo quadro politico di ciò che il movimento esprime, l'attacco mira a restringere la base produttiva, ma nessuno vuol fare un lavoro duro e faticoso. Dobbiamo quindi entrare in una fase di inchiesta che fornisca i dati per aggredire i problemi che il movimento pone.

Va fatta una riflessione sul tipo di lavoro che si deve portare avanti per assumere sia nei riguardi delle istituzioni, sia nei riguardi del gruppo parlamentare di medicina democratica, delle lotte per la casa, delle diverse situazioni di movimento. Il lavoro deve essere indirizzato sul territorio, con un respiro ampio. Esempio tipico è quello della facoltà di medicina con problemi che vanno dalla ricerca sulla salute al rapporto con le unità sanitarie locali. Occorre anche definire il ruolo della commissione scuola nell'ambito complessivo della costruzione del partito. Un tema significativo è quello del preavviamento al lavoro, che deve essere discusso innazitutto in ambiti unitari con operai, femministe, giovani. Momenti autonomi ci possono essere di sintesi e organizzazione dell'iniziativa specifica, ma occorre superare il settorialismo. La legge del preavviamento è un problema di tutto il partito, proprio perchè propone un terreno di scontro politico conplessivo.

Quanto al funzionamento della commissione noi potremo arrivare a sintesi a livello nazionale, se partiremo da riunioni regionali e provinciali, con commenti di dibattito unitario, che consentono di comprendere la realtà del movimento nelle sue articolazioni e di ricomporre all'interno del partito il blocco sociale.

Enzo di Roma

cooperativa grafica editoriale
via Ariosto 8
tel. (02) 8255502/8258986
Ponte Sesto di Rozzano (Mi)

CRONACA

10 LUGLIO '77: UN ANNO DOPO, SEVESO CHIAMA LOTTA

Ieri a Cesano Maderno nell'Aula del Consiglio Comunale si è tenuta una conferenza stampa introdotta da una relazione di Alberto Colombi del Comitato Scientifico e tecnico popolare di Seveso per presentare le iniziative di mobilitazione e lotta previste per il 10 luglio anniversario della tragedia di Seveso. Alla conferenza stampa erano presenti rappresentanti dei Comitati di lotta della zona di Seveso, rappresentanti di Medicina Democratica dei consigli di fabbrica dell'Icmesa, Snia, Acna rappresentanti di Democrazia Proletaria.

Il Comitato ha lanciato un'appello di cui riproduciamo ampi stralci. Nella prossima settimana saranno raccolte le adesioni che pubblicheremo giornalmente.

La giornata del 10 si articolerà in un concentramento alle ore 9 a *Seveso* in Piazza 25 Aprile da dove partirà un corteo fino a *Cesano Maderno* dove al villaggio Snia sul piazzale San Carlo Borromeo si svolgerà la manifestazione con testimonianze interventi e comunicazioni.

Oggi come un anno fa la Roche-Givaudan e la regione, nonostante la mobilitazione popolare e gli ammonimenti di decine di studiosi non asserviti, perseguono forsennatamente la scelta iniziale di occultamento della reale gravità ed estensione dell'inquinamento sulla base di mappature e criteri di opportunità politica che falsificano e calpestano ogni criterio scientifico, adeguando a queste scelte iniziali, ogni altro intervento.

È per questo che si persegue un metodo ed una politica volte a difendere gli interessi della multinazionale, a disperdere, falsificare e negare se occorre ogni evidenza scientifica che smascheri tale politica, a garantire gli interessi dei padroni locali, dando le briciole ai piccoli e facendo pagare là « ripresa economica della Brianza» al resto della popolazione, agli operai, ai contadini poveri ai lavoratori alle donne, ai bambini, lasciando che il resto della diossina al di fuori delle mappe politiche si diluisca lentamente nel territorio. Dopo un anno di questa politica, l'intervento del Commissario Speciale è volto a continuare, garantire e imporre con la forza, in modo insindacabile quanto già deciso contro e sulla pelle della popolazione.

Cosa ciò significhi le masse popolari del Friuli l'hanno imparato a proprie spese! Ma questo è anche un segno della debolezza della Giunta Regionale che copre la Roche.

Bisogna sconfiggere questa logica politica.

Solo la mobilitazione organizzata e cosciente su un concreto programma di lotta che tenga conto di tutti i bisogni e i diritti delle popolazioni colpite può garantire la difesa dai diktat del Commissario.

Solo organizzando una reale opposizione di massa dagli operai delle fabbriche ai contadini poveri, ai lavoratori e le donne dei quartieri popolari, è possibile raggiungere le forze per sconfiggere l'alleanza Roche-Regione, difendere la salute garantire la decontaminazione del territorio sotto il controllo popolare, ottenere i dovuti risarcimenti.

Solo la ripresa delle lotte operaie contro l'intensificazione dello sfruttamento può impedire ai monopoli e al potere politico che li protegge di perpetuare le condizioni per altri crimini come quello della Roche-Givaudan.

Il Comitato Scientifico e Tecnico Popolare si rivolge ai Consigli di fabbrica, ai delegati, ai lavoratori, ai contadini e alle popolazioni dei quartieri popolari delle zone colpite; chiama tutte le organizzazioni democratiche, le forze sindacali, tutte le formazioni, i gruppi, i collettivi, tutti i militanti e i sinceri democratici che si battono contro lo sfruttamento capitalistico e che si oppongono ai compromessi politici sulla pelle delle popolazioni di Seveso, Meda, Cesano, Desio Nova, Bovisio, Seregno e comuni limitrofi; fa appello a tutti coloro che nel sindacato si oppongono all'intensificazione dello sfruttamento e all'abbandono delle lotte alla nocività affinchè il 10 luglio anniversario della tragedia di Seveso si mobilitino e si organizzino unitariamente per farne una giornata di lotta.

Rassegna Ostfront

Rassegna Ost Front dall'1.7 all'8.7 all'Lca via Decembrio 26.

È una rassegna di film e documentari sugli avvenimenti bellici del fronte orientale durante la 2 guerra mondiale. Film russi cecoslovacchi polacchi austro jugoslavi documentari russi. La Tessera costa L. 400. L'ingresso L. 700

Ogni sera viene proiettato un documentario e un film.

Misterioso incidente in una fabbrica di Torino Il padrone si dilegua

Un capannone salta in aria, un ragazzo rimane gravemente ferito ma rifiuta di parlare - Altri tre operai, interrogati, non parlano - La piccola ditta lavorava per l'Assa di Susa, pare per lavorazioni nocive

Torino, 2

Un ragazzo che ha perso una gamba e un occhio per l'esplosione di un compressore, ricoverato al Martini Nuovo. Ai carabinieri che vanno a interrogarlo sull'accaduto non dice niente: nè il suo cognome -ammette soltanto di chiamarsi Stefano- nè la sua età, dimostra al massimo diciotto anni, nè i particolari dell'incidente, il nome dei compagni di lavoro o del padrone. Sembrerebbe la storia di un regolamento di conti. Invece si tratta di una piccola fabbrica, la Falmec di Grugliasco che ufficialmente si occupa di sbavatura metalli.

Diciamo «ufficialmente» perchè le caratteristiche di quest'ultimo episodio aprono molti interrogativi. Alle 10 di ieri mattina gli abitanti di Grugliasco sentono una tremenda esplosione. Viene dal capannone di via Pietro Micca 16. Il titolare, Giovanni Rosso, abita lì vicino; lo ha affittato a un tale che dice di chiamarsi Giorgio Andreacchio, il padrone della ditta Falmec. Quando scende in strada, il Rosso ha trovato l'operaio ferito sdraiato per strada con il volto insanguinato. *«Attorno a lui c'era una donna e alcuni suoi compagni di lavoro. L'ho accompagnato al Martini sull'auto di un vicino di casa».* Quando il Rosso è tornato sul posto non c'era più nessuno, nè il titolare dell'azienda nè gli altri dipendenti (in tutto 5 o 6).

Sono spariti nel nulla. Del proprietario dell'azienda si sa solo il nome presunto, Andreacchio e un indirizzo che in questo momento i carabinieri stanno verificando. Le ipotesi che si possono fare sono ancora molte: può trattarsi di lavoro nero oppure di attività illegali «coperte» da quella ufficiale. In ogni caso non si tratta di una sprovveduta «banda del buco». In primo luogo per l'enorme paura dimostrata dalle persone coinvolte: il ragazzo ferito, che ha già perso una gamba, un occhio e che probabilmente diventerà completamente cieco, nonostante questo non accetta di parlare. Pare che un'infermiera del Martini, nella notte, lo abbia sentito dire «quelli mi ammazzano». E poi, a quanto ci risulta questa piccola azienda fantasma aveva una buona organizzazione e delle autorevoli coperture.

Il signor Rosso, padrone del capannone, ci ha detto di non aver mai visto di persona questo fantomatico Giorgio Andreacchio e di aver trattato per l'affitto tramite una nota agenzia immobiliare torinese, la Fasano. Alla Fasano invece dicono che alla firma del contratto erano presenti sa l'Andreacchio che il Rosso, il precedente inquilino del capannone e un non meglio precisato commercialista. Uno scaricamento reciproco di responsabilità quindi.

È emerso comunque un dato interessante. La Falmec lavorava metalli per conto dell'Assa di Susa, un'acciaieria legata al gruppo Fiat, e alla Fasano hanno confermato questo elemento. Pare che la lavorazione fosse estremamente nociva. Non solo, l'agenzia immobiliare ci ha dichiarato di aver verificato le «credenziali» dell'Andreacchio presso l'acciaieria. E all'Assa avrebbero risposto che la Falmec era una ditta seria di fornitori. Sulla «serietà» ovviamente non ci sono commenti da fare. Abbiamo allora telefonato all'Assa direttamente, ricevendo un laconico commento pèr interposta persona, che però suona come una conferma: *«La Falmec per noi è una fornitrice come tutte le altre».* Questa «fornitrice» ha invece delle caratteristiche molto strane almeno da un punto di vista legale. In primo luogo la ditta non aveva la licenza del comune e, a quanto pare, i dipendenti lavorano senza libretto. Risultano abitare quasi tutti, nella stessa casa, con il padrone, in viale Kennedy 25 a Capri e, eccetto il ferito che sembra dormisse dentro al capannone, insieme al custode.

Alla Falmec questo comunque non è il primo incidente: in aprile un altro dipendente era stato colpito da una forte scossa elettrica. Il pretore era intervenuto con un'inchiesta. Da notare che, anche in quella occasione, i vigili non erano riusciti a reperire il titolare della fabbrica.

S.M.

Fascisti devastano un centro sociale

Milano, 2

Due attentati fascisti in due giorni contro il centro sociale Tibullo in zona Certosa. Dopo una prima incursione ieri, «firmata» da scritte inneggianti al Msi, in cui la squadra fascista ha incendiato un divano e tentato di bruciare gli oltre 400 libri della biblioteca, oggi un secondo, più grave attentato. Una lattina, probabilmente di benzina, è stata lanciata e a distrutto completamente una delle cinque stanze del centro, che utilizza i locali dell'ex fabbrica Johnson e che ospita riunioni di quartiere, gruppi di libere attività e una biblioteca. È arrivata naturalmente la polizia, ma il commissario ha tentato di minimizzare attibuendo l'incendio a un «mozzicone di sigaretta». I compagni dei quartieri Certosa ed Espinasse, che già avevano iniziato la propaganda in zona contro l'attentato fascista con speakeraggi nelle strade, intensificheranno l'azione. Prevedono anche un coinvolgimento delle fabbriche vicine, tra cui la Elisabeth Arden, la Hanorah, la Svi. Gli attentati erano già stati minacciati da alcuni fascisti della zona un mese fa.

Ischia: le terme radioattive sono pericolose per chi vi lavora, ma nessuno lo dice

Una censura per non mettere in allarme i turisti - I lavoratori chiedono di sapere quanti «rem» assorbono stando a contatto con i fanghi Molte lettere, nessuna risposta - La morte «sospetta» di un bagnino

Da fastidio ai fascisti l'albergo occupato

Provocazione fascista stanotte contro l'ex albergo Continental occupato da molte famiglie proletarie. Verso mezzanotte un gruppo di fascisti, tra i quali numerosi picchiatori delle vicina sede di via Sommacampagna, hanno cominciato a infastidire il picchetto all'entrata. Alle 2 uno dei fascisti ha tentato di infilarsi all'interno. Sono partiti dal gruppo fascista colpi di catena che hanno infranto le vetrate d'ingresso, ma i compagni sono riusciti a chiudere il portone. Per tutta la notte i fascisti hanno gironzolato intorno all'edificio, insultando gli occupanti affacciati e minacciando di mettere una bomba. In serata si terrà una assemblea degli occupanti. Il comitato di lotta per la casa ha invitato alla massima vigilanza in tutte le occupazioni proponemdo per i prossimi giorni qna mobilitazione cittadina.

Quella di stanotte ha l'aria di essere solo la prima di una serie di provocazioni. Circolano infatti spesso falsi allarmi di sgombero, voci diffamatorie e gravissime che insinuano l'esistenza di giri di prostituzione e drogra, la polizia continua a girare intorno con le squadre antiborseggio e rapina: è chiaro che questa occupazione che dura da quattro mesi e continua a coinvolgere nuove famiglie sta diventando scomoda.

Ischia, 2

Seguendo la vecchia logica «all'italiana» del potere dominante, secondo, cui «i panni sporchi si lavano in famiglia», e che quindi solo la censura assoluta può nascondere e «risolvere», i problemi, i mali, e le responsabilità di chi attenta alla salute pubblica, ministeri, scienziati, giornalisti, sindacati, da anni sono impegnati a nascondere i reali pericoli (radioattività) delle sorgenti termali. Lo scopo di questa censura è evidente: impedire una fuga dei turisti, italiani e stranieri. Ma ancora una volta, la strada scelta dal potere è quella antioperaia. Infatti il «rimedio» adottato (impedire che si sappia) va a colpire direttamente i lavoratori più esposti al trattamento dei fanghi e delle acque termali e talvolta anche i «pazienti» che più assiduamente ricorrono a queste terapie. Il problema invece è evidente, sarebbe risolvibile attuando precise misure antinocività oggi inesistenti.

Fare «scoppiare» il problema, ammetterne la gravità, provvedere pubblicamente e subito, non conviene al potere: lavoratori delle terme ed utenti immediatamente smaschererebbero presso l'opinione pubblica nazionale e internazionale (alle terme italiane c'è un forte flusso di correnti turistiche straniere) le gravi responsabilità di quanti per tanto tempo hanno giocato sulla salute altrui celando le proprie gravi inadempienze.

La «bomba» allora si sono decisi a farla esplodere direttamente i lavoratori dello stabilimento balneo-termale militare «Buonocore» di Ischia, e per primo è il *«Quotidiano dei Lavoratori»* a rompere il muro di omertà e a spezzare le catene della censura volontaria della stampa. La prima denuncia è partita il 28 agosto '76 dai rappresentanti sindacali (Cgil, Uil) dello stabilimento, con una lettera alla Direzione dello stabilimeno alle autorità militari e sanitarie, ed ai sindacati provinciali. I compagni Castaldi, Bossone, Di Maio, chiedono un «sollecito intervento» (il problema preoccupava da tempo i dipendenti) per tutelare la salute dalle radioattività delle acque termali - quelle di Ischia sono tra le più radioattive del mondo lo afferma Gianantonio Bocconi, docente di idrologia medica - nelle quali sono disciolte radioemanazioni. I compagni chiedono esplicitamente alla direzione «di provvedere per la misurazione della radioattività, al fine di stabilire la nocività sull'uomo, e di intervenire con la massima tempestività per ridurre al minimo tale nocività». Quello che i lavoratori sanno, lo descrivono brevemente: la radioattività viene misurata in rem, un essere umano non può assorbire in tutta la sua vita più di 25 rem. Un bagnino un operaio fangarolo, che lavori per 30 anni, a diretto contatto con le sorgenti termali, supera o meno questo limite? E poichè la risposta sembra ovvia (lo si supera abbondantemente dopo pochi anni), è anche ovvia la richiesta dei lavoratori di azzerare, con opportuni interventi, il rischio. Le autorità militari, sanitarie, ministeriali, non rispondono. Il 5 febbraio di quest'anno muore ad Ischia il bagnino fangarolo Andre Albano per leucemia. La stampa tace, come i ministeri e come anche il sindacato. In una seconda lettera, i delegati sindacali (in data 27 febbraio) sollecitano visiste specialistiche di controllo, Una terza lettera veniva inviata il 26 marzo. La commissione sanitaria ministeriale arriva soltanto il 5 aprile, 8 mesi dopo la denuncia dei lavoratori. Da questa data, sono trascorsi altri 3 mesi e sui primi rilievi vige la più drastica censura. Per decine di ore la settimana presso le sorgenti i pozzi le fangaie, le vasche di raffreddamento, i bagnini vengono esposti a lavorare a diretto contatto con le radiazioni. Anzi, lo stabilimento utilizza (per non assumere la ventina di persone in più che sarebbero necessarie) anche militari di leva. Le acque radioattive, una volta «utilizzate» vengono scaricate senza alcun trattamento direttamente a mare. In questo modo i ministeri della Difesa e della Sanità, risparmiano sulla salute e sulla vita dei lavoratori.

R. Di Francesco

Gli studenti stranieri e l'attacco di Malfatti

La decisione di sospendere per due anni l'iscrizione di studenti stranieri in Italia non è che l'ultimo atto di una serie di attacchi che quest'anno si sono sviluppati contro il diritto allo studio di questi studenti.

Ricordiamo per esempio l'incremento enorme di selezione che si è avuto in esami «di ammissione» alle facoltà italiane, che se un tempo era solo un fatto formale è diventato ora un momento molto duro di selezione, la emarginazione totale in cui questi studenti sono costretti a vivere nelle nostre città, dove si spendono decine di migliaia di lire per un buco dove dormire, dove mangiare è diventato impossibile per i prezzi, che l'origine da paesi del terzo mondo di gran parte di questi studenti rende ancora più inaccessibile. Difendere i diritti di questi studenti non è un compito di sola solidarietà: è un impegno di lotta più complessivo perchè, come ci diceva un compagno iraniano «Malfatti sta usando gli stranieri per sperimentare il suo numero chiuso; se passa con noi, i prossimi saranno gli studenti italiani».

Il problema non è quindi che nelle ultime due settiamne eserciti di studenti stranieri hanno invaso le nostre facoltà, ma è più probabilmente la situazione politica generale, con l'accordo fra i partiti «costituzionali», che ha sancito il «via libera» a un progetto di restaurazione che era già partito alcuni mesi fa. Primo atto, l'espulsione degli studenti stranieri. Rispetto a questi, alcune altre cose vanno ricordate, come per esempio che la loro situazione li ha portati a una presa di coscienza che ha fatto sì che essi fossero in tutta una serie di atenei reali avanguardie nella lotta per il diritto allo studio, cosa che li ha portati a subire pesanti attacchi non solo dalle autorità accademiche, ma anche dalle questure di alcune città, che hanno aperto la «caccia all'irregolarità» nei libretti di studio e nei vari incartamenti di questi studenti con lo scopo di revocare il loro permesso di soggiorno in Italia.

Tale revoca è operativa anche nei casi in cui lo studente non superi l'esamino di ammissione, che è di cultura (italiana!) generale, è particolarmente grave quando colpisce non solo compagni che lottano nel nostro paese, ma compagni che per il loro impegno antifascista sono conosciuti dalla polizia politica di paesi come l'Iran o certi paesi sudamericani. I problemi e le contraddizioni di questi studenti devono per questo essere al centro della nostra iniziativa.

Protesta di studenti ad Atene

Atene, 2

Centinaia di studenti greci hanno inscenato una manifestazione davanti alla rappresentanza diplomatica italiana ad Atene.

Protestando per la decisione del governo Andreotti di sospendere le iscrizioni degli studenti stranieri nelle facoltà italiane.

Il provvedimento, è giunto all'improvviso , impedendo la partecipazione degli studenti stranieri agli esami di ammissione nelle universitàà locali e annullando per mancanza di tempo le possibilità di iscrizione nelle facoltà di altri paesi.

Solo in Grecia gli studenti che in questo modo perdono un anno sono 1500.

Alcuni rappresentanti dei partiti greci hanno chiesto la sospensione dell'accordo culturale italo-greco.

Per mangiar meglio si fa arrestare

La Spezia, 2

Un disoccupato di 45 anni, Francesco Salvo, si è fatto arrestare per poter mangiare in prigione. L'uomo sostiene che il cibo delle galere è meglio di quello che viene servito alla mensa dell'Eca: aveva fatto il confronto quando era stato arrestato per una lite con i vicini di tavola della mensa, durante la quale li aveva minacciati con un coltello.

Per farsi arrestare è uscito dalla mensa, ha atteso il passaggio di una pantera della Ps e si è messo a danneggiare gli specchietti retrovisori di alcune auto. Ha ottenuto lo scopo ed è stato immediatamente condotto in carcere.

Una bella dimostrazione sia dei livelli dell'«assistenza comunale» sia della facilità con cui «certa gente» rischia di trovarsi dietro le sbarre.

Sui consultori di Torino confronto donne-giunta

Torino, 2

Questa mattina di fronte a numerosi operatori tecnici sanitari psicologi, ginecoligi, l'assessore alla sanità del comune di Torino, Rosalba Molineri ha aperto una giornata di lavoro-dibattito sui problemi dei consultori pubblici, sette dei quali sono in funzione dal 1° giugno. Al confronto erano invitate le forze politiche e sociali, che però non erano presenti in forma massiccia: soltanto un gruppo di donne che in questi anni hanno lavorato nei consultori autogestiti ha riportato all'interno del dibattito i contenuti emergenti della pratica del movimento. A parte i loro interventi, si è assistito alla «sfilata di chi è più bravo»: molti degli operatori sono infatti andati al microfono solo per raccontare le loro esperienze personali, le loro proprie bravure. Un esempio illuminante ci è stato fornito dal prof. Terzi, primario al Maria Vittoria, che ha illustrato a lungo i suoi studi sugli anticoncezionali, senza minimamente preoccuparsi del fatto che le prime ad avere un'esperienza sui contraccettivi siamo proprio noi, donne. Rivista nell'insieme questa giornata di confronto mette però in luce alcune questioni centrali per tutte noi su cui vale la pena di fermarsi a discutere. Rosalba Molincri, assessore, nella relazione introduttiva ci ha detto che « il consultorio non è un servizio mutualistico, ma un luogo per la prevenzione dell'aborto; aborto che ancora troppo spesso viene visto come momento di liberazione». La risposta è venuta da una compagna del consultorio della Falchera, che raccontando le sue esperienze, non solo ha ricordato che le donne vogliono l'aborto libero come momento in cui iniziare la autonoma capacità di decidere, ma ha messo in luce tutto il problema dell'utenza organizzata: come donne non vogliamo un servizio mutualistico, vogliamo organizzare spazi per noi su cui crescere partendo dai nostri problemi, l'unica strada per poter costruire anche il controllo sui tecnici.

Ancora, in quasi tutti gli interventi veniva ripreso il problema della carenza di personale, di medici e operatori, risolto peraltro da tutti nel dilemma: quante visite possiamo fare per soddisfare tutti e farle bene? Di nuovo c'era il rifiuto di confrontarsi con l'esperienza del movimento delle donne, come ha detto un'altra compagna, che nella pratica fatta nei consultori autogestiti ha toccato con mano per esempio l'importanza della prevesita, proprio come momento per evitare troppe visite mutualistiche, e d'altra parte anche come momento collettivo di aggregazione delle donne per impedire lo strapotere, che diventa violenza, del medico e della medicina. Da tutto questo emergevano dunque due modi, due concezioni nell'affrontare il problema non solo dei consultori, ma direttamente della medicina, della salute della donna, della sessualità e della maternità: negli interventi delle compagne del movimento venivano riportati i contenuti della pratica alternativa su questi problemi, della pratica femminista come presa di coscienza delle proprie contraddizioni, della messa in discussione di sè della propria oppressione. Dall'altra parte emergevano oltre alle posizioni politiche, le paure del Pci come gestore della politica degli enti locali.

La carenza di servizi, e soprattutto di operatori sanitari per i consultori, risultato anche della restrizione della spesa pubblica, si trasforma nell'incapacità a recepire qualsiasi spunto critico, anche quando le critiche sono il risultato di una pratica di movimento nel timore che siano la messa in discussione della stessa giunta di sinistra, e in ultima analisi del quadro politico dell'astensione. Di qui gli atteggiamenti sulla difensiva

10.000 al mese da ogni compagno

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA di un versamento di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori viaR.Bonghi 4 Milano 20141
eseguito da .....
residente in .....
addì .....
Bollo a data
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE .....
Cartellino del bollettario
numerato d'accettazione
tassa data progress.

Bollettino di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori v.Bonghi 4 MI
eseguito da .....
residente in .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFF. POSTALE .....
Bollo a data

CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di accreditam. di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori via Ruggero Bonghi 4 Milano 20141
eseguito da .....
residente in ..... via .....
addì .....
Bollo a data
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE .....
N. del bollettario ch 9
Importante: non scrivere nella zona sottostante!
data progress. numero conto importo
Mod. ch-8 bis AUT - cod. 127902

A Annunci

MILANO
Lunedì alle ore 18 in via Vetere, commissione organizzazione delle sezioni di Milano. Devono essere presenti responsabili politici e organizzativi. Odg: iniziative di lotta su trasporti, fisco, occupazione, Seveso.

NAPOLI DIRETTIVO
Lunedì 4 alle ore 17,30, direttivo provinciale allargato, sulle iniziative del mese di luglio, in via Correra 241.

PRATO ASSEMBLEA
Lunedì alle ore 21 in sede di Ao, in via dell'Angolo, assemblea dei militanti e iscritti ad Ao e Pdup con Silvani Miniati

SETTIMO TORINESE MANIFESTAZIONE
Tutto il giorno, oggi (domenica) per la organizzazione delle leghe di disoccupati, con spettacoli teatrali e musicali ad orario continuo in piazza Libertà. Partecipa il collettivo teatrale ambulante; il laboratorio teatrale di Settimo, il gruppo teatrale Cortiletto

MILANO GRUPPI LAVORO STUDENTI MEDI
Lunedì alle ore 15 gruppo su «occupazione giovanile e rapporto col movimento operaio Odg, qualità del lavoro; rapporto col sindacato
Martedì ore 15 gruppo «trasformazione della scuola e scolarizzazione di massa». Odg, rapporto fra sperimentazione e funzione sociale della scuola

GIOVEDI ALLE ORE 15
Riunione congiunta dei gruppi. Odg, bilancio dei 3 gruppi, iniziative di propoganda agli esami crali di maturità

MILANO ASSISTENTI COLONIE
Mertedì 5 alle ore 18 alla Statale, assemblea degli assistenti delle colonie orgnizzate dal comune di Milano. Odg, orario lavoro, normativa, varie

MILANO ATTORI
A settembre al piccolo Teatro di Milano, si svolgeranno gli esami di ammissione per i corsi di aspirante attore-assistente alla Regione e animatori teatrali. I compagni che devono fare gli esami per aspirante attore al 3° anno, e quindi vogliono preparare le rappresentazioni di un buon teatro in italiano possono mettersi in contatto questo numero 039-52770 verso le 19-20 per verificare se è possibile iniziare a trovarsi a fare una preparazione collettiva.

FLM BORSA DI STUDIO
La Flm di Reggio Emilia bandisce una borsa di studio per laureati che intendano effettuare una ricerca sugli aspetti strutturali e di organizzazione del lavoro di uno dei seguenti comparti dell'industria metalmeccanica: macchine agricole; macchine motrici non elettriche; macchine per l'industria alimentare. La borsa ammonterà a L. 3.000.000. avrà la durata di un anno (decorrenza 1/11/77), sarà rinnovabile. Il vincitore opererà in stretto contatto con la Flm. Le domande si indirizzano alla segreteria provinciale Flm di Reggio Emilia, via D.Alighieri 6, accompagnate da tutti i titoli ritenuti, utili, entro il 15 settembre 77

TOSCANA MARITIMA
L'attovo previsto per venerdì 1° luglio (con Luperini) è stato rinviato a lunedì 4 alle ore 18 nella sede di Pisa (via S.Frediano); sono tenuti a partecipare i compagni di Pisa, Livorno, Massa Carrara, Lucca, Grosseto, Viareggio.

FIRENZE
Martedì 5 luglio, con inizio alle ore 21, avrà inizio una manifestazione di Democrazia Proletaria [Ao'Pdup'Lega] in piazza S.Croce. Interverrà il compagno Vittorio Foa.

MILANO CONSULTORI
Lunedì 4 alle ore 20,30 nella stanza di Dp di palazzo Marino, incontro con le compagne/i che si occupano dei consultori. Sono particolarmente attese le compagne delle zone 8,9,10,13,14.

FESTE DI DP PER IL QDL

OGGI FESTA A.. GORGONZOLA [Mi]
In sostegno al QdL, presso il centro sociale di via Italia, con spettacoli, cucina, balli, merendone
PADOVA
Presso il centro sociale in via Ticino quartiere Arcella con musica, animazione ecc
MILANO
In piazza Quartiere Feltre (MM2 Udine) festa di Dp a sostegno della stampa di opposizione
VANZAGHELLO [Mi]
Presso le scuole elementari, a sostegno del QdL. Oggi [domenica] alle ore 10, animazione bambini; 19,30 cena; ore 20,30 comizio di E. Molinari ore 21, ballo.
TORINO
Oggi domenica al parco Ruffini in corso Trapani angolo via Lancia dalle 15.30 in poi, festa delle donne. Un giorno insieme per cantare parlare ecc.
organizzato dal collettivo femminista San Paolo
VACANZE PAOLO [Cs]
Un compagno affitta un appartamento a Paola [Cs] per luglio ed agosto.
scrivere a Silvano San Marco, via San Rocco, Paola [Cs]

La federazione di Torino, i compagni di Ao e Padup sono vicini a Palmira e Paolo Scamuzzi per la morte del papà

DALL'ESTERO

Dichiarazione di Tridente al QdL

«Aiutare il Cile in modo concreto»

La restituzione del rame a Pinochet dimostra che è possibile un internazionalismo

Grazie a una forte mobilitazione, durata più di una settimana, la campagna di boicottaggio contro le importazioni dal Cile di Pinochet lanciata un anno fa dalla Flm e dalla Cut cilena ha visto giovedì una prima grossa vittoria. Un grosso carico di rame cileno destinato ad essere lavorato nel nostro paese, è stato bloccato a Milano dai lavoratori di un'azienda di trasporti, la Gottardo Ruffoni, ed è stato riaccompagnato alla frontiera per essere rispedito al mittente.

Sull'importante episodio e sulla campagna di boicottaggio il compagno Alberto Tridente, segretario nazionale della Flm, ha rilasciato al QdL *la seguente dichiarazione.*

La restituzione del rame a Pinochet è la dimostrazione che è possibile un internazionalismo diverso: fatto di cose e azioni concrete, non solo propaganda e parole, capace di coinvolgere i lavoratori i delegati, forze importanti della classe operaia. Il ritorno dei Tir attraverso la Francia ed il Belgio, il consenso e la solidarietà degli autisti olandesi, la mobilitazione da Bolzano all'Austria - se l'itinerario fosse stato il passo del Brennero - testimonia il grande potenziale di coscienza internazionalista esistente solo se si voglia sollecitarla proponendo azioni ed iniziative, la prova che a distanza di anni la lotta contro la giunta di Pinochet non cessa nonostante la polvere del tempo che inevitabilmente si deposita, la quasi sempre innocua propaganda, l'emotività e le dichiarazioni di rito ai congressi.

E' la prima volta, da che è iniziata la campagna di boicottaggio in Italia che un carico non solo venga arrestato ma venga rispedito da dove è venuto. Il successo va al di là della quantità è di grande valore perché confermache è possibile infliggere altri colpi ai fascisti cileni, rilancia il boicottaggio, dimostra che avvicinandosi il quarto anniversario del golpe in Cile non vi è altro modo di ricordarli che superare le ricorrenze-funerale..., spolverare i ricordi del tragico strangolamento del governo di Unidad Popular col boicottaggio economico da parte dell'imperialismo americano e delle multinazionali (e dei governi europei, successivamente in lacrime di coccodrillo per i crimini dei militari cileni). Indica, ancora, la necessità che il nuovo antifascismo non sia un fatto solo nazionale, ma che esso vada praticato anche aggiornando il nostro antimperialismo con la dimensione internazionale dello scontro.

Alberto Tridente

Pci-Pcus: Mosca accetta l'autonomia

Mosca, 2

Pur nella sua genericità, il comunicato congiunto Pci-Pcus stilato dopo tre giorni di lunghi colloqui «in un'atmosfera di sincarità» [formula che nel linguaggio diplomatico sta a significare «senza peli sulla lingua»], presenta elementi interessanti. In particolare le due parti, dopo aver esposto le rispettive posizioni «sulla questioni che sono oggi oggetto di dibattito nel movimento operaio» [eurocomunismo e rapporti con l'Urss in primo luogo] «sottolineano il contributo internazionalista di ogni partito ha come premessa l'autonomia, la ricerca e la definizione, da parte di ogni partito, della propria politica. Le due parti hanno dichiarTo di considerare utili gli scambi di esperienza e opinioni e l'illustrazione delle rispettive posizioni». In cambio dell'affermazione del principio dell'autonomia, già sancito ai tempi della conferenza di Berlino ma tenuto in ben scarsa considerazione dall'Unione Sovietica nei mesi seguenti, il Pci ha accettato di mantenere stabili realzioni con Mosca. Il comunicato auspica infatti un'intensificazione dei rapporti tra due partiti e tra Italia e Urss.

Colloquio con il rappresentante italiano dello Zimbabwe

Liberato dal Fronte patriottico più di un terzo dello Zimbabwe

La drammatica situazione nelle zone controllate dal governo - Verso una maggiore unità d'azione tra i movimenti di liberazione - L'Italia tra i maggiori fornitori d'armi di Smith

Crispen Chitande è venuto in questi giorni in Italia per prendere contatti con tutte le forze democratiche in vista del prossimo arrivo di una delegazione del Comitato Centrale delle Zanu, il cui scopo sarà quello di spiegare i recenti sviluppi della lotta di liberazione nello Zimbabwe e chiedere la solidarietà di tutti i partiti e le forze progressiste.

A Chitando abbiamo chiesto di spiegarci le ragioni per cui lo Zanu ha deciso, nel novembre 1975, di creare un Fronte Patriottico con lo Zapa [Zimbabwe African People Union], il cui leader Nkeme è sempre stato il rappresentante della linea «morbida» nei confronti del regime razzista di Smith.

«La nostra posizione - *ci ha detto Chitando* - e sempre chiara rispetto alla linea dello Zapa. Innanzitutto noi crediamo fermamente nella lotta armata, non perchè amiamo spargere sangue, ma perchè siamo stati costretti a scegliere questa strada, dopo aver assistito a tutti i fallimenti delle trattative pacifiche condotte negli anni '5O. È per questo che noi, nel 1963, decidemmo di impugnare le armi. Secondariamente , crediamo che non sia possibile modificare il regime razzista di Smith progressivamente, a piccoli passi, accontentandoci di concessioni, come invece crede lo Zapa. Proprio per questo, secondo noi , lo Zapa non è in grado di proporre una linea politica alternativa al sistema attuale.

Coscienti di ciò, abbiamo voluto creare un Fronte Patriottico con lo Zapa per cercare di portarlo dalla nostra parte. Prima della conferenza di Ginevra tutti parlavano di Nkeme come il primo ministro nero, candidato dei paesi occidentali. Noi ci siamo sempre opposti a questa strumentalizzazione, perciò abbiamo voluto presentarci alla Conferenza di Ginevra uniti, in modo da poter radicalizzare Nkeme.

Come procede la lotta armata e quali sono gli obiettivi del Fronte Patriottico?

La lotta armata è condotta dallo Zipa, l'armata del Fronte Patriottico, formato, come ho detto, dallo Zama e dallo Zapa. Attualmente teniamo sotto controllo un terzo dello Zimbabwe. Gli obiettivi del Fronte sono :

1) liquidare il capitalismo, l'imperialismo e il colonialismo e rovesciare l'attuale dominio della minoranza razzista;

2) creare uno stato indipendente, nazionale, democratico e socialista nello Zimbabwe;

3) stabilire un ordine sociale ed economico che abolisca lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, e realizzare le condizioni di una profonda rivoluzione sociale nel nostro paese;

4) garantire la convivenza e l'uguaglianza di tutti gli abitanti.

La nostra principale forma di lotta è quella armata, accompagnata da altre forme di lotta complementari come scioperi, boicottaggi, manifestazioni ecc. Per quanto riguarda i compiti più specifici e immediati, il Fronte Patriottico sta cercando di sviluppare un sistema educativo al fine di orientare tutto il popolo dello Zimbabwe verso la unità nazionale e poi di mettere in opera un comitato di coordinamento fra le due organizzazioni, Zapu e Zanu, che sia in grado di avviare e sviluppare rapporti a livello internazionale.

Il regime di Smith cerca di fronteggiare l'avanzata della lotta popolare con la repressione spietata sul piano interno e l'aggressione all'esterno, soprattutto contro il Monzabico, dove ci sono i campi dei rifugiati zimbabwesi. Quale è la situazione recente?

Innanzitutto devo dire che la situazione nelle Zimbabwe è estremamente drammatica: gli aerei di Smith bombardano continuamente i villaggi, in ogni momento la popolazione può essere uccisa se non rispetta il coprifuoco che entra in vigore dalle 18 di sera fino alle 6 del mattino. Il più delle volte vengono uccisi contadini che, non avendo l'orologio, non sanno quando incomincia il coprifuoco e anche numerosi bambini dei villaggi, soprattutto alla sera quando ritornano col bestiame che hanno portato a pascolare.

Le truppe rhodesiane hanno un corpo speciale, chiamato «Selous Scouts», formato da mercenari travestiti da guerriglieri. Sono loro che, nel febbraio scorso, hanno compiuto l'eccidio dei missionari nella missione di Musawi.

Per quanto riguarda il Mozambico, più di 1000 nostri compagni furono massacrati dai soldati di Smith a Niazonia, nell'agosto del '76 e recentemente , nel mese di giugno , sono stati uccisi a Mapai 28 compagni. Abbiamo le prove che le vittime di Mapai erano rifugiati che venivano dalla regione di Chiredzi, fra i quali molti erano i bambini. Si trattava dunque di famiglie e non di guerriglieri, come ha sostenuto il regime di Smith.

Come è la vita nelle zone sotto il controllo dello Zipa all'interno dello Zimbabwe?

All'interno di queste zone stiamo cercando di costruire l'embrione di una nuova società, ma i nostri sforzi si scontrano con grosse difficoltà obiettive; il problema è che non abbiamo i mezzi necessari per poter realizzare una società nuova e diversa. Come può essere possibile se non possiamo costruire scuole, se non abbiamo mezzi per ospedali, trasporti, case? Parallelamente a questo sforzo di ricostruzione dobbiamo procedere alla sensibilizzazione e alla mobilitazione della popolazione dei restanti due terzi del territorio. Dobbiamo affrontare dei problemi enormi.

Quali sono i vostri rapporti con gli altri paesi africani e con l'Oua?

Il maggiore sostegno ci viene dai paesi del fronte, cioè Angola, Mozambico, Zambia, Tanzania e Botswana. Anche l'Oua ci sostiene, da quando, cioè si è resa conto che i tempi dei negoziati sono finiti. L'assistente del segretario dell'Oua ha dichiarato recentemente che l'Africa è stata troppo volte delusa da Smith e che ormai bisogna credere solo alla lotta armata nello Zimbabwe.

Che cosa chiedete ai compagni italiani?

Da quando ho detto è chiaro che abbiamo bisogno di molte cose ; innanzitutto della solidarietà politica e poi di aiuti concreti, come medicinali e mezzi di tratsporto. Noi chiediamo soprattutto di sostenerci nel nostro progetto sanitario; nei campi rifugiati in Mozambico le condizioni di vita sono drammatiche; sono necessari medicinali, tipo antibiotici , sulfamidici, antimalarici ecc. Chiediamo percio ai compagni italiani di sostenerci con tutti i mezzi a loro disposizione.

Ci sembra importante ricordare, a questo punto, che il miglior modo per appoggiare la lotta di liberazione del popolo dello Zimbabwe, ma anche del Sudafrica, sia quello di lottare e mobilitarci contro l'industria militare italiana che è uno dei principali fornitori di armi ai regimi di Smith e di Vorster.

Sono stati aerei Aermacchi, tra gli altri, a bombardare i campi rifugiati in Mozambico e i villaggi all'interno dello Zimbabwe; questi aerei sono stati forniti all'aviazione rhodesiana dal Sudafrica che li ha comprati direttamente dall'Italia. È nostro dovere fare pressioni perchè il governo italiano non solo interrompa questo traffico di armi, ma riconosca il Fronte Patriottico come il solo legittimo rappresentante del popolo dello Zimbabwe.

Daniela Tagliafico.

Il Socialist Workers Party [ex International Socialists] terrà quest'estate una serie di riunioni per italiani. La lingua adoperata sarà l'Italiano. Si tratterà della situazione politica in Gran Bretagna e del ruolo dei rivoluzionari. Queste riunioni avranno luogo il 18 luglio, il 1° agosto, il 5 settembre alle ore 19 al Right to Work Centre, 21 Mayall Road, Brixton London Se24. Il metro più vicino è Brixton sulla linea Vicotria. Per altri dettagli telefonare al 7391878.

Azione

segue da pag. 1

nascondendosi il viso con le mani per proteggerselo. Pare abbia gridato qualcosa come «mi arrendo»; o «pietà». Qui l'assassinio: il carabiniere spara ancora una volta, ora da distanza ravvicinata, con una pistola, invece del mitra, procedendo ad una esecuzione sommaria. Il proiettile mortale è stato sparato al capo ed è entrato sotto l'orecchio destro. Mentre sparava, la guardia urlava qualcosa che ad alcuni testimoni è apparsa come «mascalzone», «assassino» o altre frasi. La versione della fucilazione sul posto, comunque, non è certamente nostra, bensì è avvalorata da varie testimonianze raccolte, in primo luogo quella del portiere di ingegneria, poi di numerosi docenti che si erano affacciati. Mentre da una parte accadeva questo, dall'altra la Vianale e la Salerno avevano compiuto un tentativo di fuga, ma si erano gettate a terra dopo le prime raffiche. È stato allora che sono state aggredite dal carabiniere, Pucciamenotti: la Vianale è stata presa a calci in faccia (e le foto dimostrano la foga con cui il pestaggio è avvenuto), mentre la Salerno sanguinava per una ferita al gomito sinistro provocato da un proiettile.

Le due nappiste hanno dovuto attendere più di venti minuti una ambulanza che la portasse in ospedale; intanto sul posto erano giunte decine di macchine della polizia (si dice avertite da una telefonata al 113), infine una raffica veniva sparata, ma poi il mitra si inceppava, contro un giovane, quasi sicuramente un passante impaurito, a suggellare la serata di violenza, come la definisce un telegramma dello sceriffo Cossiga inviato immediatamente ai carabinieri (e qui la solerzia appare almeno sospetta: l'ANSA lo pubblica appena mezz'ora dopo la prima notizia, quindi il telegramma era già pronto per essere spedito alla prima occasione, o, forse, era prevista un'azione del genere), è durata pochi minuti e appare non molto casuale, vista la preparazione con cui è stata condotta ed il momento politico particolarmente adatto nel quale è stata portata a termine.

Le stesse testimonianze le hanno sentite anche altri giornalisti, ma molti non hanno voluto riferirle, preferendo riportare l'unica per cui hanno sempre orecchio, quella della polizia, anche quando sono in grado di ascoltare voci differenti: l'accordo di governo marcia su tutta la linea. Merito anche dei Nap e delle loro azioni, e merito di chi tace la verità.

Cendes

segue da pag. 1

ve chiare di militanza politica.

I congressi sindacali

In tutta quest'ultima fase la pressione dei partiti sul sindacato è stata e continua ad essere fortissima; ai congressi della Cgil, Cisl e Uil si è manifestata in tutta la sua forza non era dunque scontata la possibilità di mantenere aperto lo spazio per una reale ed efficace battaglia di sinistra dentro il sindacato, verso il recupero della sua autonomia e della democrazia interna. Eppure i congressi sindacali hanno, sia pure in forme diverse, sconfitto le pretese più esasperate verso la riduzione del sindacato a strumento di consenso della azione di governo. Ciò comporta, ha detto Sclavi, il mantenimento di una contraddizione profonda all'interno del sindacato, e la necessità di una battaglia politica nei prossimi mesi che abbia una dimensione di massa.

Questa battaglia non è facile, e sarà una battaglia di lunga fase, nella quale superare spinte più forti alla normalizzazione e alla riduzione dello strumento di lotta storico della classe operaia a mero strumento di consenso delle forze dominanti.

Il programma del Cendes

di qui nasce la proposta operativa del Cendes, che Sclavi ha sintetizzato in 5 punti:

1- una serie di iniziative articolate sul tema dell'occupazione e della ristrutturazione;

2- in autunno un'iniziativa centrale sulla tematica del controllo (in riferimento della applicazione della prima parte dei contratti e alla individuazione di un'alternativa concreta alla strategia della cogestione)

3- un seminario sulla pubblica amministrazione;

4- un lavoro di elaborazione e inchiesta, oltre che di iniziativa, sulla grande impresa, soprattutto dal punto di vista della gestione statale di questa;

5- fisco e tariffe (si tratta di portare operatività a una serie di idee già elaborate negli scorsi mesi, sull'individuazione anche di forme di lotta adeguate).

Nella parte finale della relazione, Sclavi ha illustrato le iniziative di politica editoriale del Cendes (le lettere di fabbrica e stato e la rivista), per concludere sulla questione del partito.

Per un partito alla sinistra del Pci

«Per la natura e la storia delle forze che il Cendes mobilita, occorre dire che l'insieme del lavoro proposto si basa su una convinzione di fondo, e cioè che oggi bisogna battersi per costruire una alternativa politica e organizzativa alla sinistra del Pci. È questa, una scelta di grande impegno per l'insieme delle forze che intendiamo mobilitare».

Con queste parole Sclavi ha voluto sottolineare che i compagni del Cendes non evitano, ma al contrario la questione decisiva che oggi si pone, e cioè la costruzione del partito in questa fase storica dominata dalla crisi strutturale dell'economia e delle istituzioni . E che vogliono farlo con pieno impegno, con tutta la chiarezza delle varie posizioni che nel Cendes si esprimono, senza alcuna volontà sostitutiva o egemone. Al contrario, proprio la difficoltà di un'impresa simile, richiede il massimo di sforzi e di contributi, per giungere a una chiarezza strategica che, una volta superati definitivamente gli errori di determinismo e di sopravvalutazione della crisi del passato, sappia sostenere e alimentare una prospettiva di alternativa nel nostro paese.

Opporsi

segue da pag. 1

zazione politica e sociale. Non è lecito cedere a illusioni di rapida crisi dell'operazione stabilizzatrice che ha trovato il suo rilancio con l'accordo programmatico. Nessuna facile concessione al volontarismo è possibile: si richiede una lunga battaglia politica, una paziente costruzione del movimento, una dura lotta ideale per mettere alla prova lo spirito militante, la capacità di iniziativa e il rigore politico delle forze di Dp.

Il coordinamento nazionale tuttavia, indica ai compagni e all'organizzazione, l'intelligente e tenace utilizzazione di tutti gli spazi politici, delle contraddizioni sociali e delle possibilità che si offrono per costruire un'opposizione non velleitaria ma largamente unitaria ed efficace all'offensiva restauratrice della Dc e al cedimento delle forze riformiste.

Vertenze

segue da pag. 1

Dunque le vertenze dei grandi gruppi vanno in chiusura, anche se i «grandi gruppi» *hanno significato spesso, in questi mesi, solo la Fiat ed i suoi stabilimenti. Gli obiettivi elencati nelle piattaforme andranno così alla verifica delle cose concrete scritte e conquistate e di quelle meno concrete solo promesse. Ma indubbiamente pur con limiti, un ruolo le vertenze aziendali in questi mesi l'hanno svolto: fronteggiare il crescente attacco padronale e costituire, di fatto, un forte freno ai tentativi di stabilizzazione che stanno all'origine dei recenti accordi programmatici e politici tra i partiti.*

Nuovi sviluppi della corsa agli armamenti

Usa divisi sui B-1

Si profila negli Stati Uniti una grossa battaglia politica, dopo l'annuncio, di Carter, di sospendere i lavori per la costruzioni del B-1. A poche ore della conferenza stampa del capo della Casa Bianca, la camera dei deputati americani ha risposto alla decisione di sospendere la costruzione del sofisticato aereo approvando con una maggioranza di 65 voti lo stanziamento di un miliardo e 400.000 milioni di dollari per allestire l'anno prossimo cinque degli aeri B-1. Ora il senato dovrà approvare o respingere la decisione della camera; e qui la battaglia sarà durissima viste le reazioni di molti uomini politici, alla decisione del presidente americano.

«Carter si è venduto ai russi» è stata la dichiarazione di William Kotchum, il rappresentante del distretto della California in cui si trova uno dei più importanti impianti della Rockwell Internacional (impresa impegnata nella costruzione dei B-1). Un'altro deputato della California ha commentato sarcasticamente: «a Mosca a questa ora stanno brindando con la vodka». A livello nazionale le dichiarazioni contrarie alla decisione presidenziale vengono in particolare dei repubblicani. Il senatore Goldwater, per esempio, ha dichiarato che Carter si è dimostrato un incapace e che la sua decisione può portare alla guerra; altri hanno parlato di «tragico errore».

Lo schieramento contro Carter è forte ma il presidente non si trova isolato. A parte l'appoggio (scontato) di politici come il senatore Mcgovern e un buon numero di senatori e deputati democratici, anche un settore del mondo economico accoglie con benevolenza la decisione della Casa Bianca. Il commento del *Wall Street Journal* è illuminante a questo propostito: «Una saggia decisione se motivata soltanto da considerazioni di efficienza e capacità militare e se il Cruise non sarà poi sacrificato nelle trattative per il Salt, soltanto per far piacere ai sovietici» dice il giornale di New York.

Non tutto il mondo economico, naturalmente è d'accordo con questa versione. I rappresentanti dell'industria degli armamenti hanno fatto sapere che saranno costretti ad effettuare massicci licenziamenti. La Rockwell, che aveva pianificato un grosso programma d'assunzioni (fino a 200.00) persone), ha annunciato che dovrà mandare a spasso oltre 8.000 dipendenti del settore delle ricerche per la produzione del nuovo bombardiere.

Il blocco del B-1 come si vede, ha rimesso in moto gli attacchi e i controattacchi dei vari schieramenti politici all'interno degli Stati Uniti, e rischia di rimettere in discussione tutta la politica dell'amministrazione Carter (Ford, parlando della decisione del presidente, ha approfittato dell'occasione per attaccare la politica dei «diritti umani») che molto probabilmente, nei prossimi giorni, si troverà ad affrontare il suo primo braccio di ferro con il congresso e non è detto che Carter abbia tutte le carte necessarie per vincere questa battaglia.

Kissinger e i suoi sostenitori non sono ancora cadaveri nella politica Nord-Americana.

M.C.

La nuova bomba è ai neutroni

Mentre prosegue la polemica sulla recente decisione del presidente Carter di bloccare la produzione dei bombardieri B-1 e di intensificare quella dei Cruises, si sta aprendo negli Usa un altro dibattito. Oggetto della diatriba la bomba ai neutroni, la cui produzione è stata ieri approvata dal Senato. La caratteristica principale di questo ordigno è rappresentata dalla possibilità di uccidere con le sue radiazioni qualsiasi essere vivente presente nel raggio di un chilometro dall'esplosione, senza però provocare incendi e distruzioni (come invece accade con gli ordigni nucleari che utilizzano uranio e Plutonio. A causa del suo relativamente limitato raggio d'azione essa potrebbe quindi - secondo il ministero della difesa di Washington - essere impiegato contro 'concentramenti militari senza il rischio di colpire i civili.

Sono chiaramente dichiarazioni strumentali, sia se messe in relazione a probabili «errori» di puntamento, sia - soprattutto - perchè ignorano cinicamente le condizioni in cui verrebbero a trovarsi i colpiti dagli effetti di questa «bomba pulita». I neutroni liberati dall'ordigno attaccano infatti il sistema nervoso delle vittime, provocando convulsioni e incapacità di coordinare i movimenti e la morte

Questo progetto criminale ha avuto ieri il consenso del senato statunitense che ha approvato lo stanziamento dei fondi necessari. C'è inoltre da rilevare come si è saputo della natura di questa nuova arma: da un articolo apparso sul *Washington Post*, che ha casualmente scoperto che parecchi milioni di dollari stanziati per l'*Erda* (l'ente che negli Stati Uniti si occupa dell'impiego dell'energia atomica) erano utilizzati per il programma di studio e costruzione delle «bombe pulite» dietro la definizione «lavori pubblici».

Dove vanno gli aerei italiani

La legislazione italiana in materia di vendite all'estero di armi è - almeno teoricamente - abbastanza rigida. Le esportazioni a norma di legge, dovrebbero avvenire solo «su linea», cioè attraverso dei permessi concessi al venditore e validi per una sola determinata vendita. In pratica, invece, le industrie produttrici di armamenti riescono a scavalcare la legge utilizzando sistemi fra i più svariati che vanno dalla vera e propria esportazione clandestina al lavoro svolto fuori dai confini da ditte-ombra. Il caso più recente è venuto alla luce in questi giorni in seguito alla pubblicazione, su *G.P. Four*, della notizia che la Siai-Marchetti ha spedito venti aerei SF 260C in Belgio. I venti apparecchi monoplani biposto da addestramento, utilizzabili a fini tattici piuttosto limitati sono stati «presi in consegna» nell'aeroporto di Charleroi dall'Aspe, una società che si occupa di vendite di aerei e di pezzi di ricambio (in pratica una di quelle ditte di cui si parlava all'inizio). L'Aspe ha proceduto alla immatricolazione dei venti apparecchi, ne ha venduti e regolarmente registrati cinque, andati a clienti belgi, ma non si riesce a sapere niente di preciso circa i rimanenti quindici (che comunque non sono negli hangars dell'Aspa a Charleroi). Escludendo come loro possibile destinazione la Libia (dal momento che questo paese ha ricevuto dal governo italiano l'autorizzazione per i suoi acquisti dalla Siai-Marchetti), rimane l'ipotesi della loro partenza per la Rhodesia, il Marocco e lo Zaire. Chiunque sia l'acquirente quest'ultimo episodio è un'ulteriore manifestazione di come l'industria italiana delle armi contribuisca soprattutto al mantenimento al potere di regimi reazionari attraverso la fornitura di mezzi di funzionali all'antiguerriglia e alla repressione di piazza.

Pochi posti, troppi appetiti Quale governo per Suarez?

La torta è forse troppo piccola per i voraci «pretendientes» al nuovo governo spagnolo. È quanto si dice negli ambienti politici di Madrid come spiegazione al ritardo di Adolfo Suarez nell'annuncio della composizione del primo governo spagnolo della cosidetta «era democratica».

Il primo ministro designato aveva promesso di far conoscere la composizione del governo entro questa settimana; invece niente, tutto è rimandato fino a martedì. Evidentemente i dodici gruppi che compongono la Unione di Centro hanno avanzato troppe pretese e Suarez non è stato in grado di sbrogliare la matassa nel tempo prestabilito.

Le prime difficoltà della democrazia per Suarez, non si limitano solo alla questione del governo. C'è di mezzo (e collegato con questo), il primo debole accenno allo smatellamento , o razionalizzazione, del vecchio apparato statale franchista: i diciannove ministeri dello stato dovrebbero essere così ridotti a dodici.

La riforma burocratica , che dovrebbe entrare subito in vigore, presenta delle notevoli difficoltà. Alcuni degli attuali ministri, che non hanno «potuto» presentarsi alle elezioni sacrificandosi personalmente nell'«interesse della nazione», devono ora essere ricompensati. Poi c'è il problema dei dipendenti dei ministeri destinati a scomparire (quasi sicuramente sarà eliminato quello delle informazioni, che svolgeva il ruolo di censura suprema su tutti i mezzi d'informazione L'alta burocrazia è in agitazione e ha scatenato una grossa resistenza contro la riforma. Le sedi ministeriali sono teatro di qualcosa di insolito per i madrileni, che per la prima volta dopo quaranta anni vedono i disciplinati lavoratori dello stato in atteggiamento «rivoltoso»: sette ministeri sono in sciopero pressochè totale. Si tratta di ministeri del turismo, dell'informazione, dei sindacati, dell'industria, delle finanze, del lavoro, del commercio e della casa. Di alcuni è già stato deciso l'eliminazione ma la preoccupazione è generale in tutto il settore statale, la ristrutturazione è alle porte e non si tratta solo di eliminare alcuni ministeri, ma di ridurre fortemente il personale amministrativo dello stato.

Per ora è stata annunciata ufficialmente solo la chiusura del ministero dei sindacati. Il che vuol dire che i lavoratori spagnoli non sono più tenuti a far parte del sindacato unico ufficiale. La notizia è stata accolta con grande manifestazione d'allegria nei quartieri popolari, dove si preparano festeggiamenti per commemorare la fine del sindacalismo verticale.

DIFFONDETE IL QUOTIDIANO

È uscito il n° 16 di

praxis

C. Milanesi: **IL DECLINO DEL SINDACATO**

G. Mattioli, M. Scalia: **LA SCELTA NUCLEARE**

Paola Todeschini Lalli: **IL CASO INGLESE**

M. Emiliani: **LA POLITICA SOVIETICA IN AFRICA**

Attilio Mangano: **TRONTI E L'AUTONOMIA DEL POLITICO**

E. Guarnieri: **CRISTIANESIMO TELEVISIVO**

Sara D. P.: **UNA LOTTA CULTURALE NELLA SCUOLA**

Redazione di Roma: via dei Sabelli 187 telefono (06) 490044

PRAXIS riprenderà ad uscire il 15 settembre

Compagni, utilizzate questo modulo

IMPORTANTE : non scrivere nella zona soprastante

Spazio per la causale del versamento

(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

LPS-OFFICINA C.V.-ROMA